ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVI (1957) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500
Fascicolo separato: Lire 1000. — Fascicolo doppio: Lire 2000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — L. DONATO — R. CIASCA
V. G. GALATI — S. G. MERCATI — G. ISNARDI

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II, 1957

RIGILLO M. — *Dietro la Guerra - Corrispondenza con Giustino Fortunato.* Parte IIª, dal Marzo 1917 al Febbraio 1919 (continua)

ALMAGIA' R. — *Giovan Battista Britti cosentino, viaggiatore in Oriente.*

PEDIO T. — *I Presidenti delle Municipalità dei paesi lucani durante la Repubblica Partenopea.*

LIPINSKY A. — *La falera equina del Museo Nazionale di Reggio Calabria* (con tre ill. fuori testo).

BASILE A. — *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del 1945 del Bonafede, Sottointendente di Crotone* (con il testo del Rapporto).

P. TOMMASO LECCISOTTI O.S.B. — *Il Monastero benedettino di Montescaglioso in due descrizioni dei secoli XVII e XVIII* (parte IIª).

VARIE

P. FRANCESCO RUSSO M.S.C. — *Spigolature vaticane su alcuni scrittori calabresi.*

CALDORA U. — *Stranieri in Calabria durante il dominio francese* (cont. e fine).

PARISI A.F. — *Francesco De Fiore e Francesco Fiorentino.*

RECENSIONI

G. ROHLFS — *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra di Otranto)* Vol. Iº, A - M (Parlangèli O).

R. PERRELLA — *Le pergamene lucane dell'Archivio di Stato di Potenza* (L'A.S.C.L.)

IN MEMORIAM

A.S.C.L. — *Pasquale Sandicchi.*

A.S.C.L. — *Giuseppe De Lorenzo.*

A.S.C.L. — *Giovanni Card. Mercati.*

NOTIZIARIO - a cura di G. Isnardi.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non l'avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8271 intestato alla Associazione Nazionale Interessi Mezzogiorno, Via di Montegiordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVI (1957) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MICHELE RIGILLO - DIETRO LA GUERRA - CORRISPONDENZA CON GIUSTINO FORTUNATO

Parte IIª (Marzo 1917 - Febbraio 1919)

I lettori assidui dell'Archivio ricorderanno la recensione, comparsa nel fascicolo IV, 1953, del libro di Michele Rigillo Dietro la Guerra, *comprendente la corrispondenza dell'A. con G. F. dal Maggio* 1915 *al* 16 *Marzo* 1917. *La recensione terminava con l'augurio di una ripresa della pubblicazione sino alla fine dell'interessante corrispondenza, cioè sino alla vittoria ed agli inizi dell'ormai « pacifico »* 1919.

Avendoci messo l'A. in condizione di poter tradurre in realtà l'augurio, iniziamo in questo fascicolo la pubblicazione della seconda parte della corrispondenza, riprendendo questa dalla lettera LXXI dell'A. (19 *Marzo* 1917) *sino alla CL ed ultima* (25 *Febbraio* 1919). *L'A. ha acconsentito anche a che si facesse qualche taglio nel testo delle sue lettere, sia per ovviare, in punti di minore interesse, ad una certa impressione di prolissità che egli stesso più volte prevede nel suo primo lettore e che si riprodurrebbe certamente, accresciuta, nei lettori di oggi, sia per ragioni di riguardo personale e familiare, là dove i giudizi su vivi e morti potrebbero riuscire meno generosamente opportuni e meno utili. Gli assai più brevi scritti del F. sono riprodotti integralmente, salvo alcuni accenni di carattere strettamente personalistico, che è sembrato pure opportuno omettere. Le une e le altre soppressioni sono segnate con linee di puntini di sospensione o ne sono chiariti, prima del testo, i limiti e le ragioni. Le note a pié di pagina sono redazionali.*

Lasciamo, naturalmente, all'A. tutta la responsabilità — ed egli se l'assume anche questa volta, in piena lealtà di cittadino, di già soldato, di scrittore e di vecchio educatore — delle sue narrazioni e delle sue critiche, che spesso dànno impressione di acredine (ad esempio nei giudizi sulla società piemontese, dalla quale pure uscirono parecchie fra le più pure ed alte figure di eroici combattenti, giovani e maturi, consapevolissimi del loro sacrificio) e talora possono sembrare persino spietate, ma che in fondo, sono da riconoscere ispirate e al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'amore della verità, anzitutto, e a quello della patria italiana, oltreché ad un sincero senso di umanità, che lo rende particolarmente vicino, col cuore, alle sofferenze ed alle attese penose degli umili: consentanee in ciò con l'amico e compaesano Don Giustino, mentre quest'ultimo appare dissenziente da lui nel giudizio, in genere, sulla condotta della guerra e sulle sue possibilità di conclusione. Né questo dissenso è l'aspetto meno interessante della corrispondenza: tutt'altro. Essa ne conquista, anzi, un tono elevato di quasi drammaticità, mentre ci illumina assai bene sull'animo del F. nei riguardi dell'anteguerra e della guerra stessa, e ci può anche preparare a intendere meglio il suo giudizio sul dopoguerra e l'accentuarsi del suo pessimismo, nella delusione «morale» prodottagli dagli avvenimenti, cioè dagli uomini, italiani e non tali, che ne furono gli attori e i protagonisti.

La pubblicazione delle settanta lettere del R. e dei quasi altrettanti scritti del F. avverrà, salvo necessità contrarie, in non meno di tre puntate di 20-25 lettere ciascuna (del R. e del F.) Questa prima giungerà sino all'annuncio di Caporetto, ed è tutta un documento, certamente triste e penoso, dello smarrimento morale cui il Paese era andato soggetto a causa del prolungarsi della guerra troppo al di là di ogni previsione e dell'inasprirsi delle privazioni in molta parte della popolazione, di fronte a discutibili condizioni di favore fatte ad altra parte: smarrimento che non poté non avere la sua ripercussione anche sull'esercito combattente. Pensiamo tuttavia che la lettura di queste pagine di cruda rivelazione e constatazione e di amara riflessione in due spiriti amichevolmente differenti possa riuscire utile, così come è sempre utile l'apprendimento di una verità, per quanto doloroso debba essere stato per chi ha poi sentito il dovere di dirla e per chi, vedendosela offerta, ha sentito a sua volta il dovere di non esimersi dal conoscerla e, possibilmente, di meditarla.

L'A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LXXXI

E', in data 19 *Marzo* 1917, *la copia di un foglio ufficiale del* 4 *dello stesso mese, riguardante indagini circa fatti di autolesionismo avvenuti fra truppe di Depositi reggimentali in Torino. Porta l'epigrafe* (*del R.*) « *Crimine ab uno disce omnes* » (Virgilio, Eneide II, 65-66).

Napoli 27 Marzo 1917

Caro Michele, che doloroso documento, questa tua 81ª ! Che sarà del nostro Paese, quando molti de' tanti nostri girovaghi la penseranno, e agiranno, in conseguenza a quel modo ? Certo, non mi duole non lasciar figli, né nipoti del mio nome !

Tuo aff. G. Fortunato

LXXXII

Torino, 6 Aprile 1917

Mio carissimo amico,

Settimana Santa perfettamente in carattere: freddo, umido, pioggerella gelida, sottile, insinuante, bruma livida sull'orizzonte che si apre su questi larghi corsi fra due alte file di alberi scheletriti. Malinconia nel cielo e sulla terra. Quanta malinconia sulla terra ! Non pare, in questa città superba, indifferente, plutocratica, ma c'è, a guardarla col mio animo, coi miei occhi. Ed è più triste per lo stridente contrasto con l'apparenza tumultuosa della vita.

Il paese è stanco della lunga guerra che impone per lo meno una ingrata limitazione agli abituali piaceri. In queste città mondane gli effetti del controllo economico e soprat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

tutto del controllo morale e civile che persuade la guerra, sono più sentiti. Più che se quei piaceri fossero reali, urgenti bisogni, necessità indispensabili nella vita. Perché il piacere finisce, pei mondani, per essere una necessità, una condizione della vita. Così l'imminente chiusura delle pasticcerie contrista qui molte placide abitudini di ansiosa ghiottoneria che non si aspettavano dalla guerra tale proibizione..... Piccole miserie della vita mondana. Ma non vi mancano anche le grandi, in questa ricca e felice città, ove tutto si vende, tutto ha un prezzo e l'ideale è un mito, come la virtù di Bruto moriente a Filippi. Solo che le grandi miserie non si offrono sulla strada, ove l'ipocrisia sociale impone delle atroci dissimulazioni, che fanno più male e più specie dei dolori stessi che malamente dissimulano.

L'altro giorno è venuto al nostro Comando un vecchio ; era un uomo grande, lungo, ossuto, dalla faccia minacciosa. Ma si muoveva a stento : era malato. Venne come ne vengono tanti, ad implorare dal buon Generale un conforto, una parola amica, e sopratutto un biglietto di favore per un Comandante di Deposito o di Distaccamento, per la mobilitazione industriale o per la Zona di guerra. Con parole rotte, singhiozzando narrò la sua triste storia. Aveva quattro figli : i primi tre, soldati al fronte, erano tutti morti : la moglie, vecchia e malata come lui, ne morì anch'essa di crepacuore ; due delle tre nuore si diedero alla mala vita, cinque nipotini la carità pubblica collocò in case benefiche, due andarono smarriti e la madre, la terza nuora, ne impazzì. Gli restava l'ultimo figlio, l'unico compagno ormai della sua grama esistenza e l'ultimo sostegno della sua infelice, misera vecchiaia. Ma era del primo quadrimestre del '99 e la coscrizione gli ha tolto anche quello... Come doveva fare ? Come vivere ? Questi due interrogativi davano ai suoi occhi un tragico riflesso di minacciosa follìa. Il Generale evitò di guardarlo : forse ebbe paura. Io sgattaiolai nel mio ufficio. E non so come finì la scena. Sentii delle voci alte, delle grida, un forte sbatacchiare di usci. Credo che un soldato l'abbia messo alla porta, il terribile vecchio ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La guerra *santa* ! Alla larga !

Una prova, palmare, di questa stanchezza della guerra, è il numero enorme di *imboscati* che qui pullulano da tutti i lati della vita multiforme, da tutti gli strati sociali. Non sono i soli ricchi che sfuggono, in tutti i modi, alla legge fatale della coscrizione, ma i poveri, gli operai, i braccianti. Non sentono la necessità della guerra, e cercano, semplicemente, di non farla. E non è sempre, né tutto, per paura della morte. Io conosco un elettricista, di quelli che salgono a tutti gli alti piani delle case, sospesi a corde, a fili, a scale vertiginose, che rischiano la vita tutti i giorni per tre lire e cinquanta, che ora bastano appena al pane quotidiano, che ha fatto carte false per non essere soldato. Abita nel mio palazzo, e quando lo incontro, e mi squadra vestito dell'assisa militare, sorride : deve sprezzarmi perché non ho saputo imitarlo.

Tutti s'imboscano qui, e dappertutto. Vedete passare con la fascia tricolore dell'esonero persone che non credereste suscettibili d'esonero : venditori ambulanti di frutta, cocchieri in serpa alle loro libere vetture, parrucchieri impomatati, che fumano la costosa, la proibitiva sigaretta sulla soglia delle loro botteghe, fattorini privati del gaz o della elettricità, bidelli delle scuole, uscieri delle Banche. Non so che cosa abbia fatto, e che cosa faccia il mio portinaio per essere esonerato, per ostentarmi sul viso, tutte le volte, ed è spesso, che lo incontro, i tre sgargianti colori della sua larga fascia. Questi colori li si incontrano ormai dappertutto : sono un incubo per noi poveri soldati, che ormai siamo una spregiabile e spregiata minoranza. La caccia alla fascia, all'esonero, ai tre deplorati colori dei comizi socialisti ed anarchici è divenuta una febbre più furibonda della caccia all'oro. E naturalmente i più furibondi sono gli interventisti. Morale immorale della favola !

Sono divenuti tanti gli imboscati, che hanno ingenerato anche qui la sazietà. L'altro ieri uscendo di casa ho visto scritto col gesso sul muro a lettere di scatola queste fatidiche parole : « Finiamola cogli imboscati ! » Ma lo strano non è l'averle scritte : forse sarà stato un soldato a farlo. Siamo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in mezzo alle caserme, qui, in questa contrada. Ma lo straordinario è che non siano state ancora, dopo due giorni, cancellate da uno dei quarantamila imboscati di questa città, peggio che un'oscena figurazione fallica, di cui con sopportazione delle Autorità e dei pubblici costumi, sono istoriati tutti i canti delle vie più centrali.

Ormai il giuoco è durato troppo, e gli spettatori, loro malgrado, ne sono annoiati. Hanno, questi spettatori, trovata anche una canzone, per... canzonare il facile ed invadente fenomeno. Comincia così: « Il General Cadorna — ha chiesto dei soldati. — Rispose Re Vittorio: — Le mando gli imboscati ».

E si diffonde lungamente a noverarli: operai, funzionarii, bottegai, soprattutto — chi sa perché? — pizzicagnoli.

...« Chi non ha mai fatto niente — a fabbricar proiettili — diventa competente ».

Non è vero che è, nel suo ritmo facile e ingenuo, eloquente? Ah! l'anima del popolo, quando sente, quando canta, come è ammirevole, nella sua feconda produzione!

Così, dunque, anche l'imboscamento, nel suo naturale ambiente, è stato severamente giudicato, e inesorabilmente condannato. Il popolo torinese non guarda più con la simpatia dei primi tempi il giovane che, esonerato o riformato, fasciato o crociato, garzone di bottega o usciere di Banca, bidello o sacrestano, venditore ambulante o portinaio, briga o si umilia per sottrarsi all'elementare dovere di contribuire all'immancabile vittoria. Gli sguardi che si posavano sprezzanti, indifferenti o pietosi sopra una divisa militare ora vi si posano sereni, incoraggianti. Ed è l'unico conforto che non ci faccia ancora arrossire, che ci faccia rassegnare alla dura sorte. Ma è un incoraggiamento ancora umile che si fa strada a fatica, fra i tanti tentativi e le tante tentazioni che vengono dall'alto. Oggi il mio Generale, parlando dell'imboscamento e dei modi di evitarlo, è uscito in questa frase profonda: « L'unico modo sarebbe di abolire il Parlamento! ». Infatti sono i Senatori e i Deputati che creano, giustificano,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sanciscono l'imboscamento. Sono essi che raccomandano, persuadono, producono questa mala pianta. Non c'è giorno che una busta parlamentare non sia posata dalla discreta mano del piantone sul tavolo del Comando. Ed è una raccomandazione per imboscare il padre di famiglia, il giovane studente di belle speranze, il povero operaio, la recluta malata.

Ma io veggo che con queste malinconiche osservazioni non faccio che portare dei vasi a Samo e delle nottole ad Atene. Voi ne sapete più di me, in tale faccenda. Su di che, e su altro che la mia penna tace pietosa del nostro buon nome, su queste vergognose debolezze umane dell'ora che volge, su queste grandi e piccole miserie della vita politica e civile, ridiamoci e stendiamoci cordialmente la mano. Buona Pasqua, o mio carissimo amico, a voi e a D. Ernesto, e che il messaggio di Wilson, meglio che le sue eterne note discordanti, ci porti la fortuna della pace!

Cordiali saluti dal vostro

affezionatissimo M.

Napoli 9 Aprile (1917)

Caro Michele,

è assai triste, perché assai dolorosamente vera, vergognosamente vera, la tua 82ª lettera! Tutta Italia è così; e qui; come dappertutto, più che gli « imboscati » crescono i « disertori »...

Sissignore, « il giuoco è durato troppo, e gli spettatori, loro malgrado ne sono annoiati »... Ma tu dimmi, caro Michele, non ti piange l'animo a pensare, a scrivere tali parole? E che sorte mai potrà sperare un paese, ov'è possibile uno stato d'animo così fatto nei migliori suoi uomini?

Ah!, ringrazio Iddio di non aver figli né nipoti del mio nome dopo di me!

tuo aff.mo G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LXXXIII

Torino 11 Aprile

Mio carissimo Amico,

no, non mi piange il cuore, nel vedere e nel riferire simili brutture. Ormai ci ho fatta l'abitudine: e nessuno spettacolo, anche repugnante, mi fa specie. La ripugnanza morale è come quella fisica: a lungo andare si finisce col non sentirla più. Chi ha visto tanti cadaveri, tanti mutilati, tanti feriti, tante miserie patologiche, non prova l'istintivo ritegno dell'anima sensibile innanzi alla prima visione della morte o della corsia di un ospedale. Così delle brutture morali.

Da questa finestra aperta sulla guerra e sui preparativi umani di essa io assisto tutti i giorni a questo spettacolo. Le diserzioni! Appunto: credete che mi facciano specie ormai queste miserabili violenze al dovere più elementare della disciplina militare? Ogni giorno sul mio tavolo ne passa qualche diecina, di queste denuncie: io le piego, faccio l'attergato, lo faccio firmare dal Generale, che, anche lui, non spalanca più gli occhi, come in principio, su tanti nomi di disertori di tutte le parti d'Italia (notate però che i meridionali non hanno il sopravvento: vi sono disertori di tutte le regioni, ugualmente distribuiti, meno pei distretti liguri che hanno una percentuale assai alta, come altra volta vi ho detto), metto in busta e mando alla Divisione. Vi sono dei giorni che la posta non mi porta che denuncie di diserzioni. Sapete quante ce ne sono, di queste denuncie, davanti a questo Tribunale Militare? *Trentamila*. Me lo diceva giorni fa un Ufficiale Superiore e non volli crederci.

Pure, nel fenomeno dilagante dell'imboscamento, intorno al quale si potrebbe parlare ancora per molte lettere, perché è un fatto fondamentale, ormai, della nostra guerra, la diserzione non è il peccato più vile. Vi dirò un paradosso, ma il disertore io lo preferisco all'imboscato, e lo ritengo più, per così dire, coraggioso, o almeno più, in certo qual modo, di-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

gnitoso. Fuggire dalle file dell'esercito non è coraggioso né dignitoso, mi direte, perché se si fugge è per paura.

Bene: tutti lo credono, ma non sempre è così. Fuggono anche soldati inabili alle fatiche di guerra che non sarebbero stati mai al fronte. Ci son tante cause di diserzione, che non vi dirò per non tediarvi. Ma io intendevo dire un'altra cosa. La diserzione è un fatto, è un gesto audace: è una colpa di cui si affronta tutta la responsabilità, fatto consumato a viso aperto, in faccia alla legge, che può contro il disertore spiegare tutta la sua severità, tutti i suoi mezzi. E badate che il trenta per cento dei disertori sono pescati e subiscono la loro pena, serenamente. E poiché è sospeso ogni procedimento penale a loro carico, fino a guerra finita, sapete in che consiste questa pena? Esser mandati, col primo contingente che parte, al fronte, in primissima linea, nelle trincee. Non è bello per l'onore della guerra, ma è utile e pratico. Ormai tutti i delinquenti, tutti i bassifondi sociali e disciplinari dei Depositi te li prendono e dopo una sommaria istruzione te li mandano per direttissima al fronte. Le trincee non dovrebbero essere popolate che da questi rifiuti. visto e considerato che la gente onesta, agiata s'imbosca! Perché vi sono imboscati, anche sul fronte.

Ripeto, non è bello, questo. Si torna all'antico, come per tante altre cose. I galeotti romani, le compagnie di ventura del medio evo: la guerra in altri tempi non l'hanno fatta i rifiuti della società e della vita? E le Crociate non furono in massima spedizioni di grandi e piccoli delinquenti?

Ma torniamo ai disertori. Essi sono gli imboscati più leali. Forzano la consegna dei quartieri, ma forzano anche il destino e vanno incontro alla prigionia e spesso alla morte: specie quelli del fronte, ove non è detto che facciano cattiva figura. Tutt'altro. Un capitano venuto in licenza invernale mi diceva che nella sua Compagnia aveva venti disertori ripescati e mandati alle trincee. Ebbene, erano i suoi soldati più audaci, risoluti, intrepidi. Ne faceva quel che voleva ed erano i soli su cui poteva fare assegnamento in caso di sorpresa, attiva o passiva, o d'avanzata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Non sarete del mio avviso, ma, scusatemi, il vostro, come quello di tutti, è un pregiudizio. *Disertore* ! La parola è grave, terribilmente solenne, come quella di *traditore*, egualmente tendenziosa. Ma pensate all'altro *pendant*, all'*imboscato*. Egli non rischia, non affronta nulla. Si nasconde, si abbatte, si rimpicciolisce, si umilia. È un vile, senza scusa. Il disertore sarà la belva feroce che balza, felinamente, dalle sue catene, e fugge. Ma l'imboscato è un rettile, che vi striscia ai piedi, che per vie oblique tenta di sfuggirvi. Non credo che si possa preferirlo all'altro, che voi potete per lo meno inseguire, e si è dichiarato, francamente, vostro nemico, che potete punire, se giungerete a vincerlo, a prenderlo. E l'esperienza insegna che non è difficile, tanto più che voi, che siete la legge, siete armato e lui è inerme, e fatto sempre più debole dalla sua condizione. Ma che cosa volete fare di chi si umilia, di chi vi si nasconde, di chi non accetta la vostra sfida e si raccomanda, vilmente, alla vostra misericordia, perché non esita a confessare, se non a parole, a fatti, che ha paura ? .....

Vi ho parlato dell'imboscamento borghese, nella forma, specialmente, dell'esonero. Ma che dirvi di quello militare ? Le caserme sono piene di gente oziosa, che non fa nulla, che vive neghittosamente, che popola le strade, le osterie, i luoghi innominabili. Il Comando del Presidio, allarmato di questa folla di oziosi, ha emanato provvedimenti severi, draconiani : ronde numerose e frequenti percorrono la città in tutti i sensi, in tutte le ore : tutti gli Ufficiali debbono intendersi permanentemente in servizio per impedire tanto dilagare di cattivo esempio. Ma tutto inutile. C'è sempre dei soldati in giro, in ozio. Come fanno questi soldati ad essere quel che sono, a fare quel che fanno ? Hanno dato la caccia a tutti i mezzi, hanno dato la stura a tutte le furberie e si son fatti dichiarare insostituibili negli Uffici, meno atti negli Ospedali, inabili alle fatiche di guerra nelle visite di controllo. E l'hanno fatta in barba ai Colonnelli capi dei Depositi, ai Direttori degli Ospedali, ai Medici delle Commissioni Sanitarie più o meno centrali, come la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fanno ora in barba al Generale che comanda il Presidio, il quale veramente non ha la barba, ma ha invece tutte le più squisite qualità inquisitorie per essere il più sottile poliziotto della nostra guerra, dalla quale è stato respinto nel suo più naturale elemento: il Presidio Militare di Torino, che era proprio quello che ci voleva per dargli del filo da torcere.

Per ora facciamo punto e rimandiamo ad un'altra, speriamo prossima, puntata, il resto sugli inboscati.

E voi abbiatemi, malgrado queste mie lunghe cicalate che vi debbono togliere tanto tempo prezioso, pel vostro

aff. M.

Napoli, 12 Aprile 1917

Mio caro Michele,

no, non penso diversamente da te, non ho difficoltà di convenir teco: l'« imboscato » è peggio del « disertore ». E credi pure che io soffro ormai della nausea umana, come nessun uomo ha mai sofferto, tanto è il quotidiano tormento mio a rifiutarmi alle vili, continue, oscene dimande d'imboscamenti, che mi vengono da tutti i patrioti, da tutti i guerrafondai, da tutti gli intellettuali o per essi, o per i loro figli, o per i loro congiunti, parenti, amici... Ci fu e c'è un bel sornione d'intellettuale, speranza della patria, che durante la guerra libica simulò la pazzìa, e, mettendo in croce il povero Longo, ottenne di essere riformato. È un venosino. Ebbene, prima della guerra, fece il diavolo a quattro, perché... perché l'Italia « scendesse in campo »! Tenne una conferenza, dal titolo « Su le vette insanguinate », — le quali, invece, non ancora erano insanguinate! Ma devo io soggiungerti, che egli ha fatto ben valere la sua riforma, ed è rimasto qui, e qui, avvocato penale in erba, ha fatto tanto da « combinare » un ottimo matrimonio?

Sissignore, « vecchie storie che non fanno che ribadire la nostra eterna vergogna »! Pienissimamente d'accordo. Ben

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

io ho sempre pensato e penso, che un paese che non arrossisce della maggiore fra le vergogne, quale è quella della propria e della comune viltà, è un paese condannato, in eterno, alla miseria e al servaggio.

Così, ne sono certo, pensi tu pure.

tuo aff.mo
Giustino Fortunato

LXXXIV

Torino, 16 Aprile 1917

Mio carissimo amico,

la questione degli imboscati è giunta, ormai, al suo stadio acuto. Eccovi un documento dell'ultim'ora che giustifica le mie precedenti asserzioni [1].

Come vedrete, il Generale Dall'Olio lamenta che i soldati che partono pel fronte, cioè vanno verso il disagio, il dolore, la morte, se la prendano piuttosto acremente verso i loro commilitoni operai, che restano qui, nelle loro famiglie , a fare un lavoro comodo, non eccessivamente pesante e in tutti i modi assai meno grave che quello del soldato al fronte, e, sopratutto, ottimamente retribuito.

In quest'antitesi sta tutta la ragione del contrasto.

Non voglio polemizzare col Sottosegretario alle Munizioni, al quale non può essere sfuggita questa ragione, che è tutta umana ; ma gli si potrebbe soltanto osservare, a spegnere un po' il suo entusiasmo per questi operai (che non sono tutti veri operai), che essi sono troppo giovani e di loro la patria avrebbe maggior bisogno nelle trincee, la cui fatica potrebbero assai meglio sopportare che non altri né giovani, né adatti.

[1] Riporta, in foglio a parte, il testo di una circolare del generale Alfredo Dall'Olio, sottosegretario alle Munizioni, in cui si deplorano certe manifestazioni di risentimento di truppe mobilitate verso gli « esonerati ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da quest'orecchio i nostri dirigenti non vogliono sentire. Ed è un errore grave. Tutti i giorni vi son richieste di soldati per complementi al fronte. Ne prendono di tutte le età, di tutte le condizioni. Non è raro assistere, nelle due stazioni principali di Torino, nei giorni di partenza, a processioni pietose di disgraziati, vecchi e male in gambe, guerci, gobbi, sciancati che si avviano alla zona di guerra per completare il numero richiesto. E c'è una circolare al proposito: anche gli inabili possono essere inclusi tra i complementi.

Ed intanto la gioventù balda e forte vive, vegeta, guadagna favolosamente, imboscata nelle officine, negli stabilimenti ausiliarii, ove fa, o finge di fare, scarpe, pantaloni di truppa, alpenstok e perfino il cioccolato pei soldati al fronte! Ironia delle circolari ministeriali! E quando gli *inabili* partono inquadrati (anche quando non quadrano affatto) alla bella e meglio, fra le compagnie di complemento, con a capo la musica del reggimento che (altra sanguinosa ironia) suona liete marce trasportando tutta quella carne variamente avariata alla stazione, come le vittime degli antichi sacrifici che si conducevano incoronate, fra i canti, all'altare, quando gli invalidi passano, compassionevolmente, fra due ali di popolo né lieto né osannante alla guerra e alla vittoria, e un disgraziato vecchio, e infermo, scorge qualche fascia tricolore fra la turba, qualche giovane e sano viso beffardo, e lamenta la patente ingiustizia, e rinfaccia all'esonerato, all'imboscato la sua.... buona fortuna: ecco che questi nostri dirigenti scrivono delle circolari in lode degli imboscati, di cui esaltano l'instancabile operosità fattrice della vittoria, e in vilipendio dei vecchi invalidi soldati che vanno al fronte a fare il dovere degli altri e che si trattano poco meno che da pusillanimi e ai quali si minacciano perfino dei *provvedimenti disciplinari*!

L'ordine delle cose è stato, evidentemente, invertito. La guerra ha turbato le facoltà mentali dei nostri capi irresponsabili. Essi non vedono più per diritto ma per rovescio. Essi non sono capaci che di scrivere delle circolari: vecchia e deplorevole abitudine delle autorità italiane, e non soltanto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

militari. Credono di risolvere una questione, un problema, di ovviare ad un inconveniente, di rimediare ad un malanno, di scongiurare un disastro, scrivendo delle parole più o meno belle, più o meno sonanti, e mandandole poi ai loro tirapiedi, che inondano di carta stampata e litografata tutti gli uffici della Penisola.

Vi voglio trascrivere una circolare di oggi, per curiosità non priva di interesse. E badate che è riservatissima e personale. Dice così: «Si pregano i Comandi, Direzioni e Capi Uffici varii a voler segnalare a questo Comando, in via riservata e con la massima sollecitudine, il nome dei Sigg. Ufficiali e degli uomini di truppa che, ritornati dalla prigionìa perché invalidi, potrebbero, per il complesso delle loro condizioni fisiche e morali, tener conferenze per diffondere fra le truppe la conoscenza sul vero trattamento fatto dal nemico ai nostri prigionieri. Si gradirà risposta anche negativa».

Testuale! Vedete un po' a che cosa si ricorre, ormai, per galvanizzare questa povera opinione pubblica italiana, per indurla a sperare ancora nella necessità di una guerra più lunga! Ve li figurate voi quei poveri diavoli di invalidi, tornati dalla prigionìa (e per essere stati restituiti dall'Austria debbono essere ben *invalidi*) che fanno la *tournée* delle conferenze nei teatri d'Italia, nei cinematografi, con relative proiezioni dei paesaggi di Mauthausen e dei metodi di prigionìa tedeschi, (oh! *Le mie prigioni* del buon Pellico)! E con non meno relativa marcia reale e applausi? Ah! gli accademici impenitenti, gli eterni ed ingenui sentimentali che noi siamo e saremo sempre anche dopo questa sanguinosa lezione!.....

Saluti a voi e a D. Ernesto dal vostro

aff. M.

Napoli 17 Aprile 1917
a sera

Carissimo Michele,

questa tua 84[9] continua a far parola degli «imboscati». Devo io dirti il vero? Assai più grave è la questione «nostra»

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di quaggiù, — la questione de' « disertori ». Credimi, la faccenda diventa molto grave. Non si contano più, e le campagne ne sono piene, e... faccia Iddio che il brigantaggio — anche minimo — non incominci. Fino a cinquant'anni fa, così sempre il brigantaggio incominciò. Il cinquantennio dell'Unità ha rotta la maledetta legge secolare ? Credo e spero di si, ma chi può esserne sicuro ? Certo è che, forse e senza forse, noi, quest'anno, non andremo fuori. E, intanto, casa nostra è il punto di convegno di tutti, tutti i soldati del Melfese, in via... per i confini ! A quando la vittoriosa pace ? Perché, santo Iddio, la pace *dee*, non può, non *dee* essere che vittoriosa !

Tuo aff.mo G. Fortunato

LXXXV

Torino 25 Aprile

Mio carissimo amico,

abbiate pazienza, non ho ancora finito sugli imboscati, che sono ormai la grande questione che dilaga da tutte le parti ed invade il tappeto politico su cui si dovrebbe fare la guerra e si fanno invece dei pettegolezzi, e le piccole e grandi porcherie che la guerra giustifica.

Vi ho detto dei soldati, i poveri soldati, eterna Ifigenia di ogni guerra che sono i braccianti, i contadini (i soli che la facciano, ormai) e ai quali un egoismo non meno sacro di quello per cui l'on. Salandra è rimasto famoso farà sempre perdonare qualunque tentativo d'imboscamento, che è istintivo all'uomo di fronte al pericolo ; ma che dirvi degli ufficiali, che dovrebbero per lo meno dar l'esempio di una certa dignità, e ricorrono ai trucchi più vili e inverosimili, per imboscarsi ?

Gli uffici territoriali ne sono pieni : piene le caserme, i magazzini, malgrado le famigerate circolari del Ministero e delle altre Autorità del genere, nonché i tuoni e i fulmini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Comando Supremo. È inutile : « al fronte non ci van » dice una notissima canzone sugli imboscati, che ha gran voga, ora, a Torino, convertitasi ormai alla crociata contro gli imboscati e a favore dell'economia dei consumi, per cui occhieggiano birichini da ogni vetrina di gioiellieri e di sgargianti modisterie, da tutti i negozi di lusso e persino sulle aristocratiche *réclames* luminose dei prodotti d'eccezione, gli avvisetti aforistici contro il troppo consumo della carne, dello zucchero, e, ahimè, del pane, che è diventato tale nauseabondo intruglio che non ci vien più voglia di dir male del pane *Kappa*.

Proprio come l'ultimo dei suoi *pelandroni*, contro cui inveisce violentemente, in caserma come in Piazza d'Armi, l'ufficialetto, specie se è effettivo, si aggrappa a tutti gli espedienti, fa la caccia a tutte le risorse dell'arte, dell'industria della furberia, si appiglia a tutte le visibili e invisibili imperfezioni fisiche pur di ottenere un incarico, una specialità, un esonero, una tolleranza qualunque, pur di evitare di andare al fronte, ove la guerra la fanno, coi poveri contadini — *corpus vile* — gli ufficiali di complemento e di Milizia territoriale, che col grado di Tenente Colonnello (ed è inesplicabile da parte del Comando Supremo e del Ministero l'avversione ad una ulteriore meritata promozione di questi benemeriti, di cui tutte le Autorità si sono, in pace, sempre perfettamente disinteressate, trascurandoli e deridendoli, e che ora invocano poco meno che come speranza di salute) comandano perfino dei reggimenti.

. . . . . .

Perdonatemi queste necessarie maldicenze ed abbiatevi un saluto dal vostro

aff.mo M.

Napoli, 30 Aprile

Carissimo Michele,

convengo perfettamente con te : la guerra è fatta da' contadini e dagli ufficiali di complemento ! Ed io penso con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

terrore al prossimo immane cozzo delle nostre armi, là di contro al Carso, ove, in primissima linea, è nostro nipote Peppino Viggiani, capitano di complemento, comandante tutto un battaglione (!) di mitragliatrici Fiat ! Se riusciremo a sfondare il cerchio di ferro, la pace avverrà di certo nell'autunno. Se no..., ci sarà forza affrontare un terzo inverno ! Io non so come pensarci, senza fremere. Un terzo inverno, — con questo nuovo genere di « due Italie », — l'Italia degli imboscati , e l'Italia dei disertori ! Intanto, il gelo ci ha gravemente danneggiati, già ferendo a morte le biade, le fave, i mandorli... Che Iddio ci assista ! Sarebbe il quarto anno di disfatta...

Andremo a Rionero ? Mah ! Tutto dipende dalla salute di Ernesto... il quale non sta bene, no ; e ciò basta a rendermi infinitamente triste ! Ad ogni modo, occorrerà aspettare almeno la metà di Giugno.

Tutto tuo

Giustino Fortunato

LXXXVI

Torino 8 Maggio 1917

Mio carissimo amico,

prima di gettare uno sguardo — e ne avremo del tempo — alle cantonate delle Autorità mobilitate, permettemi di rilevare le ultime corbellerie delle nostre Autorità territoriali.

Credo di avervi edificato abbastanza circa le loro gesta a proposito degli *imboscati*, che sono un prodotto dell'insipienza dei nostri alti e bassi funzionarii militari, i quali in questa *vexata quaestio* non sono riusciti a vedere e a fare una cosa semplicissima : mandare al fronte tutti i giovani dall'80 in giù, e trattenere per varii servizi, opere e lavori i non più giovani dall'80 in su. Nessuno si sarebbe lamentato, non sarebbero piovute lettere anonime negli uffici, non sarebbero avvenute indecenti colluttazioni per le strade, né scene di-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sgustose alle stazioni. E il lavoro degli stabilimenti ausiliarii, glorificato dagli alti elogi del Generale Dall'Olio, avrebbe avuto cultori più serii e più degni, mentre ora ne ha dei necessariamente improvvisati, o per lo meno dei poco resistenti e poco allenati.

È sempre la vecchia storia che vi dicevo, tante lettere fa, dei territoriali, che è stato, è e sarà un errore adibire ai doveri del fronte: errore militare e soprattutto errore civile. La trincea è fatta pei giovani, spensierati, liberi, che non hanno molto da fare, che non hanno niente e nessuno da lasciare. Il vecchio, il padre di famiglia, l'uomo pensieroso e acciaccato dagli anni e dagli affanni non è l'uomo della trincea. Vi porterà le sue preoccupazioni e non il brio, la vivacità che non ha più: sarà distratto, triste, demoralizzato. E chi non potrebbe giustificarlo? Lo Stato ha dimostrato di essere così poco generoso, così tardo provvisore, per i poveri orfani dei morti in guerra, che nessun territoriale varcherà con serenità la soglia fatale della trincea!

Quello dei giovani è un sacrificio singolare, personale, ed è bello, perché è un gesto generoso, baldo, di giovane eroe. Ma quello dei vecchi, dei padri, se non è inconsciente, è una usurpazione di potere, è una presunzione di diritto che non si ha, e che lo Stato, la Patria, neanche la Fede può conferire: il diritto di sacrificare degli innocenti, dei minori, cui non si sa di poter assicurare l'esistenza.

Sentimentalismo, mi si dirà. Non lo è del tutto, se si pensa alle sue conseguenze, alle sue finalità sociali: ma se così fosse? Noi non facciamo la guerra per una questione puramente sentimentale? E non siamo sentimentali in tante cose, mentre la guerra dura? Siamo sentimentali nell'animo, e perciò eternamente inadatti, impreparati alla guerra. Pure non abbiamo voluto vedere l'opportunità di un provvedimento a favore delle classi anziane, che con troppa leggerezza abbiamo accomunate alle classi giovani nelle fatiche del campo, seguendo in ciò l'esempio degli Imperi centrali, che si sono ridotti a ciò per necessità, stretti da un bisogno che noi siamo lungi, fortunatamente, dal sentire.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vedete l'Inghilterra, paese tutt'altro che sentimentale. Non aveva un esercito, fu costretta a crearselo, si vide sorgere contro tante difficoltà, e pure, nel realizzare quel suo sogno grandioso, si preoccupò di due *sentimentalismi*, di quello familiare e persino di quello spirituale. Quanta gente, fra noi, avrà riso, leggendo che in Inghilterra chi, pur avendo obblighi di leva, all'atto dell'arruolamento dichiara di non sentirsi di combattere, di spargere del sangue, di avere, per così dire, se non la fobìa, lo scrupolo della guerra, non è inviato al fronte, e, se non è proprio inviato a casa, lo si adibisce nelle retrovie.

E l'Inghilterra, ove succede ciò, ove non si vuole la morte del padre come quella del debole, dello scrupoloso, non è un paese sentimentale, ma è un paese civile, eminentemente pratico. L'inglese sa che questa gente al fronte sarà pessimo soldato che non solo non farà nulla, ma non farà fare nulla neanche agli altri, con le loro preoccupazioni e coi loro piagnistei. E preferisce non mandarli al fronte, ove manderà i giovani, i liberi, i forti, che sono quelli che fanno la guerra.

In Italia convengo che ciò non si potrebbe fare: siamo troppo scettici, superficiali, anche nel nostro sentimentalismo, per non esagerare scandalosamente in queste esenzioni, che dovrebbero, come in Inghilterra, essere soltanto qualche rara e non lodevole eccezione. Siamo così poco propensi alla guerra che la maggior parte dei nostri giovani di leva accamperebbero le loro pretese sentimentali, i loro scrupoli, per evitare il sacro dovere che loro incombe.

D'accordo. Ma almeno il sentimentalismo familiare poteva essere argomento di maggiore cura pei nostri dirigenti, e poteva esser degno che un'Autorità militare lo prendesse a cuore per risparmiare tanto sangue, tanto dolore, tante lacrime, tante vergogne inutili! Ed io ne so e ve ne ho scritto qualcosa.

Come i nostri stabilimenti ausiliarii, come gli uffici territoriali, le retrovie sono piene di gente sana, forte, giovane, che fa dei servizi facili, comodi, sedentarii, che tutti possono apprendere, che tutti possono disimpegnare. E intanto i vec-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chi, i territoriali, di tutte le età, di tutte le gradazioni sociali e fisiologiche, stanno in trincea, combattono, muoiono. Ciò demoralizza non solo i combattenti, ma il Paese. Ed è immorale, ed è impolitico. Con questo vento di fronda, che spira fin tra i tigli della Wilhelmstrasse, non c'è da consigliarlo ad un regime monarchico così poco saldo, come in Italia. Pensiamo che sono caduti gli Czar e che gli Hohenzollern si accingono a concedere dei diritti parlamentari che un anno fa sembravano inauditi perfino all'on. Liebknecht!

Vi ho detto la pena che mi ha fatto nel vedere una strana processione di soldati zoppi, gobbi, malati avviarsi alla stazione qualche mese fa; tutta gente che andava al fronte. Pensate: questi avanzi, questi rifiuti della vita che debbono stare, vivere, combattere nelle trincee, di fronte a un nemico agguerrito, esperto, insidioso, audace! E noi che abbiamo bisogno di opporre un nerbo resistente di forti truppe! Ne abbiamo anche di queste, è vero, e molte; ma perché vogliamo mettere nel cesto delle belle pere la pera marcia che le inquinerà tutte? Perché questi cattivi elementi fisici faranno come i pessimi elementi morali: saranno il fermento della corruzione che attaccherà anche le menti e gli organismi sani.

Eppure per ovviare a tanto irreparabile male bastava quella tal cosa semplice che ho detto di sopra: quella elementare selezione che è così facile e così utile in tutti i tempi: lasciare i vecchi alle opere del senno, del pensiero, e inviare i giovani all'azione, all'avanguardia.

Si farebbe meglio e si farebbe di più. Ogni reggimento mobilitato ha in media trecento dei suoi giovani soldati adibiti nei servizi delle retrovie soprattutto nei servizi logistici, conducenti, rancieri, postini: tutta gente forte, giovane che potrebbe benissimo combattere, ed essere sostituita da altrettanti anziani. È stato un errore aver creato dei battaglioni di territoriali (ma già fin da principio si sapeva, in atto, di doverli mandare, senza discernimento, al macello) i quali dovevano invece andar distribuiti fra tutti i corpi, in tutti i reggimenti di linea, ove si dovevano adibire ai ser-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vizi varii, soprattutto nelle retrovie. Quando io, sul Pasubio, vedevo quelle lunghe teorie di alpini, giovanissimi, seguire neghittosamente i muli, nel tardo incedere dell'ascesa, e li confrontavo coi miei poveri vecchi in agguato, armati fino ai denti, io fremevo. Ma è dunque capovolto l'ordine delle cose? E si può essere ciechi fino a questo punto, nelle alte sfere, ove si dirige la guerra? Ah! *quam parva sapientia regitur mundus!*

Veggo che mi son lasciato prender la mano dal mio argomento prediletto, e non vi ho parlato delle amenissime corbellerie delle Autorità territoriali. Ad un'altra volta. Saluti a voi e a D. Ernesto (come sta?) dal

vostro M.

Napoli 9 Maggio 1917

Caro Michele,

Questa de' territoriali in prima linea è la nota personalmente più dolorosa per me! In prima linea, da oltre un anno, è il mio povero nipote Pasqualino Giannattasio, ed in prima linea di là dal Mare, in Albania! Egli, che ha 39 anni sonati, e moglie e figlio, e un solo fratello mezzo cieco! Pure, che padronanza di sé, che dignità di animo e di parola, che signorile composta rassegnazione alla sorte che gli è toccata! Io ne sono profondamente commosso. E penso a lui, penso all'altro nipote Peppino Viggiani, che il 25 di questo mese compie il secondo anno di una ininterrotta permanenza in prima linea, dapprima al Trentino, poi sul Carso, — e sospiro, tu credimi, la fine della guerra. Questa rimane a titolo d'onore dei contadini e de' sottotenenti di complemento. Gli altri... meglio non parlarne.

Tuo Giustino Fortunato

P. S. Un giovane maggiore di artiglieria, ufficiale di Stato Maggiore dell'XI Corpo di Armata, melfitano, già decorato di

Manca nella raccolta la lettera LXXXVII, con la relativa risposta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

due medaglie d'argento al valore militare (!), m'ha fatto scrivere da un suo cognato, pur egli melfitano, perché io mi fossi adoperato presso la Superiore Commissione Militare per le decorazioni, affinché la terza (!) medaglia al valore che gli voglion dare sia... d'argento, non di bronzo! Che schifo!

LXXXVIII

Torino, 15 Maggio

Mio carissimo amico,

un esempio tipico di ciò che può capitare ad un onesto uomo, in questo regime di guerra è dato dal piantone del mio ufficio. Perché non mi è d'uopo di andar troppo lontano per gettare uno sguardo sulle retrovie morali della guerra.

Costui, che non è l'ultimo venuto, genovese, ricchissimo, padrone di parecchie miniere in Sardegna, è qui per gli intrighi di alcuni invidiosi della sua fortuna, della quale egli è geloso conservatore. Perché, a buon diritto, avrebbe dovuto essere esonerato, come produttore di materia prima utilissima per la fabbricazione dei proiettili. Ma a questi chiari di luna, se si esonerano e si imboscano facilmente gli uscieri e i sagrestani, si incontrano delle enormi difficoltà a concedere lo stesso facile privilegio a chi ne ha diritto, sol che voglia fidarsi soltanto del suo buon diritto. Perché l'esonero ormai si concede di sottomano a chi non lo merita, a suon di quattrini. Ma tiriamo innanzi.

Questo mio piantone, che da circa un anno è sottratto alle cure e agli interessi della sua vasta azienda, che non rende soltanto a lui, solo e scapolo, ma potrebbe essere utile allo Stato, per annoiarsi in questi uffici, ove è stato mandato dal suo Deposito perché inabile alle fatiche di guerra (è un ex riformato, oligoemico e di cagionevole salute), non sarà mai esonerato. Non vuole abbassarsi a far scivolare sul guanto giallo di qualche alto ufficiale preposto agli esoneri quattro o cinque biglietti da mille, com'è l'uso. Così si compera, a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Genova, il diritto all'esonero, dai facoltosi che hanno una azienda da mettere in valore, da bollare per stabilimento ausiliario.

. . . . . .

E intanto che egli copre il suo modestissimo ufficio — la più oziosa delle sinecure — qui, la sua importantissima azienda che tanto utile potrebbe rendere allo Stato in guerra, affidata all'inesperienza di un socio onesto ma ignorante, va a rotta di collo.

È una miniera, delle poche che si hanno in Italia, di manganese, sita in provincia di Sassari, nelle vicinanze del Lago di Patria.[1] Comperata per poche migliaia di lire da un pastore del luogo che s'era fatto qualche risparmio al servizio di un dovizioso latifondista, la plaga, ricca del minerale prezioso, fu saggiata e concessa in esercizio di sfruttamento minerario a questo genovese danaroso, che in vista della guerra pensò di poter centuplicare la sua fortuna creando fonti di contributo metallurgico allo Stato. Non aveva pensato male. Ma il servizio militare diede una doccia fredda ai suoi sogni di fortuna. Riformato, di classe anziana, sparuto, di infelicissimo aspetto, egli non si attendeva di dover abbandonare i suoi lavori sul più bello e venire qui a fare il piantone. E dire che nei primi mesi che non sapevo l'esser suo, lo facevo sgambettare, da vero piantone, e mi ricordo che una sera piovosa di Dicembre gli ho perfino dovuto imporre di trasportare un pesantissimo collo, per lungo tratto, attraverso la città. E non so ancora come se la sia cavata.

In quest'umilissimo posto egli è ancora, e ci starà per un pezzo, se non per tutta la guerra. Egli non cessa di scrivere e far scrivere. Ora s'è messo col Generale Dall'Olio, l'ineffabile compilatore di circolari patriottiche agli operai delle officine dipendenti dal suo mastodontico sottoministero. E ci perde naturalmente il suo tempo.

[1] Così nel testo della lettera ; ma il nome è certamente diverso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma intanto per coerenza egli non fa inviare il ricco materiale che scava agli stabilimenti italiani. Resta accumulato in Sardegna, inoperoso. E badate che questi stabilimenti fanno venire nientemeno che dalle Indie il manganese, di qualità inferiore, e lo pagano 400 lire la tonnellata. E si tratta di materiale grezzo che tre anni fa ne costava solo 70. Il manganese sardo, secondo la prova fattane da ingegneri minerarii governativi, è superiore a quelli di tutte le miniere finora conosciute, eccetto quelle del Caucaso, donde dal principio della guerra non viene più. Anche dalle Indie viene quando può, dati i pericoli del mare. Ma gli stabilimenti, che ne hanno bisogno in ragione del 25% nella lega dei proiettili, si arrangiano come possono, usufruendo anche di un cattivo materiale d'una cava ligure.

Ora tuttociò si sa al Ministero. E perché non si provvede ? Egli finirà col perdere anche la miniera che con tanti internati tedeschi nell'isola finirà certamente in mano della Germania ora o poi. Questo l'ho letto oggi negli occhi minacciosi del mio piantone.

È eccessivo, lo riconosco anch'io che non sono un patriottardo : ma datemi torto se credo che una corruttela così dilagante merita questo ed altro.

Ho ricevuto il vostro opuscolo sul Murat. Lo leggerò e ve ne dirò qualcosa. Saluti dal

vostro M.

Napoli 17 Maggio

Caro Michele, non mi è altrimenti possibile rispondere a questa tua 88ª, se non con questa laconica cartolina ; che, proprio, né ho da aggiungere sillaba a quanto tu dici, né ho — tu credimi — una sola mezz'ora libera. Un Collegio senza deputato ! Ma se dura ancora un po' così, io sono bello e spacciato !

Tuo G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

LXXXIX

Torino 18 Maggio

Mio carissimo amico,

il nostro governo non commette delle castronerie soltanto agli effetti militari della guerra con la sua colpevole acquiescenza all'esonero, all'imboscamento, alla diserzione, ma anche e soprattutto agli effetti civili ed economici di essa.

La nostra cosiddetta « politica dei consumi » è condotta in modo deplorevole. Che vale aver rimaneggiato, modificato, accresciuto il Ministero, più nazionalista che veramente nazionale, se gli uomini preposti a questa importantissima funzione civile, che ha interesse parallelo alla guerra combattuta, si mostrano, ogni giorno più, impari al difficile compito loro imposto ?

Questo compito, così toccante il pubblico benessere, dovrebbe pesare specialmente sui numerosi ministri senza portafogli. Cosa fanno, questi signori, che malgrado l'assenza del portafogli politico non esitano ad impinguarsi, ad ogni 27 del mese, quello privato ? Girano l'Italia e il mondo e fanno dei bei discorsi. Eterna risorsa del nostro ameno accademismo italico e latino ! Circolari, discorsi, pistolotti patriottici : ecco quello che sappiamo soltanto fare, e crediamo con queste chiacchiere risolvere i nostri più urgenti problemi.

E mentre i nostri sapientoni chiacchierano, gli impresarii, gli accaparratori, gli incettatori affamano il popolo, che fa e subisce e paga la guerra. È la vecchia storia del *dum Romae consulitur*, con la differenza che l'affamamento e la conseguente demoralizzazione del popolo è ben più grave che l'espugnazione di una qualunque Sagunto.

Avete mai sentito che tra un discorso e l'altro, l'on. Canepa, per esempio, che è il ministro dei consumi, si sia data la pena di visitare un mercato, di guardare un po' nei pingui affari di qualche grossista, di invigilare un po' più sulle vicende tragicomiche del calmiere ? Questa meravigliosa bilancia del commercio, che dovrebbe essere, nell'ingenua in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenzione dei nostri legislatori, il toccasana di ogni disagio, di ogni disquilibrio economico, è diventata, per effetto della trascuratezza amministrativa, dell'abbandono a cui è dannato dalle autorità stesse che lo compilano con una leggerezza più colpevole della loro ignoranza, la più ridicola caricatura e la più sanguinosa derisione del servizio annonario pubblico.

E i primi a riderne sono quelli che dovrebbero metterlo in funzione. E non si limitano a riderne fra loro, questi vili e ladri bottegai: ma lo fanno in faccia al compratore, che ne riporta il danno e le beffe. Non si è mai visto sul mercato una baraonda simile, da che si è messo il calmiere. Altro che calmare la smodata avidità di queste arpie: esso le solletica, le rende più feroci.

Il pover'uomo che si affida al calmiere per la spesa giornaliera, di cui gli tocca, ormai, di fare ogni mattina un meticoloso preventivo, sta fresco! Rischia di morir di fame fra i lazzi dei suoi fornitori. I quali non sono stati mai così di buon umore e non hanno avuto mai miglior giuoco. Già le botteghe sono provviste, più che mai, d'ogni ben di Dio. Bisogna vedere che cosa non ostentano i salumai, sui loro banchi, appeso alle loro volte, deposto nelle loro luride bacheche! E sfido! Non hanno fatto mai tanti buoni affari, tanto denaro. E dicono che c'è carestia, che si minaccia la fame. Pei poveri, al solito, e per gli onesti; ma per gli altri, che per giunta fanno i patrioti, e gridano al proseguimento della guerra a qualunque costo (perché a loro non costa nulla, anzi!) c'è l'orgia e lo spettacolo — oh! come esilarante — dell'altrui miserie.

. . . . . .

Ora in questi loschi affari, in questi scandalosi guadagni, che in tempo sì calamitoso sono un delitto più nero del tradimento, in queste infami speculazioni sulle lagrime e sul sangue del popolo, il Governo ha paura di portare la sua attenzione, di mettere gli occhi e la mano.

Ed abbiatemi sempre, malgrado queste mie diatribe, con D. Ernesto, pel

vostro aff.mo M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

P. S. Ho letto il vostro lavoro sull'ultimo autografo di G. Murat. È interessantissimo; e trovo corrette e giuste le due rivendicazioni: quella del vostro avo e quella del Palermo. Ah! se non ci faceste desiderare questi vostri scritti! Leggendo ho pensato alla povera *Atella* lasciata in asso. Che non ci pensiate, talora, anche voi?

Napoli, 21 Maggio 917

Caro Michele, la botte dà del vino che ha! Anche qui i venditori sono qualcosa di inaudito e di incredibile: il sostrato morale del paese, della grande maggioranza del paese viene a galla; e, *rebus sic stantibus*, o come e perché sperare un'azione governativa assai migliore e maggiore di quella che abbiamo? Ah, il famoso «paese»! Il marcio è là.

Atella medievale riposa il sonno eterno, perché io, poveretto, non ho tempo neppure di risponderti con lettera!

Tuo G. Fortunato

XC

Torino, 24 Maggio

Mio carissimo amico,

oggi fan due anni che siamo entrati in guerra. Doveva finire in due o al massimo trè mesi, secondo il facile ottimismo dei nostri ineffabili guerrafondai, e dopo 24 mesi essa dura ancora, e più che mai, e non si vede dove e quando andrà a finire.

E che cosa abbiamo guadagnato in questo lungo lasso di tempo? Una fortezza smantellata, cinque centri di spaurita e decimata popolazione redenta, minacciati dalle imminenti posizioni nemiche, e una cinquantina di miserabili e quasi demoliti villaggi abbandonati. Se l'irredentismo e il nazionalismo si contentano di questo scarso e risibile prodotto della loro furiosa ossessione, si accomodino: chi si contenta, gode. Ma lo spirito del popolo italiano ha bisogno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di ben altro, per essere soddisfatto e soprattutto per essere compensato dei sacrifizi che ha fatto, che fa e sopratutto che farà. Perché non è la guerra che ci deve spaventare, ma è il dopo-guerra, quando crederemo di respirare, di aver eliminato ogni inconveniente, ogni pericolo, ogni ostacolo, quando crederemo di riprendere facilmente il tran-tran della vita, del passato, e proveremo la più disperante delusione.

Contro questo povero attivo, che i giornali, le voci ahimè rauche ormai dei nostri eroici araldi di guerra hanno durato e durano tanta fatica a strombazzare in tutti i modi, sta il depauperamento della pubblica finanza, lo spasmodico sconvolgimento del nostro spirito, del nostro morale. La guerra che doveva mettere in vista i valori, i tesori — come si legge nelle alate parole dei nostri ministri che tra feste e banchetti hanno fatto la spola fra una città e l'altra, per darla a bere in tutti i sensi al popolo credenzone — del nostro spirito, le risorse del nostro pensiero, le forze del nostro animo, la nobiltà generosa dei nostri cuori non è riuscita purtroppo che a far venire a galla, sulla morta gora del nostro egoismo, i putridi elementi, i detriti delle nostre più vergognose passioni, che la diffidenza, il malcontento, il disagio hanno acuito, hanno invelenito.

In queste tristissime condizioni morali ricomincia sul fronte un periodo di azione, a cui i soliti giornali attribuiscono, e non si sa perché, le qualità più iperboliche. È un altro espediente per tenere un po' su questo nostro spirito protervo che resiste, perfidamente, a tutte le serafiche esortazioni dei nostri mèntori politici ?

Non si può dubitarne, solo che si assista a qualche partenza di soldati, dei soldati che vanno al fronte a farla, l'iperbolica guerra dei giornali. Ormai gli ufficiali, i sottufficiali, quando non sono essi stessi demoralizzati, debbono sudare tutte le loro camicie per trattenere i soldati dalla diserzione, all'ultimo momento. Nessuno vuol più partire, nessuno sente più, ormai, la necessità di continuare questa inutile guerra, che non soddisfa più alcuna esigenza, né politica né civile. Perché anche i più umili contadini vedono e sanno che dopo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

lo scoppio della rivoluzione russa così sciaguratamente inopportuna, proprio nel punto critico della risoluzione della guerra, che ha paralizzato lungo tutto un fronte che impegnava metà delle forze nemiche, una decisione per le armi, in campo, non la si può più avere, umanamente, se non si vuol perdere la testa a segno di cozzare contro l'impossibile. Col quasi ritiro della Russia, la partita, sulla desolata scacchiera dell'Europa, è rimasta pressoché insolubile. I pezzi che sono rimasti non possono, malgrado i loro movimenti, apparentemente liberi, concludere il giuoco vittoriosamente, e lo scacco matto al re tedesco comincia a divenire un'assillante delusione. E credo di essere già troppo indulgente alle nostre speranze di vittoria, per non pensare di rovesciare i termini e contemplare una nuova fase inattesa del giuoco, in cui, ahimè, può non esserci nulla di inatteso.....

Perché è inutile cercare delle soluzioni al sanguinoso problema che io ho sempre visto da questo suo giusto, unico punto. Nelle mie lettere non vi ho mai parlato diversamente. E oggi, dopo due anni di guerra, non posso, non so mutare il mio punto di vista che resta sempre il giusto e l'unico, almeno per me.

La carità del natio loco non vi lascia essere del mio parere. Ma non crediate che io ami la patria meno di voi. La patria ! Quanti delitti non si commettono in questo santo nome ! Ma gli è che spesso essa si confonde col *paese* ; e voi l'avete ben definito, nella vostra ultima cartolina, perché io non torni alla carica.

Mantenetevi sano e soprattutto sereno, con D. Ernesto, di cui non mi date più notizie. Andrete a Rionero ? Saluti dal

vostro M.

Napoli, 26 Maggio

Caro Michele,

ma che cosa dovrei io rispondere a questa tua XC lettera, che tu già non indovini ? E poi, perché ? Con quale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costrutto, se, proprio, abbiamo due stati d'animo del tutto opposti, — pure io essendo stato assai più di te, e con maggiore responsabilità, contrario alla guerra?

Meglio lasciare andare! D'altra parte, se tu sapessi quale improbo lavoro sia il mio, e quanto angustiato da' pericoli che corrono i miei nipoti, intenderesti come e perché io non accetti di polemizzar teco. C'è di più: io sono, tu sai, nella innata e connaturata disposizione, intellettuale e morale, di dubitar sempre d'ogni « credo », del mio « credo » per il primo; e, perciò, pensoso e dubbioso, nonché degli altri, di me. Questo solo voglio dirti, che se ritenessi per sicuro quel che mi scrivi e degli ufficiali e dei soldati, io ti giuro, sarei poco meno che disperato. Proprio, così.

Tuo G. Fortunato

XCI

Riferisce in data 7 Giugno, sulla celebrazione della festa dello Statuto avvenuta a Torino il 2 Giugno, con discorso in piazza S. Carlo del Generale di Divisione Chiarla per il conferimento di medaglie al valor militare, e altro, in sede diversa, dal Ministro senza portafogli Barzilai. La lettera parla pure di un discorso tenuto a Pinerolo, dall'allora Sindaco di Torino, Sen. Teofilo Rossi, nel quale fu pronunciata la frase rimasta famosa: « Giolitti, il cui nome è più grande che mai, ora, nel cuore degli Italiani ».

Frase per cui, *dice il R.*, « mi parve di vedere un lampo di scontento anche negli occhi sornioni dell'uomo di Dronero, che assisteva, naturalmente, alla cerimonia e che deve esserne mortalmente seccato. Il poveretto viveva alquanto tranquillo da un pezzo: s'era anzi rifatta una certa verginità politica con qualche patriottica tirata nel Consiglio provinciale di Cuneo, con qualche letterina, magari al *caro Peano*, che la " Sentinella delle Alpi " aveva strombazzato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ai quattro venti. Ma eccoti che l'intemperanza dell'amico Rossi gli viene a guastare le uova accomodate nel paniere con tanto prudente moderazione! Dagli amici mi guardi Iddio! Essi possono perdere facilmente la testa, e rovinare la riputazione di un pover'uomo, che ha ancora delle idee, al proposito della guerra e sopratutto della pace ».

Napoli 10 Giugno

Caro Michele,

. . . . . .

... Io ebbi alla Camera collega, anzi, vicino di banco, al Centro sinistro, il Rossi, allora nemico del Giolitti. Fummo intimissimi. Io, un giorno, gli dissi: « Ma ti par proprio che tu ed io siamo della stessa razza »? Ed egli, ridendo: « E chi più ellèno di me »?...

Tuo G. Fortunato

XCII

Narra la visita, in un Ospedale Militare torinese, (la già Caserma di Cavalleria « Morelli di Popolo ») ad un ufficiale e collega conterraneo, ivi degente, dopo la vana ricerca in altro Ospedale.

. . . . . .

... Anche qui dovetti domandare del Peloso a più d'uno di quegli allegri commensali [1]. Mi accompagnarono in una stanzetta ove fra gli altri malati, a letto, c'era un Peluso, napoletano, cui dovetti chiedere scusa del disturbo. Fu lui che mi disse che aveva inteso parlare di un Peloso, ma non sapeva dove fosse. Ma un sottotenentino che camminava zoppicando, al sentire quel nome, mi chiese: « il Professore »? « Si, risposi, è proprio lui ».

[1] Una rumorosa « mensa » di ufficiali, attraverso la quale il R. era stato costretto a passare per giungere dall'amico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu così che potei raggiungere il letto dell'amico, nella stanza che si apriva proprio nella sala da pranzo, con una parte centrale. In un angolo scorsi la monumentale figura del Peloso supino sul suo letto di dolore, mentre intorno c'era tanta festa di luce e di lieti accenti.

Era calmo, ma l'immobilità gli doveva dare un gran fastidio. E se tentava di muoversi erano dolori acutissimi, che s'indovinavano nella contrazione spasmodica del volto.

Ciò successe tre o quattro volte durante il nostro breve colloquio. Mi disse che non era stato propriamente ferito da piombo nemico, ma che la distorsione e frattura del malleolo era dovuta ad una caduta, anzi ad una *volata*, com'egli corresse, avendo il fuoco nemico colpito e polverizzato un muricciuolo ove egli posava il piede, di modo che egli perdette l'*ubi consistam* e precipitò per una scarpata. Fu raccolto che non poteva reggersi, e a braccia e a spalle di soldati fu condotto al primo posto di soccorso, giù sull'Altopiano di Asiago, donde dalla stazione di Schio un treno attrezzato della Croce Rossa lo portò a Torino. Non era contento della cura degli Ufficiali Medici di quell'Ospedale e pensava di chiedere un trasferimento in altro Ospedale della città. Il giorno dopo doveva subire la radioscopia. Perché della sua ferita non se ne sapeva ancora niente, e meno di tutti ne sapeva lui, che, da tanti giorni costretto a quella fastidiosa immobilità, non poteva guardare il suo arto ingessato, fasciato, ingabbiato, né argomentare la natura del malanno dalle vaghe trafitture che ogni tentativo di movimento gli faceva sentire.

Condizione stranamente angosciosa! Ma il suo viso non tradiva alcun senso di dolore: era serio, piuttosto, ma a volte sorrideva, e il suo largo viso si rassereneva in una placida tranquillità che io ammiravo.

Era mezzogiorno: l'afa della vasta camera ingombra di letti era sensibile. Io ero rimasto in piedi, alla destra del giacente, colle spalle al balcone arroventato, su cui, fragile schermo, era tirata una tenda insufficiente dalle trasparenze rossastre. Venne una donnetta, tutta impettita, a portare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del pane e dei bicchieri: si apprestava il pranzo anche agli ammalati. Fuori, nella *halle*, si banchettava, vociando altissimamente. Sul letto parallelo e vicino a quello del Peloso, un giovane ufficiale disteso supino, vestito dell'uniforme nera, dopo aver dormito fin'allora, s'intratteneva con la donnetta che cercava di darsi un contegno e non era capace neanche di arrossire alle proposte galanti dell'abbattuto cavaliere, che ingannava così il suo dolore (il Peloso mi disse che quell'ufficiale, ferito al piede anche lui, gridava, talora, in modo da far pietà, e ne argomentava la poca cura e la poca perizia dei medici di quell'Ospedale).

La mia breve visita era finita. Strinsi la mano all'amico, gli ricordai il vostro interessamento, gli diedi, per caso avesse bisogno di me, il mio indirizzo e lasciai la stanza non senza aver contemplato ancora, mentre chiudevo l'uscio, la figura immobile e austera dell'amico ferito.

Fuori il chiasso, il disordine, il fumo delle sigarette favorì la mia fuga che passò inosservata, e fu con una certa soddisfazione che riuscii sulla strada biancheggiante di Stupinigi, ad aspettare il tram e a meditare sugli strani contrasti delle umane miserie.

Saluti cordialissimi a voi e a D. Ernesto dal vostro

aff. M.

Napoli 25 Giugno

Caro Amico,

« la figura immobile ed austera » dell'amico: l'hai ben definito! Pochi uomini io ho conosciuti più diritti e più austeri di lui; e mi vince una infinita tenerezza ogni volta che penso a lui, così buono, così eroico, nella durissima sua vita trascorsa fin qui. Ho pregato il Senatore Carle di andarlo a visitare. Mah! Egli è troppo, troppo in alto... e poi! È un giolittiano, che è quanto dire uno spregiatore di meridionali, sfegatato!

Tu hai ricordato l'anniversario del Pasubio. Felice te! Nostro nipote Viggiani è ancora, ancora, ancora a fronte del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nemico, e il povero Pasqualino Giannattasio è in Macedonia, aggregato al 15° Fanteria! Credimi, non viviamo più...

Tuo aff. Giustino Fortunato

XCIII

Torino 2 Luglio 1917

Mio carissimo Amico,

quando ci rassegneremo a detronizzare dal suo ambito e spinoso posto di moderatore della nostra guerra questo povero Cadorna, contro il quale si sono testè invelenite le piccole ire di alcuni nostri ringhiosi botoli parlamentari, cui la museruola del *Comitato Segreto* non ha consigliato la elementare prudenza di tacerne nel discreto pubblico dei salotti e dei giornali amici, noi saremo ben imbarazzati a sostituirlo.

Ed è fatale che ciò avvenga. Ci sono molti sintomi in aria. Non avete letto la calorosa difesa di lui improvvisata con la solita enfasi patriottica da Paolino Boselli nella prima seduta pubblica dopo tanto misterioso armeggìo di sedute segrete?

Il buon vecchio aveva un po' l'aria di sfondare, col suo energico pistolotto, una porta aperta; ma egli, scovrendo un po' gli altarini del Comitato Segreto, intendeva rispondere certamente ad accuse concrete formulate dai soliti De Felice che hanno fatte delle scorribande sul fronte per rivedere le bucce ai generali e spargerle poi fra i banchi compiacenti di Monte Citorio, dove il pettegolezzo attecchisce assai più che in una manifattura di tabacchi.

E molte bucce sono state rivedute al Cadorna, fin dai primi tempi della guerra, da Ministri, da Deputati, da Ufficiali, sopratutto. Ma hanno sempre fatto cilecca. Da buon montanaro egli ha la pelle dura e gli strali di questi untorelli della politica e della strategia italiana vi si spuntano pietosamente. Ed io mi auguro che ciò avvenga ancora per un pezzo, almeno finché non abbiamo un qualunque sostituto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

È stato, fra gli eserciti alleati, quello che ha durato di più. Quantunque col suo carattere, col suo sistema non sia il rappresentante genuino della nostra razza, non sia un latino (ed è suo vanto), pure ci eravamo, in certo modo, abituati al suo metodo calmo, freddo, senza scatti, senza nervosità, senza violenze (tutta roba prettamente militare, nelle nostre tradizioni di guerra), che non amava i grandi gesti come non voleva le grandi effusioni di sangue. Il che, io credo, sarà sempre il suo maggior merito : un merito umano che molti generalissimi, scimiottatori di Napoleone e degli altri *uomini fatali*, non avranno mai. Accumulare barriere di cadaveri è facile, per quanto inutile. Ma è un errore di cui si pentiranno amaramente, specie i Tedeschi. La risorsa più forte della guerra non è il cannone, né il gas asfissiante : è l'uomo, e non ci sono riserve che valgano a sostituirlo. Non parliamo poi delle ripercussioni demoralizzanti che queste stupide ecatombi hanno sull'animo dell'esercito e del paese. Ma che cosa è dunque mai questa nostra pretesa civiltà se non sa ovviare nemmeno alla vecchia barbarie del periodo preistorico dell'uomo spèleo ?

Questo buon capo di Stato Maggiore che, come ho dovuto dirvi altra volta solo la nostra deplorevole mancanza di condottieri ha improvvisato a stratega di questa mostruosa guerra di distruzione, in cui ci è lecito rivedere redivivo il Kutuzoff del Tolstoi, semplice, calmo, in mezzo alle più torbide traversìe ; che trova un riparo a tutti i colpi del nemico, che para tutte le botte, che chiude tutte le falle, con mezzi primitivi, temporeggiando come Joffre, organizzando e rettificando il fronte in lunghe linee frontali, come Hindenburg, arginando le controffensive nemiche con le trincee naturali dei fiumi e dei monti, come Mackensen, che tenta con successo, profittando delle deficienze, delle sorprese, delle distrazioni del nemico, l'impeto delle *spallate*, come Brushiloff : questo generale di altri tempi e degno di tutt'altro popolo (noi siamo paghi dei Ramorino, dei Persano, dei Baratieri che ci meritiamo) non poteva non vedersi sorgere contro un nuvolo di nemici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Specie gli ufficiali, ho detto. E sono essi i critici peggiori del suo carattere e del suo sistema. E che cosa non gli rinfacciano? Persino di essere troppo clericale, e nemico dei massoni, che tende a strappare dalle compagini dell'esercito. Ora se ciò è vero, poiché la massoneria mina appunto queste compagini, non so dargli il torto, anche perché ho troppa stima della sua giustizia per crederlo ingiusto contro un ufficiale massone solo perché tale. La Massoneria è invadente, e bisogna distruggere la mala pianta che propaga le sue radici nel più profondo del sottosuolo, avvalendosi dell'impunità del mistero: ciò che è così poco militare che mi meraviglio come il Ministro della Guerra, anzi come nessun Ministro della Guerra abbia trovato incompatibile l'ufficiale col massone. Ma se sono tutti, o quasi, impegolati di quella lue! Il Pecori Giraldi ne sa qualche cosa (a proposito, chi ha più sentito parlare del famoso generale Fara, l'eroe di Bir Tobras, che per salir sublime si è fatto sgabello di tanti cadaveri nella guerra libica? Anche lui massone di tre cotte, che la disciplina del Cadorna ha ridotto meritatamente al silenzio...).

Vi sono però delle accuse più serie, bisogna riconoscerlo. Prima di tutte quella che si fa universalmente al suo carattere chiuso, cupo, alla sua irriducibile taciturnità. È la stessa colpa del vostro amico Sonnino, a cui però le ragioni diplomatiche concedono qualche attenuante (*ne quid nimis* però: l'Italia che dura già troppi sacrifici di sangue e di tutto, ha bene il diritto di sapere i mezzi e gli scopi della guerra!).

È vero che chi tace ha il vantaggio di aver sempre ragione, così nei successi, come, soprattutto, negli insuccessi: ma il silenzio, in fatto di strategia, almeno al di qua del fronte, non è certo sintomo di sicurezza. È un affidarsi all'alea del destino: ma allora che giova essere un gran generale, un gran capo di Stato Maggiore? I piani di Napoleone li conosceva anche il nemico. E che importava? Erano irresistibili: e quando il nemico li aveva conosciuti non era soltanto troppo tardi per opporvi un contropiano, ma era sem-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato CAMERA DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

plicemente impossibile. Faccio, è vero, un paragone insussistente: ma che volete? è un esempio, quello di Napoleone, che ci viene sempre tra le mani quando si parla di piani guerreschi.

Così la tattica del Cadorna ha troppo del fortuito, del saltuario per essere precisa, accessibile a tutti, luminosa. Ciò avviene anche perché egli è maledettamente solo a concepire, a svolgere, a dirigere questi piani. Mi dicono che neanche il Porro sa delle concezioni strategiche del suo Capo. Ciò, quando non è sublime, è superbamente egoistico.

Questa tattica da Consiglio dei Dieci, in guerra, in una guerra come questa, in cui si chiede a gran voce, da tutti, il contributo universale, l'*unione sacra* e tante altre... nazionalisticherie, è un errore. Si teme la spia, che è una semplice ipotesi, o almeno una minaccia, e non si teme di offendere giuste esigenze del popolo, dell'esercito, che deve rischiare tutto per nulla, senza neanche sapere perché e come va a morire.

In ciò è tutto il ridicolo e la condanna del *Comitato Segreto*. Una Camera come la nostra, che si riunisce così raramente, che discute, che legifera così poco, pensare a riunirsi in segreto, proprio quando urge che si sappia qualcosa delle sue disposizioni! O, forse, le cose vanno così male che non si vuol far saperlo al povero Pantalone?

Saluti dal vostro aff. M.

Napoli 4 Luglio 1917

Caro Michele,

io nulla so, nulla ho mai saputo del Cadorna. Peppino Pennella me lo ha esaltato, prima e dopo la sua nomina a Capo dello Stato Maggiore, prima e dopo la dichiarazione di guerra. Egli, prima e dopo la dichiarazione di guerra, mi ha detto che Cadorna era sicuro della nostra entrata a Trieste, e che, con lui Cadorna, noi la bandiera tricolore avremmo sicuramente piantata su la torre di San Giusto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Personalmente due cose m'han dato noia di lui: una tal quale scimiottatura dello Joffre nella ridda dei generali suoi dipendenti; e la monomania sua fotografica ed epistolare. Come che sia, io ho assai più fiducia nello stellone che in lui. Non perché vorrei altri al suo posto; Dio ce ne scampi e liberi!

Tuo aff.mo G. Fortunato

XCIV

Torino 11 Luglio

Mio carissimo amico,

uno degli effetti più ridicoli e più inattesi di questa turpe guerra è la *onorificenzomania* (perdonatemi la brutta parola) che in grado allarmante si è impadronita delle anime più miti e più pacifiche dei nostri soldati.

Tutti, specie i reduci dal fronte (e specie, sia detto con sopportazione, gli eroi delle retrovie), vogliono essere insigniti di una qualunque ricompensa al loro problematico valore, vogliono ostentare la fascetta, il nastrino, il distintivo. Non potete immaginare quanti pseudoferiti si gloriano di due, tre, persino cinque liste argentate sull'avambraccio sinistro. Le domande per il distintivo dei mutilati fioccano. E si considerano mutilati non solo chi ha perduto un occhio, un braccio, ma vogliono il distintivo chi ha perduto l'unghia di un dito, un dente, qualche centimetro quadrato di pelle. E bisogna vedere che capolavori di ipocrisia scientifica, diplomatica, condita di esagerato patriottismo, con una punta di romantica melanconia, sono le domande, i certificati delle Autorità, perfino le dichiarazioni mediche! A voler credere a queste manifestazioni dilaganti, par di nuotare in un Oceano, par di respirare in un'atmosfera di eroismo.

In una delle vostre lettere mi avete ricordato, coi segni della più commossa indignazione, il caso di quell'ufficiale melfitano che vi aveva interessato per fargli cambiare in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

argento il bronzo della sua medaglia. Ora questo è un caso comune: siamo giunti a questo: che le domande di tal genere, e sono una valanga, le trasmettiamo con parere favorevole. Ma c'è ben altro. C'è per esempio la domanda di chi rifiuta, giudica sdegnosamente l'encomio, il semplice encomio, di cui non sa che farne, che non frutta nulla, e sopratutto non ha un distintivo corrispondente da sfoggiare sulle maniche o sul davanti della giubba, e chiede la medaglia. E c'è chi non ha avuto né medaglia né encomio, e racconta le più strabilianti avventure, di cui si fa eroe per sollecitarne una.

I romanzi cavallereschi, le narrazioni guerresche più mirabolanti della nostra letteratura d'occasione passano in seconda linea, di fronte alle imprese di questi eroi, di cui non pensavamo l'esistenza. Meno male che questo diluvio di prosa autoesaltatrice si scrive su brava carta da bollo da due lire il foglio: il Governo ne ritrae un utile positivo: se no ci sarebbe da compiangere quei funzionari del Ministero della Guerra che debbono leggere e giudicare tutta questa robaccia!

D'altronde Ministero e Comando Supremo fanno a gara per incoraggiare questa ridda di malcontenti e nel distribuire le onorificenze si mostrano di una parzialità, di una capricciosità stupefacenti. Il difetto, al solito, è nel manico. Manca un organismo serio, che garantisca la legittimità della assegnazione. Chi è arbitro di conferire quello che vuole come vuole e a chi vuole è il Comandante del Corpo. Quindi tanti criteri di distribuzione quanti i cervelli (e Dio sa se sono sereni, dopo due anni di guerra e di trincea) dei piccoli e grandi capi. Onde l'onorificenza è spesso frutto del punto di vista singolare, spesso sbagliato, della simpatia, della raccomandazione, del pettegolezzo.

. . . . . .

Guerra di vanità e di menzogna! Se il sergente Bissolati perde un mignolo nella conquista di una oscura trincea carnica, si muove mezzo mondo per proclamarlo un eroe; se l'occhio destro di Gabriele D'Annunzio è colpito da una corrente d'aria, durante il suo famoso servizio di collega-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento che non si è mai saputo che cosa sia, e si ammala, pare che si oscuri il sole. Su di loro piovono lodi, onorificenze, promozioni. I viaggi del Ministro senza portafoglio nelle città d'Italia, a Parigi e a Londra sono trionfi. Tutti fanno a gara per stringere la mano che ha fracassato l'urna di Montecitorio; i giornali son pieni di elogi per la sua *multiforme attività*, due delle nostre riviste ne riportano, contemporaneamente, il panegirico, coi relativi ritratti di famiglia, e l'iconografia del ragazzo, dello studente, del laureatino, del socialista deputato, del sergente degli Alpini. Non parliamo di D'Annunzio. Ci fu un tempo, nei primordi fatidici della guerra, quando gli scogli della Liguria echeggiavano ancora delle roboanti parole del suo discorso di Genova, che piacque tanto al vostro amico Salandra, che i giornali avevano uno spazio costante dedicato a lui, ai suoi discorsi, alle sue gesta aviatorie. Tutti i dannunziani d'Italia hanno pianto la morte di Donna Luisella, in onore della quale — ho letto nei soliti giornali compiacenti — si celebrerà testè una cerimonia nuova col rituale ecclesiastico e civile: un anniversario semestrale, in cui Gabriele reciterà la solita commossa, sonante e misteriosa Laude propiziatoria, di cui abbiamo avuto un caratteristico sentore nei due funerali straordinari del Maggiore Randaccio.

Ma se il capitano Efisio Tarasconi muore al suo posto, a capo delle sue mitragliatrici, di fronte al formidabile Hermada, dopo avere invano resistito all'urto del nemico, furibondo dell'inatteso ostacolo; se il colonnello brigadiere Franceschi cade colpito da una palla in fronte, mentre alla testa della brigata incoraggia i soldati ad avanzare con lui, mentre avrebbe ben potuto imboscarsi dietro l'ultimo suo battaglione e salvarsi come tanti decorati; alla loro memoria, sui verbosi bollettini ufficiali delle ricompense, non sarà offerta neanche una volgare medaglia di bronzo, neanche il solito encomio che non si nega all'ultimo gregario che abbia calpestato il suolo di una trincea ripresa al nemico! E le loro salme illacrimate non avranno onori di lapidi e di sculture, nei cimiteri del Carso, né saranno calate fra le fiori-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

turo retoriche della commemorazione dannunziana, nelle sepolture marmoree dei Patriarchi di Aquileia!

Ed io penso, con malinconico stringimento di cuore, alle povere vedove, alle povere madri, ai poveri orfani dei nostri poveri contadini di Rionero — quanti, ormai? — che la tremenda bufera ha portato così lontano dal campicello avito ed ha avvolti, indiscutibili eroi di un disinteressato dovere, nella morte inutile ed oscura! Poveri nostri buoni contadini, alla cui pallida memoria non arrecherà alcun sollievo la redenzione di qualche plaga montuosa e nevosa del Trentino, o di qualche arida dolina carsica! Le madri, le vedove, i figli, poveri e randagi, condurranno la triste vita nella miseria, forse nel disonore, e l'unica parte, l'unica cosa di loro che resterà in vita, se questa terra bagnata dal loro sangue, non trarrà alcun beneficio, che trascende la loro conoscenza, dal fatto che l'Italia, loro ingrata madre, avrà — se le avrà — domani due altre provincie da amministrare.

Vi saluto cordialmente con D. Ernesto, di cui non mi parlate mai.

Vostro aff. M.

Napoli 12 Luglio 1917

Caro Michele,

sapevo non poco di quello che dolorosamente mi narri; e, certo, ne sono rattristato non meno di te. Ma credi tu che altrove non sia, su per giù, lo stesso? Se c'è stato uno, che la guerra non voleva, son io; se uno, che non si è mai illuso su la sua terribilità, io. Pure, nel tutto insieme, pensando a' timori che avevo prima, alla secolare fatalità che pesava sul nostro Paese, quella, cioè, della più vergognosa viltà d'animo, io, che mi son sempre, sempre addolorato di una storia, che altri, contro ogni verità, ha detto «gloriosa», io non maledico a quello che è accaduto fin qui. E qui, così com'è, finisse! Ad ogni modo, tutto quello che di sozzo tu giustamente noti, va attribuito — senza dubbio — alla secolare vergognosa educazione di birri e di preti, che ci rese il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popolo più spregevole del mondo, quali che abbian potuto essere i vanti nostri, e letterari e artistici... Anche il Papato fu un vanto per noi [1].

Tu sai quale profonda antipatia io abbia sempre avuta pel D'Annunzio: il suo famigerato discorso di Quarto Ligure io aborrii ed aborro. Ma, via, l'occhio egli ha perduto, e, trattandosi di scollamento della retina, è assai probabile che perda l'altro. Cieco! Ah, per Iddio, io gli fo tanto di cappello, e non sparlo più di lui!

I morti di Rionero sono, ora, 87. E chi più estimatore di me dei nostri contadini? L'orgoglio di casa mia fu ed è quello di averli sempre, sempre avuti ad amici!

Tuo aff. G. Fortunato

XCV

La lettera parla di un «figuro della guerra» sottotenente nella milizia territoriale e per qualche tempo commilitone del R.: un «lestofante di prima riga» dice lo stesso R., dopo averne narrato parecchie, in realtà, piuttosto miserevoli e ridicole marachelle a danno di compagni e di superiori. La lettera termina così:

Si screditò talmente che dovette lasciare la Compagnia, dove era guardato di mal occhio. Profittò di un corso che si teneva a Brescia per gli Ufficiali di M.T. e fece domanda di andare negli Alpini. Il Generale pinerolese Lequio, che lo conosceva, gli appoggiò la domanda, e alla fine del corso, tornò al suo paese ove stette al Battaglione del II° Alpini,

[1] Parole del liberale «antitemporalista», diremmo, piuttosto che di un qualsiasi anticlericale Fortunato. D'altronde un anticlericalismo fortunatiano sarebbe sempre da pensare in relazione al suo assoluto, intransigente («bestiale» lo disse una volta) «unitarismo».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come istruttore delle reclute fino all'Agosto del 1916, quando dovette partire per la zona del Monte Nero col suo reparto...

Ho incontrato, qualche mese fa, il mio eroe (eroe sul serio, questa volta) in Via Garibaldi, con un occhio bendato e un gran paio di occhiali neri. Rimasi stupito. Egli si tolse, sulla strada, benda ed occhiali e mi fece vedere che cosa era rimasto del suo occhio sinistro... Una palla, molto intelligente, aveva fatto il giro dell'orbita ed era venuta fuori sotto il canale lagrimale. L'occhio era perduto: perduta anche la linea del volto, che egli cercava di correggere con quegli occhiali. Ma il povero scrivanello senza orizzonte e senza pensione aveva guadagnato 8 lire al giorno e il grado di tenente per tutta la vita.

Peccato che non era l'occhio di D'Annunzio: ne avrebbero parlato anche i giornali!

Saluti dal vostro aff. M.

Napoli 20 Luglio

Caro Michele,

sì, un lestofante, questo millantatore, innocuo, di Pinerolo; lestofante, come tanti altri, non innocui come lui. Ma di fronte ad uno, che ha perduto l'occhio, e poteva perdere la vita, di fronte ad uno che ha pagato di persona, io mi sento, tu credimi, il più umile de' mortali.

Cordiali saluti

Aff. G. Fortunato

XCVI

Torino 5 Agosto 1917

Mio carissimo Amico,

la 1ª e la 4ª compagnie del mio battaglione che, appena tornato dall'alta Vallarsa, dopo il disastroso ripiegamento della notte del 19 Maggio 1916, era accampato sulle verdeg-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gianti pendici delle Dolomiti, a circa 1 km. dal Piano delle Fugazze, aveva ricevuto l'ordine di raggiungere la sommità del Pasubio nelle ventiquattr'ore. Era la prima volta che nello svariato programma dei nostri servizii di prima linea si affacciava la minaccia di una corvée su quel tragico monte, che in quei giorni, bombardato da tutte le parti con un accanimento feroce, era divenuto il baluardo della nostra resistenza.

Per questa dislocazione non era possibile utilizzare la mulattiera che dall'Albergo delle Dolomiti, snodandosi in capricciosi zig-zag tagliati nel vivo della poderosa roccia, raggiunge dopo tre buone ore di marcia le Porte del Pasubio : immani valanghe di neve l'avevano in più punti bloccata e addirittura sepolta ; onde fin dall'autunno precedente il rifornimento delle prime linee si faceva a schiena di alpino, l'intrepido conquistatore e regnatore di quelle candide e travagliate solitudini. Non c'era, dunque, che da battere la strada che il nostro Genio Militare aveva costrutta per un servizio di rifornimento più rapido e più comodo, per gli autocarri del Commissariato e dell'Intendenza. Meraviglioso sforzo dell'umano ingegno contro gli insormontabili ostacoli naturali, essa, però, se poteva servire al rapido corso di un'automobile, non era pratica per un dislocamento di truppe : era interminabile, perché girava in semicerchio il massiccio del Pasubio, e poco sicura. Ma non c'era, per allora, altra via.

Si doveva partire alla mezzanotte. Alle undici e mezza le due Compagnie, in perfetto equipaggiamento, erano schierate su di un lato della strada maestra e attendevano l'ordine della partenza. La notte era oscura e fresca. Tra le file regnava un silenzio solenne, rotto a lunghi tratti da un bisbiglìo timido e sommesso. Solo gli ufficiali subalterni delle Compagnie, in crocchio, in mezzo alla strada, parlavano forte, sghignazzavano, facevano del chiasso. Pareva che si volessero dare un'aria di disinvoltura che non sentivano.

Il colonnello venne alle dodici meno dieci : passò in rapida rivista le truppe che uno squillante *attenti* del capitano C. della 1ª irrigidì nella solenne posizione di *pied'arm*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e, dato il riposo, si fermò, circondato da tutti gli ufficiali alla testa della 1ª Compagnia. Diede in fretta delle norme pel viaggio, sulla disciplina della marcia, poi aggiunse, scandendo le parole e abbassando il tono della voce: « Badate che c'è un buon tratto di strada scoperto... Prendete le vostre precauzioni... ».

Ma la raccomandazione del colonnello non produsse un effetto sensibile che sulla faccia di un soldatone della 1ª riga, che era stato tutt'orecchi a sentire le sue parole. Era un gigante, e si chiamava Versino, della classe del '78 e del Distretto di Pinerolo. Era l'uomo più forte e coraggioso del Battaglione. Aveva combattuto in Francia, nella Legione Straniera, ove aveva raggiunto anche un certo grado. Ma era tornato soldato semplice a combattere fra le file dei suoi compatrioti, quando l'Italia ebbe dichiarato la guerra. Era stato dei primi a presentarsi al Distretto, dopo indetta la mobilitazione, e dei primissimi fu inviato col Battaglione in zona di guerra. Uomo di tutte le fatiche, di tutti i pericoli, aveva una voglia matta di menar le mani, di tentare le più audaci avventure, e aveva fatto parecchie volte domanda di andare in trincea, coi giovani. Ma non si sapeva perché rimaneva sempre nella 1ª Compagnia del 6° Batt. di M. T. ove con le strabilianti narrazioni delle sue gesta nella battaglia della Marna, con la forza della sua atletica persona e con la sua ineffabile bonomia era divenuto l'idolo dei soldati, ammirato e temuto da tutti. Non lo si era mai visto impallidire, per nessuna ragione. Quante volte aveva ripetuto che la paura non l'aveva mai conosciuta? E tutti gli credevano.

Ma quelle parole del colonnello dovevano avergli prodotta una grande impressione, perché il suo viso al solito indifferente e quasi beffardo aveva assunto, prima, una espressione di doloroso stupore, poi s'era coperto di un pallore livido, che come una maschera tragica l'accompagnò per tutta la lunga via. Quest'effetto inatteso di una semplice raccomandazione, assai comune nei rapporti dei comandanti di Corpo che precedono un dislocamento di truppe, in tempo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e in luogo di guerra, non era passato inosservato. I vicini cominciarono a guardarlo con sorpresa, poi con inquietudine. Abituati a giurare sull'onnipotenza della sua forza — poveri e creduli contadini senz'avventure nel loro modesto e laborioso passato — dovettero finire coll'attribuire a quel « tratto scoperto » chissà che tremendo pericolo per la loro « pellaccia » riarsa dal sole e indurita dal gelo nei faticosi lavori campestri.

Ma forse non era la paura delle fucilate austriache, che non aveva mai temute, che lo rendeva sì pallido, taciturno e triste. Qualche amico, qualche compaesano si allontanò, alla chetichella, dal suo posto per raggiungerlo, per domandargli se non si sentisse male, se qualche notizia del paese...

« Che male, che paese !... ». E scrollò le spalle, con un gesto ruvido così scoraggiante che gli amici tornarono al loro posto scontenti ed offesi. Ma non lo si cessava di guardare, di notare la sua inquieta espressione che si rabbuiava sempre più, la sua testa china, le sue spalle curve. Non sembrava più lui. Soprattutto quello che impressionava era la sua improvvisa taciturnità. Perché era stato sempre l'anima della conversazione, e nelle marcie chi si voleva divertire, chi non voleva sentire la noia e il peso della via e dello zaino doveva mettersi quanto più poteva vicino a Versino.

Si camminava da tre ore. Gli zaini e le armi producevano già quello scricchiolìo, quel suono strascicato che è indizio di rilassamento e di stanchezza. Qualcuno cominciava a fare il passo a destra o a sinistra e si fermava, sdraiandosi sul terreno umido, slacciandosi le innumerevoli cinghie che fasciano il petto del soldato, deponendo le armi. Così le file man mano si assottigliavano, e quando il capitano C., puntualmente ad ogni ora di marcia, dava il segnale, con un fischietto, di fermarsi, erano pochi quelli che ne profittavano. Dopo il terzo riposo, che fu più lungo e più silenzioso degli altri, che tutti dormivano pesantemente sull'erba del ciglione, la testa sullo zaino, la marcia ripigliò con un'andatura così singolare e lenta che il capitano rimase per un buon tratto solo, col suo fischietto tra le mani, a implorare con

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Gaetano Fortunato

lo sguardo che i suoi soldati lo seguissero. Gli ufficiali correvano qua e là a incoraggiare i più restii, a persuaderli che ben presto il viaggio sarebbe finito. Ma così la notte come il cammino sembravano eterni e non si vedeva alcuna meta. Ci volle del tempo perché le file si ricomponessero e la marcia continuasse con un certo ordine.

Questa volta fu il sottotenente F. che volle interrompere quella musoneria. Sbucò da non si sa dove nel bel mezzo delle file e gridò con la sua voce stentorea: « Ma insomma, questo " tratto scoperto " dov'è ? ».

Quel ricordo valse a dare un fremito di vita alla lentezza della marcia. Nelle file passò come una corrente elettrica. Tutti si guardarono intorno, come svegliati da un sonno penoso; cercavano il tratto scoperto e non vedevano che la notte nera e fredda. Molti pensavano a Versino. Ma dov'era ? Non era più al suo posto. Il capitano si voltò; si fermò. Il tenente B. percorse correndo tutte le file, gridando il suo nome. Nessuna risposta.

I soldati profittarono della breve sosta per deporre le armi, qualcuno anche lo zaino, e attesero che si rintracciasse Versino, che finalmente fu scorto, a una ventina di passi dalle ultime file, che camminava tutto solo, sempre curvo, triste, stanco. Due ufficiali andarono a prenderlo, gli passarono il braccio sotto i suoi, lo trascinarono, riluttante, fino alla Compagnia. Egli si schermiva con una smorfia dolorosa, senza parole. Ma che diavolo aveva mai, quella notte, l'atleta che non aveva sentito mai la paura ?

Quando l'alba incominciò a illividire l'orizzonte e a far risaltare tutta la lunghezza eterna della strada che rimaneva ancora a fare, le compagnie, sempre più assottigliate, inverosimilmente allungate sembravano i resti di un esercito in rotta. Erano quasi cinque ore che quelle povere vecchie gambe si muovevano, sostenevano quel peso, marciavano verso l'ignoto, che non si raggiungeva mai, e ormai non ne potevano più. Quantunque non fosse ancora tempo, il capitano ebbe pietà di quei disgraziati e suonò il fischietto. Come un corpo solo le due compagnie precipitarono a terra,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e giacquero, senza più muoversi per i dieci minuti di riposo. Ora l'orizzonte era chiaro e l'esplorazione era più facile. Il tenente B., colle sue gambette indiavolate, corse avanti, fino ad un gomito, a gettare uno sguardo alla valle che si apriva improvvisamente, a strapiombo, dal muro di roccia a picco su cui era costruita la strada. Tornò, sempre correndo, e annunziò, solennemente: « C'è il *tratto scoperto!* ».

I giacenti si alzarono, il capitano raccolse i primi intorno a sé, diede loro dei consigli, a bassa voce, li mandò avanti alla spicciolata, raccomandando loro di curvarsi, di procedere ad uno ad uno, a quattro passi di distanza. Egli restò sul mezzo della strada, a vederli sfilare così tutti. Ogni tanto un ufficiale era comandato ad accompagnarli. Erano già andati via tutti: restava soltanto uno, rannicchiato in fondo alla cunetta della strada. Sembrava abbarbicato al suolo. Non voleva staccarsene. Il capitano andò a vedere, chi fosse: era Versino. Lo prese per mano, lo fece rialzare, lo aiutò a prendere lo zaino, l'arma. Versino non si mosse.

« Non voglio venire... Lasciatemi qui, lasciatemi... ». E la sua voce aveva note di pianto. Quel gigante che piagnucolava come un fanciullo era uno spettacolo d'una pietà indicibile, d'una stranezza tragica, che vinse per un momento anche il timido C. Ma venne il capitano della 4ª e ambidue trascinarono con loro il riluttante che finì col seguirli, con una docilità rassegnata che faceva ancora più pena.

Intanto sul *terreno scoperto* le due compagnie erano passate quasi tutte, senza pericolo. Tutta quella notte non s'era sentita una fucilata. Ma, appena svoltato il gomito e in cospetto della valle, si sentì da lontano uno schianto, poi un rovinìo, poi un abbattersi vicino, formidabile. Un 305! Gli ultimi delle compagnie, i due capitani e il tenente R. si abbatterono al suolo. La bufera passò in uno sgretolamento della roccia che si avvallò, si convesse come per una valanga. Quando i capitani si alzarono e si volsero intorno, scorsero il corpo del povero Versino addossato alla roccia livida, pauroso. Una scheggia di granata gli aveva fracassato il torace.

vostro aff. M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rionero 9 Agosto

Caro M., stamane, per tempo, ho letto la tua 96ª, ossia, il simpaticissimo commovente racconto del povero Versino. Il presentimento! Il povero Versino lo ebbe. E quanti non lo hanno avuto, quanti non lo avranno! Non so se avverrà mai che l'umanità si desti dall'immane follìa!

Tuo G. Fortunato

XCVII

Piossasco 13 Agosto

Mio carissimo Amico,

siamo qui per un periodo di quindici giorni in cui si svolgeranno delle modestissime elementari esercitazioni campali: ciò che tuttavia nell'esagerazione del gergo militare attuale prende il nome pomposo di Campo di Piossasco.

Il programma compilato affannosamente in tre giorni di agitata gestazione dal mio Generale è la cosa più povera e risibile che mai si sia letta in questi tre anni di guerra: figuratevi che vi sono due sole esercitazioni di marcia notturna, con presa di posizione, ma essenzialmente costituite da trincee e da altre basse fortificazioni transitorie. Il resto si perde in visite agli accampamenti, riviste, pulizia, tiri al bersaglio ed altre inutili esercitazioni di ordine chiuso e sparso.

Questa inutile e faticosa coreografia militare si esercita sul corpo vile (ahi! quanto vile in questo periodo di sanguinose stragi!) degli imberbi ragazzotti di 18 anni, la classe del 1899, che dopo una marcia di qualche chilometro in mezza montagna, anche senza zaino, come raccomanda la Divisione, fanno pietà a vedersi.

Il loro organismo, male e imperfettamente sviluppato, non sopporta le fatiche di un campo qualunque. Specie il dormire sotto la tenda, su poca paglia, il non poter curare la pulizia personale, e la dieta quasi assolutamente vegetale, cui sono sottoposti (ormai la carne non si distribuisce che due volte la settimana ai soldati nel territorio fuori della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zona di guerra) danneggia molto il loro fisico e abbatte il loro morale.

Perciò cerchereste invano, in questo Campo, le caratteristiche, liete e simpatiche, dei Campi di una volta: la giocondità, lo spirito, il buon umore che si manifestavano in feste, musiche, luminarie, giuochi e chiassosa perenne allegria.

Sfilano, questi poveri ragazzi, vestiti delle più misere uniformi, disparate, stinte, già fuori uso, fondo dei fondi di magazzino, con un'aria triste, distratta, dinoccolata, quasi in fila, per le vie del villaggio, preoccupati soltanto di salutare i loro superiori, di non essere colti in fallo da essi quando scalano qualche muro per rubare qualche frutto — unico diversivo che la tristezza dei tempi suggerisce.

Le ragazze di Piossasco non sono belle, ma fanno ala al loro passaggio come tutte le ragazze dei villaggi che hanno la fortuna di avere un Campo, e lanciano ai poveri giovani delle occhiate assassine: ma essi non hanno occhi, non hanno spirito, né forza di desiderio per raccogliere e magari ricambiare l'eterna provocazione. Quando vi dico che fanno pietà!

Vi sono fra essi dei visi così fanciulleschi, dagli occhi sbarrati, che guardano lontano, incantati, come quelli dei bambini, dalle labbra ancora coperte della lanuggine infantile, che vien la voglia di imprecare ai crudeli che hanno strappato esseri così teneri alle loro madri, di cui mostrano di avere, ancora, tanto bisogno.

Bisogna vederli nudi, mi diceva ieri un capitano medico che ha assistito alle operazioni di arruolamento al Distretto. Presentano tutte le caratteristiche del fanciullo, nessuna dell'uomo: lo sviluppo scheletrico, specialmente, è in condizioni di insufficienza e di deperimento che non lascia sperare nulla di buono per l'avvenire fisiologico della razza.

Niente, dunque, di più disastroso per tali soggetti che l'affrettata e caotica educazione militare che si dà loro in pochi mesi, in pochi giorni di Campo, per addestrarli alla guerra, alla terribile guerra per la quale non avranno altra seria preparazione che il misterioso timore che ne avranno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appreso dai giornali, dalle raccomandazioni materne e dalla propaganda antimilitarista e antiguerresca degli sfaccendati frequentatori dei caffè e dei comizi.

Niente, dunque, di più inutile, insensato e crudele. E pensare che in Italia, quando l'Austria, quando la Germania hanno chiamato i loro coetanei a sostenere una lotta più disperata della nostra, si gridò alla barbarie, e i nostri nazionalisti ammiccando beffardamente, si fregarono le mani, essi che vanno continuamente a caccia di sintomi di debolezza negli Imperi centrali, pensando, e non esitando a proclamarlo sui loro giornali, che alle due Nazioni nemiche cominciavano a mancare le risorse vitali.

Ora che anche noi, che non facciamo, nella guerra, uno sforzo che equivalga lontanamente quello dei nostri avversarii, siamo giunti allo stesso punto tanto deplorato, e stiamo preparando la leva dei nati nel 1900, cioè dei diciassettenni, nessuno si è scomposto, nessuno ha impallidito, e le *Idee Nazionali* continuano a illudere impudentemente le speranze del popolo, cui comincia a mancare, con la fiducia nella vittoria, il pane.

Il pane! Torino, l'allegra, la disinvolta, l'indifferente Torino, che guadagna, ride, si diverte e naturalmente se ne infischia della guerra, da sette giorni ha visto diminuire le sue scorte di farina. Fino ad oggi 37 panetterie hanno ridotto il loro fabbisogno, e 16 hanno chiuso bottega. Domani... ma lasciamo il facile mestieri di profeti del malaugurio agli elettori di Oddino Morgari, e aspettiamo che il Ministro dei Consumi corra ai ripari, tardi, secondo il suo solito, ma vi corra. E auguriamoci, come ben dite, che il popolo si desti da questo sanguinoso e folle sogno.

Saluti dal vostro aff. M.

Rionero 16 Agosto

Carissimo Michele,

ben altri guai che questi della tua lettera del 13 io potrei dirti, se ne avessi tempo e voglia. Qui le cose si mettono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maledettamente male; e Dio sa non voglia sorga, di qui a non molto, il brigantaggio! L'ultima chiamata delle 26 ultime classi di riformati è semplicemente sbalorditiva: quel che ne sarà di Napoli e degli sciagurati nostri paesi, io non so. E che dire della baraonda del Commissariato de' Consumi? Iddio salvi il nostro paese!

Noi, alla fine del mese, saremo di ritorno a Napoli.

Tuo G. Fortunato

XCVIII

Piossasco 21 Agosto

Mio carissimo Amico,

l'annuncio della « pace del Papa » ha fatto brillare gli occhi di questi cinquemila ragazzi del '99 d'un fugace riflesso di gioia. Ma ahimè! quanto fugace! Proprio quello che dice il poeta: la vita della rosa, l'*espace d'un matin*. Prima le concordi critiche della stampa di tutto il mondo, poi le prime notizie della nuova avanzata han fatto impallidire quest'altro raggio di speranza. Peccato! questi soldatini che hanno ancora bisogno delle cure domestiche, che ansimano ad ogni gradino che salgono, che provano uno schianto doloroso, un sobbalzo di cuore ad ogni fucilata, nel quieto poligono di tiro, si erano ripromessa la pace nel prossimo autunno e vedevano già dileguarsi dagli occhi spaventati lo spettro della trincea, del disagio, della morte...

Ma che questa guerra non debba più finire, e che si debba giungere veramente alla rivoluzione in piazza, all'ultimo uomo sul fronte, e al *brigantaggio*, come voi temete nei nostri boschi, che già la scure, consenziente il Governo, dirada ed abbatte per sopperire ai rigori del prossimo inverno?

Ma quante cose non diraderà ed abbatterà questa inutile guerra prima che negli uni la sete insaziabile di conquiste, di egemonia, negli altri l'ardore inconsiderato della vendetta, l'esigenza assurda della riparazione a un danno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

che ogni giorno più diventa irreparabile si quieti in una rassegnata rinunzia ad ulteriore violenza!

La riparazione! Tutte le guerre lasciano un solco incolmabile di umane miserie, di rovine, di sangue, di infelicità, di morte: solco che solo il tempo, la civiltà colmano e non una nuova guerra, e molto meno il prolungarsi della stessa guerra che fa il solco sempre più profondo e ne apre ancora tanti. L'induzione, che è di un semplicismo così palmare, non trova adito né credito nel cervello ottenebrato dei nostri guerrafondai. Vogliono riparare. E fanno come quel giocatore che perde, perde, e vuol rifarsi, e naturalmente continua a perdere. Ed anche se vince, non potrà mai riparare la sua precedente disdetta.

Ora, per questi cervelli ottenebrati non c'è proposta di pace, per quanto onesta, disinteressata, spontanea, che valga ad indurli ad una più equa valutazione dei valori umani e naturali che la guerra diminuisce e distrugge e quindi ad un pensiero di conservazione, a un senso di raccoglimento che debbono finalmente partorire la pace.

Siamo ancora lontani da essa non perché i Tedeschi detengono ancora il Belgio e sono giunti alle porte di Jassy, ma perché la luce non s'è ancora fatta l'opportuna strada nelle menti di quelli che hanno voluta la guerra e che la continuano ad alimentare col furore delle loro sofistiche e brutali declamazioni. La guerra ormai non la fanno i governi, né gli eserciti, la fanno questi declamatori irresponsabili, dietro le quinte del giornalismo, del comizio, della censura, dei piccoli e grandi comitati, che godono, si pascono del « mal di tutti » e domani, se Dio vuole che non ci vada male, saranno gli eroi, riveriti e temuti, della *sesta giornata*. È perciò che la « pace del Papa », come quella di Wilson, prima ancora che fosse nota nel suo testo originale, era già stata giudicata e condannata. Non è la pace del Papa, la pace di Wilson, la pace tedesca o russa o francese: è *la pace*, senz'altro, che non si può accettare, che non si può difendere, che bisogna assolutamente ed *a priori* condannare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dicono: non è ancora il tempo: bisogna prima cacciare i Tedeschi dal Belgio e dalla Francia nord-orientale; bisogna prima sgombrare gli Stati Balcanici. Qualcuno giunge a dire (ma non a credere, perché non è così ingenuo): sgombrino i Tedeschi dal Belgio ecc. e poi tratteremo. E vi sono anche dei più accesi che pretendono di *distruggere il germanismo* (ora non si parla più di Kaiserismo e di prussianismo) prima di pensare alla pace. Ed intanto, visto che a raggiungere questo arduo ideale gli Inglesi e Francesi (ed Americani) uniti insieme e formanti il più mastodontico esercito che mai abbia attaccato delle trincee fatte di blocchi di cemento e di sacchi di terra, fanno ogni tre mesi un passo da lumaca facendo indietreggiare l'avversario di qualche chilometro di profondità e rapendogli qualche migliaio di prigionieri, e che su quel fronte, che è il principale, il decisivo della guerra, il nemico deve indietreggiare, di questo passo, di non meno di 200 chilometri per essere finalmente ricacciato come belva nella sua tana, la pace, (o, meglio, diciamo la fine delle ostilità, perché una pace fra nemici così validi e dopo tanto sangue è un'amara ironia) è ancora lontana di parecchi anni, se il nemico indietreggia sempre.

E mettiamoci dunque l'anima *in pace*, ed assistiamo sereni a quest'altra, violenta scaramuccia, ai nostri avamposti dell'Isonzo, che ieri, dopo 27 mesi di guerra, abbiamo appena passato ad Antrovo!

Saluti, a tutti, dal vostro aff. M.

Rionero 25 Agosto

Caro Michele,

io avrei molte, molte cose da dirti, in risposta a questa tua XCVIII lettera. Ma sono oppresso da visite, da reclami, da petizioni, ed anche da insolenze. Sissignore, così! Più che altro, del resto, io sono oppresso dalla nausea, e dal pentimento di avere così ridicolmente spesa la mia vita per un Paese che, in verità, non meritava il mio sacrificio. « Illusioni », tu dici. Ebbene, caro Michele, l'ultima vana illu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione di una vita è crollata, ed io di qui a pochi giorni, lascerò Rionero con un senso di profonda amarezza, che non mi abbandonerà mai più.

Tutto tuo G. Fortunato

XCIX

Torino 2 Settembre

Mio carissimo Amico,

negli ultimi giorni del *Campo* (ma quando il Campo non c'era più) siamo rimasti letteralmente *bloccati* nel paesello di Piossasco. Il tram non veniva più, ed è l'unico mezzo di comunicazione del villaggio col resto del mondo: non veniva più la posta, unico conforto, non venivano più villeggianti e visitatori, l'unica distrazione dei relegati in quel verde angolo della provincia. Cosa diavolo era successo? Cosa succedeva a Torino?

Già dalla sera del 22 Agosto un fonogramma urgente del Presidio aveva richiesto le truppe del 50° in servizio d'ordine pubblico. Le supposizioni furono molte e varie, ma non ancora catastrofiche: mille uomini per servizio pubblico d'una sì grande città non sono molti: qualche sciopero retto, qualche riunione straordinaria alla Camera del Lavoro (che poi è lo stesso: in Torino, città molto laboriosa, per vedere dei disoccupati, sempre e a tutte le ore, bisogna andare in Corso Siccardi, innanzi alla *Camera del Lavoro*, bell'eufemismo, in tutte le città d'Italia che hanno il piacere di averne una, per mascherare l'ozio e peggio) e la chiamata era giustificata. Poi il Campo durava da dodici giorni e il ten. colonn. T., che comandava il Battaglione d'Istruzione del 50° era già stanco ed annoiato, per non poter fare la passeggiata sotto i portici e la *partita* al Circolo dei Nobili.

La partenza era per le dieci di sera. Non ho inteso mai tanto chiasso, tanti suoni, tanti canti, alla partenza di soldati per una destinazione qualunque. E c'erano 24 chilometri di strada polverosa e deserta da fare! Erano allegri, i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

soldatini del 50°, d'andar via da quel loro Campo, ove qualche notte prima avevano preso sulle fragili tende tanta di quella pioggia, e dove non si trovavano come nel comodo quartiere di Via della Zecca, a un passo da Via Po e dai centri della bella città. Il T., soprattutto, era raggiante.

Tutta Piossasco, sulla strada di Bruino, assistette all'interminabile sfilata del Reggimento che non sentiva, quella notte, il peso dello zaino. Si cantava, si rideva, si smaltiva il vino in mille modi. La scena era lieta, nella notte scintillante di stelle.

Ma alla mezzanotte il sonno della grassa telefonista, nel bugigattolo delle Poste di Piossasco, fu turbato da una forte scampanellata all'apparecchio. Altra urgente chiamata di soldati. Tutto il 49°, quasi tutto il 92° erano chiamati a Torino, sempre per servizio d'ordine pubblico.

Oh, dunque le cose si mettevano maluccio! Cinquemila uomini in servizio di P.S. cominciavano ad essere troppi anche per Torino. E c'era da pensare che anche i quattromila bersaglieri e alpini del Campo di Casellette avessero ricevuto la stessa chiamata.

Il paesello, stanotte, si levò a rumore. Capannelli, assembramenti, bisbigli, chiacchiere di donnicciuole: non ci mancò nulla per turbare l'alta pace notturna e i tranquilli sonni dei buoni piossaschesi. Soldati in tutte le luride e tortuose vie che si inseguivano, si chiamavano, si gridavano qualche cosa. E alle finestre candidi berrettini da notte, maniche di camicia, chiome arruffate, di tutti i colori, che si agitavano, si sporgevano, si agglomeravano inquieti...

Il Generale, a cavallo, percorreva le adiacenze del Campo, malcontento, brontolando contro l'inquietudine dei soldati, la curiosità del popolo, l'inopportunità di quelle chiamate. Come Dio volle, i tremila e cinquecento uomini tolsero le tende, le arrotolarono, caricarono i loro zaini, imbracciarono il loro fucile e si disposero per la partenza. Ci vollero due ore buone perché tutta quella gente sfilasse, sulla stretta via di Bruino, a uno a uno, a due, a tre, e si incamminasse verso... l'ignoto. Il Generale, che lasciava noi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Comando a Piossasco, seguì, solo, la truppa. E il paesello alle tre di notte rimase silenzioso, come sgomento di quella partenza improvvisa, e pauroso degli avvenimenti di Torino.

L'alba del giorno 23 fu triste. E la tristezza pervase tutta la giornata. Cominciarono a serpeggiare le prime allarmanti notizie. Un carrozzone del tram di Piossasco, carico di pane pei soldati del Campo, era stato assalito e svaligiato da una turba affamata, alla barriera di Orbassano. Era stato il segnale della rivolta. Le Autorità, che avevano lasciato supinamente arrivare le cose a quel punto, in fatto di approvvigionamenti, si allarmarono, si misero sul chi va là, chiesero rinforzi di soldati a tutti i dintorni. Era tardi, e la teppa dei *barabba*, di questa feccia torinese che ogni tanto sente il bisogno di saltar fuori dai suoi bassifondi oscuri e mettere la città a soqquadro, era già signora della piazza. Dalla sera del 22 a tutto il 23 il saccheggio, la devastazione, il vandalismo più stupido e feroce desolò la bella città. Specie nei sobborghi (il centro a malappena fu tenuto sgombro dai grandi rinforzi militari giunti nella notte) il delirio di questi barbari fu la più oscena e furiosa tregenda che si possa immaginare. Bisogna vedere come hanno ridotto la chiesa di S. Bernardino, la più agile ed elegante costruzione del genere che vi fosse in Torino, alla Barriera di S. Paolo, sorta con pubbliche elargizioni: un gioiello di semplicità e di eleganza. Non restano che le quattro mura, e come ridotte!... Il Caffè Ligure, il bel ritrovo dell'aristocrazia, della finanza, del commercio, della bellezza, di fronte alla stazione di Porta Nuova, fu ridotto un mucchio informe di cocci e di vetri infranti, ed è chiuso da una settimana. I giardini, i numerosi e bei giardini pubblici ebbero le ringhiere contorte, strappate, asportate e trasformate in armi, in proiettili, i vetri della stazione di Porta Susa volarono in frantumi. Buon tratto delle rotaie della linea di Milano fu divelto e contorto. E non vi dico degli altri danni alle persone, agli stabili privati, agli alberi sopratutto, che sono tanta parte della bellezza stradale di Torino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tutte queste notizie giungevano, figuratevi come incorniciate, fino a Piossasco, per mezzo di qualche solitario spaventato viandante. Ed avemmo anche noi, nel villaggio, la parodia della rivoluzione: la farsa accanto alla tragedia. Un manipolo cencioso di ragazzacci, dalla fabbrica di aeroplani di Orbassano, che naturalmente scioperarono (tutti gli stabilimenti della provincia furono chiusi per cinque giorni, d'autorità) comparvero sulla strada maestra di Pinerolo avviati al paese, che andò in subbuglio. Fu dato l'allarme alle poche forze del Presidio. Un mio panciuto collega del Comando si mise alla testa dei sessanta soldati, racimolati ed armati sommariamente, che bisognò andare a scovare (era il meriggio) in tutte le bettole e i ridotti di Piossasco, e sbarrò la strada con due esili cordoni. Quei ragazzacci ebbero per un momento la velleità di resistere, di vociare, di far del chiasso. Agitavano i cappelli, i fazzoletti, le mani: volevano così fare insorgere con loro la popolazione, che si divertiva, invece, un mondo, dietro i cordoni, alle loro insulse minacce. Poi, vedendo che facevano un buco nell'acqua e i fucili dei sessanta soldati minacciavano non invano, prudentemente si ritirarono, tra i fischi degli altri ragazzi di Piossasco. Così finì la farsa.

La morale? Questa. Io ebbi modo di avvicinare uno di questi gridatori, che hanno fatto in questi giorni più chiasso degli altri, e gli ho domandato che cosa volessero conseguire con quell'inconsulta agitazione. « Vogliamo la pace » mi disse. Già; ve ne parlavo anche nell'ultima lettera, a proposito della nota del Papa. Dobbiamo aspettarci, adesso, anche la rivoluzione! Come se non bastassero tre anni di guerra! E dire che Torino è la città che più ci guadagna, dalla guerra. Gli operai — e qui son tutti operai — hanno paghe che mi fanno arrossire. E fanno la rivolta e guastano chiese e giardini e caffè. Ma i soldati hanno tirato giù senza misericordia, con fucili, mitragliatrici, perfino cannoni. E la teppa ne fu spezzata. Si parla di un migliaio tra morti e feriti. E sapete che cosa si è trovato addosso di costoro e ai numerosi prigionieri? Del denaro, molto denaro, specie in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oro, e manifesti incendiarii. Si dice che questi mascalzoni fossero pagati dall'Austria, che ha tante spie in Italia, per paralizzare gli effetti dell'avanzata sul Carso. Tante cose si dicono! In tutti i modi, ci parve, per qualche giorno, di essere piombati in pieno capitolo XIX dei Promessi Sposi. Perché fu la mancanza occasionale del pane che produsse quest'agitazione. La sera, sotto le finestre della Prefettura, questi ribelli cantavano sul motivo di un *couplet* d'operetta: « Il prefetto Verdinois — salterà — salterà ». E il Prefetto è saltato. E in Italia basta questo a salvare la situazione.

Saluti dal vostro aff. M.

Rionero 4 Settembre

Carissimo Michele,

com'è terribilmente triste, questa tua lettera di ieri l'altro, che io mi aspettavo! Perché anche qui si era saputo dei dolorissimi e, possiamo dire, vergognosi casi di Torino. Ma ben altro è sentirli detti da te. E com'è vero *tutto quello* che tu dici! « La città che più ci guadagna »... e tanta, dunque è la teppa, in Torino! Un migliaio tra morti e feriti, tu scrivi. Qui sapevamo di un trecento, non più. Comunque, dove andiamo? Io vedo nero, assai nero! Di qui a cinque o sei giorni, caro Michele, noi saremo a Napoli. Non fossi mai tornato qui! Rivado a Napoli, senza l'ultima illusione di mia vita... Dopo tutto, poco male; ci convengo.

Tutto tuo aff. Giugnino Fortunato

C

Torino 7 Settembre

Mio carissimo amico

il rispettabile numero a cui è giunta questa nostra corrispondenza incominciata due anni fa con auspici assai più modesti, m'impone, quasi, il dovere di un *esame di coscienza.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E comincio con una malinconica constatazione che da gran tempo mi urge nella penna, che ho rimandata sempre, di lettera in lettera, e che ancora oggi esito a scrivere... Queste pagine in cui vengo frequentemente distillando tutto lo squisito veleno della mia indignazione contro la guerra, le sue cause, i suoi effetti, le sue prossime e remote circostanze, non vi piacciono più, o per lo meno non vi divertono, come una volta. Già: perché voi volete l'episodio, la visione della guerra vissuta, e non sempre io, che peraltro ho visto e vissuto tanti episodii della guerra, soddisfo il vostro legittimo desiderio, proclive, come non esito a confessarmi, a farmi trascinare dalla considerazione politica e dalla polemica e talora dalla contraddizione coi guerrafondai a qualunque costo.

Non vi piacciono più, queste mie povere lettere, che tanto spesso indulgono alla politica (a parlar di politica con voi debbo farci una figura ben meschina con le mie idee retrograde che m'avete rimproverato tante volte) e non possono liberarsi, anche quando narrano l'episodio, dall'inquietudine dell'ora e dallo scetticismo di ogni probabile speranza.

Di questa mia sciagurata *politica* io leggo la condanna, assai spesso larvata di fine ironia, nelle vostre risposte. Sarà perché non volete raccogliere le mie provocazioni, ma ai miei argomenti ostinatamente negativi rispondete a stento, vagamente, o non rispondete affatto, prendendo qualche spunto o svolgendo altre idee, toccando altri fatti che con la guerra, con l'intonazione della mia lettera non hanno che vedere.

E avete ragione anche in questo: sento di dovervi questo riconoscimento. Neutralista della vigilia, il corso degli avvenimenti, così vario e complesso, ha modificato le vostre opinioni e le ha orientate verso altri obiettivi. Poi altri fattori, dai quali non si può prescindere, quali l'educazione politica, la posizione sociale, hanno fatto il resto: ed ecco perché voi non potete sempre convenire meco, nelle mie pessimistiche considerazioni. Ma, vi confesso (sono perfettamente *a posto*, col mio *esame di coscienza*) che ciò, quantunque abbiate ragione, mi dispiace. Pensate: voi foste

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'unico lettore di queste mie pagine deserte, per cui son fatti questi miei sfoghi solitarii; figuratevi dunque se non vorrei cattivarmene almeno l'attenzione! Ma sapete dunque (e credo di avervelo detto altra volta, molto tempo fa, a proposito di un'altra serie di lettere, dalla Sardegna) che io vi scrivo perché voi mi rispondiate? Che provo più soddisfazione, più piacere, a ricevere le vostre risposte che a scrivere le mie malinconiche elucubrazioni? Che aspetto le vostre lettere con trepidazione, e le ricevo con gioia?

Sì: c'entra anche un po' di vanità (anche questo debbo *confessare*) nella mia assidua corrispondenza: vanità di voler fare, per quanto è in me, una completa cronaca circospettiva (ma soprattutto *entrospettiva*) della guerra, veduta coi miei occhi, con le mie idee, coi miei gusti. Ma vi giuro che m'infischio del biasimo o della lode altrui: sono pago, e mi basta, della vostra considerazione, contento del vostro consenso, orgoglioso della vostra approvazione. Ma troppe cose, ormai, ci dividono. Del vostro antico (quanto antico!) neutralismo non vi resta neanche di far cenno, senza timore di avere noia dalla censura, in una lettera suggellata.

Per esempio voi credete ancora alla cosiddetta *necessità della guerra*, mentre per me, ora più che mai, questa è *la guerra che non si doveva fare*. Ogni giorno che passa mi conferma nella mia opinione. Vedete la Spagna: l'Italia doveva imitarla. Soffre la fame, gli scioperi, la rivoluzione (questa l'abbiamo anche noi, con la guerra: lasciamo andare!), il disprezzo del mondo belligerante, ma fra tante crudeli pressioni non si muove, resta neutrale. L'Italia doveva fare così. E il conflitto non si sarebbe allargato: la Romania, la povera vittima degli intrighi dell'Intesa e del tradimento russo assai più che dei colpi d'ariete di Mackensen, non si sarebbe rovinata; non si sarebbe avuto l'eroicomico gesto del Portogallo, della Cina e perfino della Liberia, e lo zio Sam non avrebbe mostrato fra le note filosofiche di Wilson l'artiglio della sua nuovissima ambizione egemonica, che per essere più subdola, non è meno pericolosa per noi, *fruges consumere nati*, del pericolo tedesco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Oh, la parte del leone che si procurerà l'America, a guerra finita, quando si sarà arricchita delle spoglie dei gonzi che si battono e si batteranno da anni e per anni per stringere alla fine un pugno di mosche, e dopo essersi entusiasticamente rovinati, checché ne dica l'on. Nitti, il giolittiano che aspira ad un portafoglio nel Ministero Nazionale ed antigiolittiano, nei suoi articoli sulle riviste *mondane* !

Ma, via, non facciamo della maldicenza. Un'ultima confessione, la più dolorosa, ed ho finito.

C'è anche una ragione per cui io non dirò, non potrò mai dir bene della guerra, ed è che essa mi ha danneggiato in tutto e per tutto, mi ha messo con le spalle al muro. Se parlassi diversamente, per qualunque alta o bassa ragione, non sarei sincero. Potrei gridare nei comizi, declamare sui giornali, ma il mio entusiasmo sarebbe una maschera che mi farebbe vergogna. Che volete ? Io non vedo egoismo più *sacro*, più umano, più ineluttabile di questo. La guerra mi ha imposto sacrifizii che sono più forti del mio patriottismo. *Mea culpa* : ma io sento così e non posso mica mutare il mio carattere, la mia natura, il mio cuore. Provo per la guerra l'odio amaro, irriducibile che ha la vittima pel suo carnefice, che non la uccide ma la strazia, la tormenta lentamente. Così fa questa guerra ignobile : strazia, tormenta e non finisce mai. E non tormenta meno la carne dei giovinetti sul fronte di quello che non strazia l'anima dei congiunti, nel paese. La mischia furiosa, sanguinosa della trincea vale la desolata, angosciosa solitudine della casa, del vuoto e povero focolare abbandonato.

E tutto ciò perché un branco di scamiciati che si sono imposti alle masse, al Governo, all'opinione pubblica, con le grida e con la violenza, vuol regalare all'Italia due nuove province, che non sono state mai nostre, e che si troveranno a disagio quando verranno (se verranno) a far parte della nostra famiglia.

E volete che io, rovinato dalla guerra, non convinto della sua necessità, stancato dagli eccessi dei suoi fautori che ricorrono a tutti i mezzi per tener desto il *fuoco sacro*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rattristato da tanti spettacoli di sangue e di dolore dica bene della guerra, la giustifichi, la trovi necessaria, *santa* ?

No, anche a voi si riempie il cuore di amarezza quando mi scrivete del vostro nipote che da due anni vive come un falco, fra le doline del Carso, e dell'altro che è stato costretto dalla dura legge, non più giovane, non molto forte, a lasciare la tenera famigliuola, la recente casa, per imbracciare un'arma e correre nella lontana Albania a combattere un nemico lontano, inopinato ! E siete quello che ha dato meno, alla patria. Ma quand'anche aveste dato dell'altro, aveste dato tutto, tutto l'amore, tutto il sangue del vostro cuore, a questa che è anche la patria di quei violenti che s'impongono al Governo e trascinano un popolo alla guerra per un capriccio isterico, per una brama insana, credete di aver fatto tutto ? Credete di aver tutto esaurito ? No : vi resta il cervello per ragionare, per discutere. Il dovere l'avete fatto, vi resta il diritto di parlarne, di esigere dai poteri responsabili il *redde rationem*.

Voi potete ancora farlo questo : potete e dovete. Io no. Perché sono (ironia delle parole e delle cose) un educatore. Io debbo mentire, ai miei alunni, mascherato da entusiasta e da guerrafondaio. E non c'è, credetemi, sacrificio peggiore. E non vi parlo della divisa, che mi impone altri angosciosi doveri. Pure, da due anni, piego la testa, e taccio. Non ne parlo che a voi... Perdonatemi dunque, lo sfogo.

Saluti, M.

Rionero in Vulture 9 Settembre 1917,
a sera

Caro Michele,

ricevo la tua lettera, la centesima, poche ore prima della partenza per Napoli : chè domani, col primo treno, lasciamo Rionero. Ho appena il tempo di accusartene ricevuta, e di dirtene la mia impressione. La quale, caro Michele, è fatta di rammarico e di dolore. Come no, or che tu mi scrivi di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quanto dispiacere ti sian state cagione le mie risposte, necessariamente laconiche, oltreché da un fondamentale disparere, dalla terribile condizione in cui io sono di far da deputato in momenti così angosciosi e in un Collegio come il nostro ?

Sissignore, un fondamentale disparere è tra noi, e rimane : poi che se io fui assai più di te contro la guerra, io non ho creduto e non credo quel che tu hai creduto e credi, ossia, che essa non si doveva fare, e che siano da condannare poco meno che alla forca quelli che l'han voluta. Il paragone con la Spagna non regge. Anche se reggesse, anche se fossi convinto che la guerra non si potesse fare, io non avrei ripetuto a me stesso quel che tante volte tu mi hai detto, e or ora mi ridici. E, data la guerra, io desideravo e desidero divinare quale passo abbia mai dato il popolo italiano contro la dannata sua maledizione di scappar sempre dinanzi al nemico, di non sentire l'obbrobrio di essere stato sempre battuto e vinto. Di qui il mio desiderio dell'« episodio » ; non certo per mèro senso estetico ; oh, no, non per questo !

Ma a che andar oltre ? Son questioni che non si discutono e tanto meno si risolvono. Non ne parliamo, quindi, ché non esse, certo, possono scemare la nostra amicizia. Speriamo in un domani meno fosco. Meno fosco dell'animo con cui io lascio questo nostro paese natìo...

Tuo G. Fortunato

CI

Torino 29 Settembre

Mio carissimo amico,

la morte del Senatore Giacomo Barzellotti nella solitudine della sua villa di Piancastagnaio mi ha fatto nei passati giorni pensare alla parte del neutralismo cosciente ed onesto, in questo nostro leggiadro paese ove le grida isteriche di un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pugno di facinorosi possono tener luogo dell'opinione pubblica, mentre dura ancora, sempre, questa terribile guerra.

Gli ultimi giorni dell'illustre filosofo non dovettero essere lieti. Qualificato poco meno che da traditore della patria dopo il suo noto discorso al Senato, in cui era riuscito a convincere i più accesi interventisti dell'onestà e della sincerità dei suoi convincimenti, egli si era chiuso in un dignitoso silenzio che ha preluso degnamente alla sua degnissima fine. Sia pace all'inquieto spirito incompreso e calunniato che scende nel sepolcro con un'aureola luminosa di invitta serenità che le grida scomposte della piazza non turberanno mai. In quell'alta pace silente e feconda di sublimi ispirazioni alle anime superstiti nel gran sogno di riconciliazione universale egli vi ha ritrovato la superba creatura del suo ingegno rievocatore e ricostruttore: Davide Lazzaretti, un altro grande ed ingenuo incompreso, che anche lui aveva vissuto il suo breve sogno di pace affratellatrice in una tragica veemenza di insulti, che non sfiorarono la immacolata purezza delle sue intenzioni.

Triste la sorte di questi spiriti pacifisti, durante questa travolgente tormenta! Da Pio X a Giacomo Barzellotti, quante tragiche vittime della bufera sanguinosa! Meno infelici i morti: ma sui sopravvissuti si accanisce ogni giorno di più l'oscena gazzarra delle turbe deliranti nel miraggio ingannatore della rivincita.

Uno, soprattutto, mi desta pietà ed ammirazione: Giolitti.

Quanta onda di malignità si è levata minacciosa sul capo, « che sa le tempeste », dell'*uomo fatale!* Ma l'*uomo* ha opposto, alla valanga invadente, una resistenza morale che non gli si riconosceva. Si è rinchiuso nel suo impassibile silenzio, ed attende. Attende l'ora della resipiscenza che sarà l'ora della sua riabilitazione.

Egli, che ha avuto molti nemici durante la sua fortuna politica, ha visto sensibilmente ridursi, ora, il numero di essi. Non vi paia strano. Egli passava per un dissimulatore, per un ambizioso, per un ipocrita. Il suo neutralismo ad

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oltranza contro l'impopolarità e l'ingiuria collettiva lo ha salvato da quelle gratuite prevenzioni. Se avesse amato il potere più della verità, noi non avremmo mai avuto un Gabinetto Salandra. Perché le altre calunnie circa la corruzione dell'oro tedesco non reggono al lume di una disamina seria. Non volle la guerra e quindi non poté volere, in tanto frangente, la croce del potere, che frattanto ha trovato altri Cirenei. Quanto, essi, valgono meno di lui ! Lo vediamo tutti i giorni. Ma i varii Galimberti che vanno predicando sui teatri cittadini la crociata contro il deputato di Dronero giurano che non abbiamo avuto mai un Presidente più giovane e più abile, e un Ministero più omogeneo e più forte.

E la turba fa eco, in modo commovente, dal lubbione, al nuovo istrione. E sui giornali, nei comizi, nei caffè si grida la croce addosso a Giolitti, in tutto e per tutto. Manca il pane a Torino ? La causa è Giolitti. Succedono dei tumulti ? Abbasso Giolitti, il venduto, il corruttore ! Insomma : « je suis tombé par terre — c'est la faute à Voltaire... ».

L'ombra del Palamidone turba le menti e le coscienze... Avrete letto, giorni fa, sui giornali una smentita della *Stampa* ad una inverosimile diceria che si affiggeva a tutte le cantonate, sotto forma di un ignobile manifesto dovuto a penne impenitentemente nazionaliste. Giolitti e Teofilo Rossi firmavano uno straordinario invito alla pace che in tutt'altra occasione ci avrebbe fatto ridere.

Non parliamo delle spese fatte dai Giolitti e giolittiani, nel tentativo di rivolta che ha fatto testé tutta la canaglia di Torino. Erano dei barabba che rompevano i vetri, che svellevano gli alberi, che spezzavano le balaustre dei giardini pubblici e gli specchi del Caffè Ligure, ma la teppa nazionalista ci vedeva dei noti giolittiani a dirigere, a pagare, a sobillare.

Pure, io so da persona che non mente che in quei tristi giorni l'anima del *venduto*, del *corruttore* fu triste. E non certo perché lo si accusava fautore di quelle stupide barbarie. Soffriva pel pervertimento, pel travisamento del buon senso politico e civile del popolo che l'aveva voluto tante volte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al potere e ora gli gridava il *crucifige* perché aveva preveduto la lunga e atroce guerra e avrebbe voluto ripararvi, prevenendo un probabile intervento...

Soffriva e soffre. L'ho visto per caso, l'ultima volta che è sceso al suo noto albergo in Piazza Carlo Felice. Invecchiato, quasi curvo, sul volto una tragica maschera impenetrabile. Anche agli occhi, terrore dei socialisti e degli oppositori, che altre volte sapevano brillare di luce cupa in cui tanti nemici vollero leggere tante misteriose iniquità, sono ora quasi spenti, vitrei, senza espressione vitale.

Ed io che non sono stato mai suo ammiratore, né approvatore né seguace della sua politica personale e violenta: io, a quella vista, e dopo tutto ciò che ora si dice, si pensa, si fa contro di lui, lo stimo e lo ammiro. Saluti a voi e a D. Ernesto dal

vostro aff. M.

CI

Napoli 2 Ottobre (917)

Caro Michele,

tu perdonami, come sempre, la brevità. Io non ho un'ora libera, tale e tanta è la incessante pioggia quotidiana di lettere, cartoline e telegrammi.

Ti crei un concetto del Barzellotti e del Giolitti, « pacifisti », del tutto contrario al fatto, cioè al vero. Il primo, frequentatore di casa Bülow durante le trattative, non è che volesse la neutralità e la pace; voleva, viceversa, il pronto nostro intervento, a fianco della Germania. Parlò al Senato, dopo che il Re, che nomina i Senatori, e la Camera, eletta a suffragio universale, avevano dichiarata la guerra. Il secondo *non disse il vero* quando, invidioso degli applausi al Salandra, disse alla Camera che anche lui l'anno prima si era opposto all'Austria, desiderosa di scendere in campo: storse, falsò il fatto: fu la Germania che *volle* si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fosse rifiutato all'Austria. Egli, del resto, o sarebbe stato a fianco degli Imperi Centrali, ovvero certissimamente, nemmeno forse più tardi del Salandra, sarebbe sceso in campo alleato alla Intesa. Un solo neutralista, fautore — ben inteso — non del « parecchio » giolittiano o delle « trattative » sonniniane, tutt'e due con evidente carattere di ricatto, un solo aperto fautore della *neutralità assoluta*, perché convinto che i due gruppi sarebbero sempre rimasti presso che impotenti a superarsi, ebbe l'Italia ; e quell'uno fui io : vedi *L'Italia Nostra*, di cui fui azionista. Comunque, poi, il discorso Giolitti del Consiglio Provinciale fu quanto di più indegno si può immaginare : fu e rimane l'appello alla guerra civile. E, bada : io riprovai altamente la caccia datagli e, da allora, non mancai mai di scrivergli, salutandolo, sia al capodanno, sia al suo onomastico. E Dio perdoni al Giolitti il suo *entourage*...

Cordialmente tuo

Giustino Fortunato

CII

Rionero 29 Ottobre

Mio carissimo Amico,

la notizia, inopinata, del disastro ha piombato il paese in una dolorosa stupefazione. E si comincia a discutere, anche qui, la condotta della guerra. Non vi sono più tracce di nazionalismo, neanche nei più accesi. Il sintomo è grave.

Ieri sera ero il solo — pensate — che giustificavo, se non proprio difendevo, l'operato del Comando Supremo e il suo ultimo impressionante Bollettino ove si parla di *deficienze*, di *sacri confini* e di *due anni e mezzo* pressoché perduti. Eravamo nel Circolo Artigiano, alle sette di sera. Si parlava del più e del meno. M. M. volle andare a vedere se era venuto il Bollettino. Tornò, contro il solito, assai presto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« È brutto, brutto assai »: disse gravemente, quasi affannando, mentre spiegava la minuta di telegramma su cui era ricopiato il testo del Bollettino.

E lesse. Si fece, intorno, un silenzio impressionante. La voce del lettore era rotta, rauca, vibrava a scatti quasi singhiozzati. Le terribili parole passavano in quell'atmosfera greve come una minaccia di sventura. Rare volte io ho sentito pesare nell'aria la passione silenziosa dell'ambiente, come ieri sera. In provincia si è assai più sinceri, perché più primitivi, più istintivi, che in città.

Come avranno accolto l'annunzio i circoli di Torino? Bah!

Qui né indifferenza brutale né mal celata impazienza: un dolore toccante. Alla lettura seguì un breve periodo di silenzio penoso: la quiete prima della tempesta. Ma poi la reazione scoppiò violenta. Fu una discussione generale, clamorosa. Si erano vuotate tutte le sale del circolo nella piccola saletta della Direzione, in cui si soffocava. Fra le grida scomposte in cui vibrava sempre la nota lamentosa, lo sfogo dispettoso del malcontento, si vedevano facce congestionate, sguardi truculenti, braccia e mani tese in audaci gesti minacciosi. Ci fu un momento in cui credetti che uno degli A. venisse a colluttazione con E. B. Il primo investiva il secondo con un piglio, con un'espressione, con parole, con colpi di mano tutt'altro che parlamentari. Mi convinsi poi che la prosopopea non è sempre una figura retorica. L'aveva preso per Cadorna, di cui l'altro difendeva la condotta!

M. M., al solito, pontificava, in quell'assemblea di energumeni. La sua voce aveva assunte, per dominare il tumulto, le note più alte della sua gamma poderosa. Non si sentiva bene che cosa perorasse ed in favore di chi: ma probabilmente non più della guerra e dei suoi assertori. Nel suo inebbriante vino nazionalistico egli ha dovuto versare, in questi ultimi mesi, molta acqua se non neutralista certo pacifistica.

Tre persone lo ascoltavano con un certo curioso interesse. P. C., con la bocca semiaperta e le braccia napoleo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nicamente conserte, pareva, col suo risolino sardonico che gli errava a tratti fra le argute linee della faccia sorniona, volesse prendere in giro la clamorosa dialettica dell'oratore. F. G., nella sua presante mole sprofondata nella sedia, era come assorto in una contemplazione paurosa, e i suoi occhi bovini lanciavano, dalle lenti d'oro, sguardi smarriti sugli astanti, da cui un vago presentimento di cose oscure lo teneva lontano. Ma E. N. era il solo che tenesse testa al dominatore. L'aspettava calmo, ma a tratti scattava, con la sua vocetta nasale, e lo rimbeccava. Non andavano d'accordo. La voce di M. M. s'interrompeva, lasciava appena l'adito alla foga dell'interpellato, ma nella ripresa vibrava, alquanto irritata, degli strali ironici.

In mezzo al trambusto, il furiere Nucci, addossato pesantemente allo stipite della porta, dalla parte interna, girava filosoficamente all'intorno il suo occhio beffardo. Tutta quella gente che gridava e gestivolava lo divertiva, e lo stupiva forse assai più del Bollettino di Cadorna. In un angolo R. N., il funzionante da Sindaco, col gomito poggiato sulla spalliera della sedia e col mento sulla mano, seguiva distratto, senza moto, senza voce, senza sguardo, l'accanita discussione. Pensava all'imminente vendemmia o a qualche novissima incombenza del suo ufficio che lo faceva orgoglioso e perfettamente convinto del suo merito indispensabile alla cittadinanza? Due studentini strillavano con l'indice puntato sopra una carta della guerra inchiodata sul muro: e la povera carta squassata a tratti da quelle dita irritate finì col perdere l'ultima superstite bandierina puntata ostinatamente su Gorizia.

A. C. tentò, con le sue sguaiate barzellette, di distrarre allegramente l'uditorio: ma non ci riuscì. Un carabiniere venne a chiamarlo per un ferimento: due cognati si erano accoltellati poco fa, in piazza, e ora aspettavano nella caserma il responso della scienza e della legge. Egli uscì brontolando.

Il diversivo non riuscì a interrompere la discussione. Ora un signore alto, rivestito di un lungo palamidone oscuro,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

e che E. N. mi aveva testé presentato per il giudice Claps, di Melfi, tempestava, in un dialetto quasi pugliese, con le sue lunghe braccia, contro tutti. La voce sonora di M. M., il falsetto stridulo di E. N. si confusero in un vocio indistinto. F. C., che copiava il Bollettino, levò dal fondo la sua testa spiritata. F. G. si alzò ; si staccò dal suo stipite perfino il furiere. Cosa diavolo stava per succedere ? Ma la figura di un vecchio uomo entrò affannosamente nella saletta e si impose al tumulto. Era G. C. che veniva a domandar notizie della guerra, del fronte ove era suo figlio, di cui mancava notizie. Si rilesse il bollettino, si rifece prima il silenzio, poi la discussione, più accesa...

Io lasciai la sala con un senso amaro di disgusto. Per la strada pensai al terrore delle popolazioni invase, al disastro di quel ripiegamento che mi ricordava la Vallarsa, nel Maggio 1916. E una grande tristezza invase il mio cuore...

Grazie delle indimenticabili giornate passate con voi e con D. Ernesto, che saluto. Abbiatemi sempre per il vostro

aff. M.

Napoli 31 Ottobre 1917

Carissimo Michele,

non mai in mia vita ho provato il dolore, l'angoscia di questi giorni. Ed è umanamente impossibile darci ragione dell'accaduto e sospendere la nostra parola di imprecazione contro chi era, è e rimane responsabile d'una incoscienza, di una imprevidenza, unica nella storia. Ah ! per Iddio, non io mai ho avuto la menoma fede in uno che ogni giorno, passava dinanzi al fotografo, che, ogni giorno, firmava telegrammi ampollosamente ridicoli, e che ostentò tanto, tanto, scimiottare Joffre ! Non io, no, ho annuito alle iperboliche esaltazioni dell'uomo fatte da Peppino Pennella ! Basta. A che il molle rimpianto ?

E non voglio dire sillaba su le figure paesane, che così bene tratteggi. Tutta, tutta gente che nella estate e nel-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'autunno del '914 delirava per la guerra, e che a me, fautore acceso della neutralità, per poco non dettero del « reazionario » e del « manutengolo » magari, come i loro maggiori a' poveri miei vecchi il 60-61. Camillo[1] potrebbe dirtene qualcosa. E osi dire che in provincia son più sinceri che in città ! Dio ne scampi e liberi. Tutto tuo aff.mo

Giustino Fortunato

E. N. ? Ah, dovrei dirtene delle belle ! Perché son vissuto fino ad oggi ? Meglio morir prima !

[1] Camillo Rigillo, zio di Michele, maestro elementare a Rionero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIOVAN BATTISTA BRITTI COSENTINO, VIAGGIATORE IN ORIENTE

Mi sono imbattuto per la prima volta nel nome di G. B. Britti, parecchi anni or sono, allorché, occupandomi dei rapporti fra Italia ed Etiopia nella seconda metà del secolo XVI ed al principio del seguente, ebbi a pubblicare, da un manoscritto della Biblioteca Vaticana, la « Breve Descrittione dell'Impero del Prete Gianni » di Pietro Strozzi, dedicata a Paolo V. In essa si legge quanto segue: « Ben si sa che il Papa Gregorio [si allude a Gregorio XIII], zelantissimo della propagatione della fede, mandò Giovan Battista Britti cosentino in compagnia di Giovan Maria abissino, che, stato alcun tempo in San Stefano degli Ethiopi, se ne tornava al Prete Gianni. Ma il Britti, *divisosi da Giovan Maria et* infelicemente abbattutosi in alcuni corsali maomettani, fu nel Mar Rosso crudelmente svaligiato et ferito, et abbandonato su la nave lasciata a discretione di fortuna, capitò in mano de' Mori, da' quali poi liberatosi, dicono che arrivasse a Goa e quivi morisse, essendosi condotto al Prete Gianni per altra strada Giovan Maria abissino con la copia del Breve » [1].

Una più succinta notizia sulla sfortunata missione di G. B. Britti in Etiopia è contenuta in una scrittura sincrona del viaggiatore fiorentino Girolamo Vecchietti già pubblicata dal Beccari [2]. In essa è detto solo, in termini vaghi,

[1] Cfr. ALMAGIÀ R., *Contributi alla storia della conoscenza dell'Etiopia*, Padova, 1941, pag. 60. Il codice è il Barb. Lat. 5130. Le parole stampate in corsivo sono aggiunte a margine.

[2] BECCARI L., *Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales*, volume XI, Roma 1902, pag. 176-85 e introduzione pag. VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che il Britti era stato ucciso per strada; il Beccari nella Introduzione (pag. VI) afferma che il Britti, di famiglia veneta, sarebbe stato decapitato dai Turchi « in ipso Ethiopiae ingressu » pur avvertendo che le uniche notizie che si possedevano su di lui erano quelle derivate dal Vecchietti.

Ma recentemente, coordinando documenti e indicazioni sui due fratelli Giovan Battista e Gerolamo Vecchietti, viaggiatori in Oriente [3], ho rintracciato in una filza medicea dell'Archivio di Stato di Firenze, notizie non conosciute sul Britti, che consentono di mettere almeno parzialmente in luce la figura di questo interessante personaggio.

Premetto che i due Vecchietti, per quanto appartenenti a notissima famiglia fiorentina, nacquero (Giovan Battista nel 1552 e Girolamo nel 1557) entrambi a Cosenza dove il loro padre Francesco risiedeva per ragione di traffici, e dove egli aveva sposato una cosentina di nobile famiglia, Laura di Tarsia. Ora anche la famiglia Britti apparteneva alla antica nobiltà cosentina. Il Sambiasi nella sua operetta sulle famiglie nobili di Cosenza dedica alcune pagine alla famiglia Britti, terminando col seguente periodo: « Hassi anche fresca memoria che a tempo de' nostri Padri, Giovan Battista Britti fu da Sisto Quinto Sommo Pontefice mandato ambasciatore al Presto Gianni, nella quale ambasciata finì la sua vita » [4]. Altri più tardi scrittori di cose cosentine ripetono la stessa notizia, senz'altro aggiungere.

Documenti dell'Archivio di Stato di Cosenza attestano la presenza in questa città nel 1516 di un Giovan Battista Britti, che peraltro non può essere il nostro, perché in quell'anno costui era già ammogliato; inoltre di un altro Giovan Battista, figlio di Nicola e fratello di un Cola, nel 1558. Questi, che poteva dunque essere poco più vecchio dei due

[3] Vedi la mia nota *Giovan Battista e Gerolamo Vecchietti, viaggiatori in Oriente*, in « Rend. Accad. Naz. dei Lincei », Classe di Sc. Morali, vol. XI, 1956, pag. 313-50.

[4] Sambiasi Gerolamo, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli, 1639, pag. 45-47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fratelli Vecchietti, potrebbe essere il viaggiatore del quale ci occupiamo [5].

Troviamo per la prima volta il Britti a Roma nel 1584, anno nel quale, per interessamento del Card. Ferdinando de' Medici, fu fondata da Sisto V la famosa Stamperia Orientale, cui doveva sopraintendere una congregazione costituita da G. B. Raimondi, direttore, Cipriano Saracinelli, Donato dell'Antella e Giovan Battista Britti [6]. Ciò fa supporre che il Britti fosse esperto di cose orientali.

Subito dopo il Britti fu scelto per una missione in Oriente insieme con Giovan Battista Vecchietti; entrambi dovevano andare prima ad Alessandria: di qui il Vecchietti doveva passare in Persia, mentre al Britti veniva affidato un compito ben più difficile, quello di cercare di penetrare nel paese del Pretegianni, nome che, come è noto, denotava allora il potente monarca cristiano d'Etiopia. Entrambi ebbero perciò commendatizie per il Patriarca di Alessandria; il Vecchietti ebbe un Breve che lo accreditava presso il *sofi* o scià di Persia, il Britti un Breve e lettere per il Pretegianni. Li accompagnava Giovan Maria Abissino, cristiano, che aveva esercitato presso la Curia Romana la funzione di interprete ufficiale nelle relazioni con gli Orientali.

Ci è rimasto un promemoria anonimo, probabilmente dettato od ispirato dal Raimondi, che si intitola « Ricordi comuni alli sig.ri Gio batta Britti e Gio batta Vecchietti », che comincia così: « Habbino in memoria in tutti i paesi dove capiteranno che tra li negotij che hanno a trattare, quello della stampa arabica non tiene l'ultimo luogo, di che si è parlato e discusso tante volte et così distintamente che

[5] Ho avuto queste notizie dal Direttore dell'Archivio di Stato di Cosenza prof. Vincenzo Egidi, per interessamento dell'amico prof. Giuseppe Isnardi e del Sig. Mario Borretti. Esprimo a tutti i più vivi ringraziamenti.

[6] Cfr. SALTINI G. E., *Della Stamperia orientale medicea e di G. B. Raimondi*, in « Archivio Stor. Ital », Serie II, vol. XII, Append. pag. 257-308.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più debbono aver loro in memoria di quello che si possa ridurre in scritto ». Essi avrebbero dovuto in particolare informarsi se libri stampati in arabo nella progettata Stamperia Orientale potessero trovare smercio fra i Turchi; e soprattutto poi avrebbero dovuto ricercare libri e manoscritti in lingue orientali, dei quali un primo elenco sarebbe stato fornito loro dal Patriarca dei Maroniti residente in Antiochia [7].

Per il Britti in particolare si aggiungeva quanto segue: « Informisi il Britti che si spenderebbe per condurre li libri dal Cairo in Ethiopia per schiene di cammeli (sic) o d'altre bestie, ouero per il Mar Rosso et in quanto tempo arriveranno ordinariamente o per l'una o per l'altra strada ne li loro porti o terre del dominio loro, e bisognandovi sopra ciò passaporti, salvacondotti o privilegi, gli procuri d'haverli, et la medesima informatione detta di sopra si pigli se si volesse usare la via di Portugallo » [8].

Un'altra più lunga istruzione fu data al Britti da Ferdinando de' Medici, datata da Roma, 5 Marzo 1584. In essa si legge fra l'altro: « Voi andate al Re di Ethiopia, della grandezza, potenza, paesi subditi et istituti del quale, per esser cose lontanissime et poco pratticate dagli huomini nostri, non havemo se non una generale et superficiale cognitione; et perché, come sapete, l'applicatione della prudenza consiste nella notitia di cose particulari, bisogna che, più tosto pigliare i consigli et avertimenti sul luogo da voi stesso, che pensiate portar di qua ordini precisi et limitati

[7] Vedi per tutto ciò il mio scritto *Giovan Battista e Gerolamo Vecchietti, ecc.*, su citato. Tutti i documenti che nel presente scritto si menzionano o si trascrivono si trovano nell'Arch. di Stato di Firenze: Miscell. Medicea. Append. Stamperia Orientale Filza 3. Essi furono ricercati, a mia richiesta, e prontamente rintracciati dal Direttore di quell'Archivio, prof. Zamorani, cui rinnovo qui i più vivi ringraziamenti.

[8] La « via di Portogallo » cui qui si allude, deve intendersi la via marittima da Hormuz o da Goa, o da altra località asiatica occupata dai Portoghesi, a Melinde o ad altro porto della costa orientale dell'Africa e di qua all'Etiopia per via di terra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Cristino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

circa il modo di governarsi et del trattare... ». Raccomanda pertanto di esaltare la importanza che Roma e il Pontefice attribuiscono all'Etiopia, di avviare trattative per l'unione della Chiesa etiopica con Roma e di ottenere che il monarca abissino mandi ambasciatori al Pontefice.

Il Britti ed il Vecchietti ebbero, per il loro viaggio, la somma di 1.300 scudi dalla Camera Apostolica ; partirono effettivamente insieme ed insieme sbarcarono ad Alessandria.

Il Britti doveva essersi preparato coscienziosamente alla difficile impresa cui si accingeva senza puranco sapere quale via sarebbe stata da preferirsi per penetrare dall'Egitto in Etiopia. Ma gli fu fornito un « Raguaglio del viagio di Ethiopia per la strada della Nubia et per il fiume Eufrate e che ci è conservato anonimo nella Filza già menzionata del Fondo Mediceo dell'Archivio di Stato di Firenze e che trascriviamo integralmente (le parole tra parentesi quadr, sono aggiunte a margine).

Ill.mo et B.mo Sig.r

Dal Cairo nell'Ethiopia si può andare per due strade» una è per la Nubia, l'altra per la Soria. La strada della Nubia troviamo che porta più tempo, non perché sia in effetto più lunga, ma perché conviene sempre farsi per terra sopra cammelli che fanno poche miglia il giorno, et quel che più importa, è pericolosissima, così per li grandi caldi et luochi deserti che si hanno a passare, come per le genti idolatre et barbare che vi habitano et per molti passi guardati da Turchi che senza gran risico non vi possono i Cristiani accostare, talché la strada della Soria, benché di sito alquanto più lunga, non di meno è molto più breve per che gran parte di essa si fa per acqua et quel che più importa è molto usata et sicura. Et descrivendo particularmente, il viaggio d'Alessandria fin in Tripoli per mare si va comunemente in dodeci giorni in circa, et di Tripoli, passando per Aleppo [per terra] in giorni diece si va al Bir sopra al fiume Eufrate nel qual fiume s'inbarca avertendo ch'è necessario comprare una barca per suo conto, perché non si navigando il fiume all'insù,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le barche come arrivano alla Balsara si disfanno et quivi si lasciano [la qual barca costa da settanta cicchini]. Dal detto Bir dunque andando sempre a seconda, si arriva in un mese alla Balsara, et di quindi si entra nel mare di Persia et in un altro mese si perviene in Ormus, di donde in giorni sessanta si giunge all'isola di Ceuri dove si fa scala, et di Ceuri in quaranta giorni in circa si arriva a un porto di terra ferma, detto Machà, di donde per terra caminando altri giorni quaranta si arriva a Tegramicon, terra del Re d'Ethiopia [9], et di Tegramicon si arriva finalmente in un mese nella corte del Re; di qui in Alesandria parte per mare et parte per terra si può andare in un mese e mezzo in circa [di Roma a Messina per terra ci sonno sedeci giorni] in maniera che a camino disteso tutto il viaggio comprende dieci mesi non si fermando mai, che pure si sa ch'è necessario in alcuni luoghi fermarsi, non tanto per riposo quanto per aspettare l'occasioni di passaggio et per fornire qualche faccenda che vi bisogna fare.

La spesa che in simile viaggio si può fare hora che si sa il tempo che necessariamente vi si mette, è facile a giudicarsi, avvertendo che, oltre alle spese ordinarie, conviene havere, per tutti i luoghi del Turco, un giannizzero pagato et negli altri simili guide, senza li quali non si potrebbe andare sicuramente per un passo, avvertendo ancora alcune necessarie spese di vestimenti et di commodità per dormire in nave et simili bisogni a chi va per il mondo. Potrebbe ancora mettersi in consideratione qualche malattia o altro disturbo che apportasse spesa possibile et forse solita a chi va in

[9] *Machà* sul Mar Rosso è Massaua; l'isola di Ceuri a 60 giorni di navigazione da Hormuz e a 40 da Massaua potrebbe essere l'isola Curia-Muria o piuttosto Socotra che era allora in rapporti stretti con Hormuz. Ma non la trovo indicata con un nome simile a Ceuri in nessuna carta del secolo XVI o XVII. Tegramicon (*Tigri macone regno* nell'elenco che trascrivo in appendice) è il Tigrè, indicato nella carta dell'Africa di Giacomo Gastaldi (1568) ed in altre dell'epoca, con questo stesso nome.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Cristino Fortunato

simile viaggio, ma speriamo in Dio che di queste per sua misericordia li debba guardare.

V. S. Illma consideri col suo giuditio quel che in simile viaggio può modestamente spendersi da cinque persone per condursi al destinato luoco et di là, dopo esservi dimorati quel tempo che bisognirà, ricondursi a Roma.

Vero è che uno di loro che va in Persia, ha tre mesi et mezzo in circa manco di viaggio, perché da Ormus donde si divideranno, ha, fino in Persia, intorno a settanta giornate et fino in Ethiopia intorno a sei mesi.

Questa è l'informatione che habbiamo potuto havere di questo negotio, sopra la quale V. S. Ill.ma, come prudente che l'è, piglierà quelle risolutioni che più le pareranno a proposito. Son lasciati di sopra alcuni presenti quali bisognano farsi nell'occorrenza per superare le difficoltà, che ordinariamente occorrono per detti lochi d'infideli ».

Segue (fol. 37 R e V) la distinta delle giornate di viaggio da luogo a luogo e dei mezzi necessari nell'ipotesi che si preferisca l'itinerario per la Siria, la Mesopotamia, Hormuz e il Mar Rosso.

A fol. 38 vi è invece una nota più sommaria delle tappe e delle spese per un eventuale itinerario terrestre dal Cairo. Le tappe indicate sono :

Dal Cairo insino a Gearzi, 22 giorni per acqua.

Da Gearzi fino a Sangiacabrim, 20 giorni per camello.

Da Sangiacabrim insino a Rasbuabo, 6 giorni « et si camina di et notte per deserti ».

Da Rasbuabo insino a Sennar, 60 giorni per camello.

Da Sennar insino dove è il Re, 20 giorni.

Gearzi è Girgah (Giergie in altre scritture del tempo) capoluogo di una provincia dell'Alto Egitto e città a quel tempo notevole [10], Sangiacabrim è Ibrim, capoluogo di un

[10] Vedi, tra l'altro, la *Divisione geografica e politica dell'Egitto e delle sue varie provincie*, di Gius. Maria da Gerusalemme al

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sangiaccato (e perciò qui è da intendersi Sangiak Ibrim), ultimo posto egiziano verso la Nubia [11]; Rasbuabo è probabilmente Kasr-al-Bab [12], ma in questo caso è da ammettersi un'inversione nell'itinerario qui indicato, perché Ras-el-Bab si incontra prima di Ibrim per chi viene dall'Egitto. In ogni modo si ha a che fare con l'itinerario più comunemente seguito, ancor che lungo e pericoloso, per recarsi dall'Egitto all'Etiopia via Sennar [13].

Tra le carte della Filza medicea già menzionata relative al Britti, si trova anche la minuta di un lungo elenco di « Provincie et città principali del Prete Jani » scritto con due diverse calligrafie e con numerose cancellature; probabilmente è l'abbozzo della stesura definitiva che il Britti dovette portare con sé; gli fu fornita o a Roma o più probabilmente ad Alessandria. L'elenco contiene più di cento nomi di « regni », località, popoli; per la sua importanza lo trascrivo integralmente in appendice.

Dopo l'arrivo in Alessandria, nulla più sappiamo del Britti, finché non lo ritroviamo in India, a Goa, nel marzo

Card. Sacripante in data 2 Febbraio 1699 in M. G. Montano, *Etiopia Francescana*, T. II, Quaracchi, 1948, pag. 385-86.

[11] Vedi Somigli Teodosio, *Etiopia Francescana*, T. I, Parte 2ª, Quaracchi, 1928, pag. 273. Nella scrittura quivi pubblicata, che è del 1647, si legge che a Sonnara (Sennar) « ogni anno ci va caravana da qui [dal Cairo] di molti mercanti che portano in quelle parti schiavi neri et tutti si raunano et fanno capo alla città di Ebrim (Ibrim) sino a che si fa la massa grande, et di poi tutti insieme passano il deserto di Sonnara che ci metteranno, dicono, un mese di cammino, et questa città di Ebrim è lontana dal Cairo dui mesi di navigattione per il Nilo, luogo di confine del comando del Gran Signore. È anco detto Ebrim commodo per passare a Suachen stando in mezzo fra Suachen e Sonnara ».

[12] Vedi Monneret de Villard G., *La Nubia Cristiana*, Cairo, 1939 pag. 131-32.

[13] Debbo le identificazioni delle tre località sopra menzionate alla cortesia e alla grande dottrina di S. E. il prof. Enrico Cerulli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

o aprile 1585; egli aveva preferito, alla via per la Nubia, quella attraverso la Siria e la Mesopotamia fino ad Hormuz, porto occupato allora dai Portoghesi. Ma per via gli erano capitati grossi guai, dei quali si ha notizia da una lettera di Filippo Sassetti a Piero Spina da Coccino in data 20 Gennaio 1586.

« Del commercio d'Etiopia che V. S. mi scrive, le dirò come quell'uomo che mandava Sua Santità in quelle parti, che è di corte del Cardinal de' Medici e non Teatino, si condusse a Barsora sano e salvo, passando in Ormus in quel golfo di Persia. La flotta dov'e' veniva fu presa da certi pescatori arabi, abbottinatisi al capitano d'Ormus, detti i Niccolotti; rubati forse novecentomila zecchini, morti tutti i passeggeri e questo gentiluomo che la scampò per miracolo, fu ferito in sei o sette luoghi combattendo. Venne in Ormus dipoi e di quivi a Goa nel fine d'aprile passato, donde partì per Etiopia a' 10 di dicembre. Andava da Goa a Diu donde si determinerebbe per le relazioni che gli fussero date, se entrerebbe nel Mare Rosso o anderebbe nella costa di Melinde per andare a un luogo ch'è chiamato Bracca, con la carovana per terra com'egli aveva designato; del qual proposito si rimosse per essergli stato detto che in quel cammino andavano certi Negri salvatichi che chiamano Gallas i quali non perdonano a nessuno, come quelli che tutta l'altra gente è loro nemica... Desidererei in servizio della chiesa romana e del Cardinal de' Medici il quale è protettore di quella provincia, passasse là, perché, ancorché vadia solo, stimo ch'ei potrebbe fare qualch'appello d'importanza » [14].

Che il gentiluomo non indicato per nome dal Sassetti in questa lettera, sia il Britti, lo ricaviamo con tutta cer-

[14] Sassetti Filippo, *Lettere corrette accresciute e dichiarate con note*, Milano, 1874, pag. 276-77. La località di *Bracca*, qui nominata, è probabilmente una cattiva lettura da correggersi in *Braua*, ossia Brava, sulla costa somala, che figura talvolta in carte del secolo XVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tezza da un'altra lettera del Sassetti medesimo al granduca di Toscana Francesco I da Coccino, in data 23 Gennaio 1586, che contiene maggiori particolari e così interessanti, che mi pare opportuno riportare integralmente il lungo brano che ci riguarda:

« Venne qua d'Ormus in fin di marzo [15] passato Giovan Batista Britti, servitore del Signor Cardinale, mandato dal capitano d'Ormuz, nel qual luogo egli si condusse miracolosamente; perché assaltata la flotta de' navigli dov'egli passava nel mar di Persia da certi pescatori abbottinati, che domandano i Niccolotti, furono rubati tutti, e fatto di preda opera di settecentomila zecchini; la gente, la più parte, uccisa; el detto, ferito in sei parti, rimasto come morto nella sentina del naviglio, che gli Arabi disfecero fino al lume dell'acqua. Andò a discrezion del vento e del mare cinque o sei giorni, vivendo a guisa di sorcio delle tamere ch'erano cadute fra la savorna di questa barca. Condusselo Nostro Signore ad un'isola d'Arabi, detta Serri [16], dove dal Seque [17] furono egli e i compagni suoi ben visti e ricevuti proveduti d'alcuni tappeti e altre cose necessarie per rivestirsi, però che furono lassati ignudi da que' ladri; e dato loro di quello ch'era nella terra per vivere, con molt'amorevolezza, o piuttosto pietà. Ebbervi alcuni Arabi che consigliavano quel Seque a far lor forza che si facessero Mori, o vero che gli uccidesse: di che egli si scusò, allegando non poter far morire coloro che Iddio voleva che mangiassero delle minestre.

Condussesi di quivi in Ormuz, dove incontinente provò quanta differenza si sia dalle cose che opera Nostro Signore immediatamente da quelle che dependono dal discorso nostro; imperò che, trovata in quel Seque di Serri, Moro, tanta umanità e tanta clemenza, che non potette venire se

[15] Nella lettera precedente dice « a fin d'aprile »; ma deve aver equivocato.

[16] È probabilmente l'isoletta oggi denominata *Sirri* nella parte meridionale del Golfo Persico.

[17] *Seque* (scèk) italianamente *sceicco*, è il titolo di un capo locale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

non d'ispirazion divina. Quivi in esser pure proveduto d'alcuni pochi panni con i quali si potesse difendere dal ribrezzo della quartana che gli era saltata addosso, ebbe molto travaglio; e per vivere gli fu assegnato mensa nel tinello de' frati di Santo Agostino, e datoli giuntamente molta pena in giustificare ch'egli non fosse un seduttore di quelli che vanno pel mondo. Alla fine, el breve di Sua Santità, la lettera del Signor Cardinale, e l'altre cose che di suo ricuperarono per miracolo e per diligenza che in ciò fece il capitano, chiarirono la cosa in modo che mandato qua el capitano, di tutto quello che si trovò, el breve di nostro Signore e la lettera del Signor Cardinale al vicerè, mandò lui ancora. Dove non gli sono mancati gli Arabi e i Niccolotti: però che non ostante che il vicerè lo abbia sempre visto benignamente, e dal primo giorno dato ordine per la sua spedizione, le difficultà coperte che sono state fatte alla sua impresa non si crederebbero: in maniera che per pigliare el cammino a queste opposizioni, e, come si dice, i passi innanzi, non è stato poco travaglio; e'n quest'ultimo, quando tutto il più importante pareva superato, gli sono stati sviati gli uomini ch'egli si andava facendo compagni a questo passaggio. Le cause di queste difficultà poste possono essere due: l'una, che sia paruto male ad alcuni per mano de' quali sogliono passare questi somiglianti negozi in quelle parti, che non sia stato dato questo carico a loro; di che mi fu dato un motto da' propri, quasi per via di maraviglia: l'altra, che intentate in quelle parti diverse imprese, e non per ventura preso buon cammino, siano di qui proceduti alcuni errori, che chi n'è stato causa desideri che restino là sepolti. Queste sono le conghietture che hanno per fondamento gli andamenti seguiti. Iddio sa la verità alla quale mi riferisco.

La partita sua di qui doveva essere fra otto giorni, sopra una fusta che il vicerè gli ha fatto armare a questo effetto. Condurrassi di qui a Diù, dove piglieranno piloto particolare: di Diù attraverseranno per lo stretto Mar Rosso, che sono una veleggiata di 16 o 18 giorni. Va con esso lui un Giudeo, che afferma che lo porrà in terra sopra el Saquen nella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costa d'Etiopia; dove, ancora che sia disabitato, vengono gli Abessini a pascere el bestiame loro; e che di quivi potranno andare ad un monistero di frati posto in una montagna due giorni presso al mare, donde sarà di poi el cammino alla corte del Presto, piano e sicuro. Fu là questo giudeo a passare un Veneziano che portava lettere a Sua Maestà, com'egli era stato giurato per re in quest'India; ma non li successe bene el negozio, però che avendo preso terra in Arabia, fu dato avviso di loro al Saquen, dove furono presi, ed ebbero molta difficultà a fuggire el palo, temendo quel Bassà che non andassero in Etiopia a quel re, el commerzio del quale con i Cristiani hanno molto sospetto: certificato di poi di quello che egli andassero a fare, lo lasciò. Se le difficultà che ci passarono allora aranno fatto scienza donde el Britti possa passar sicuramente, ne arò grandissimo contento per el servizio della Santa Sede apostolica, e per la satisfazione che ne averà Monsignore illustrissimo, e quando io ne senta qualche particularità, io avviserò a Vostra Altezza » [18].

Al Britti accenna ancora il Sassetti nelle ultime righe di una lettera non datata e diretta a persona non nominata, confermando che il disgraziato nell'assalto dei corsari ebbe cinque o sei ferite, perdette ogni sua cosa e trovò scampo ad Hormuz e poi a Goa [19].

Si ricava dunque da queste notizie del Sassetti che il Britti (ostacolato, come vedremo, dal pascià di Barsora) era tuttavia riuscito ad arrivare ad Hormuz col proposito

[18] SASSETTI, *Lettere cit.*, pag. 306-08. La località di *Saquen* sul Mar Rosso qui nominata, è Suakin. Chi sia il veneziano che aveva poco tempo prima tentato di penetrare in Etiopia per la stessa via del Mar Rosso, e, fatto prigioniero, aveva corso il rischio dell'estremo supplizio, non sono riuscito ad accertare. Quanto agli oppositori nascosti che ostacolavano il Britti a Goa e che il Sassetti senza nominarli colpisce duramente paragonandoli ai pirati arabi (Nicolotti) si tratta, come vedremo, dei Gesuiti.

[19] SASSETTI, *Lettere cit.*, pag. 347-48.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di imbarcarvisi su un naviglio portoghese diretto o ad un porto del Mar Rosso o a Melinde nell'Africa orientale; ma aveva subito un assalto di corsari dal quale era scampato per miracolo, ferito e privo di ogni sua cosa; che ciò non di meno, col favore del governatore di Hormuz, aveva potuto raggiungere Goa, donde alla fine del 1585 si proponeva di passare a Diù, stazione portoghese nel Gugerat e quivi imbarcarsi per la costa africana, riprendendo il disegno di penetrare in Etiopia.

Queste notizie ricevono sostanziale conferma da due lettere del Britti, conservate nella più volte menzionata Filza Medicea (inserti n. 7 e 8) e fin qui inedite. Una di esse è del 25 Novembre 1585 da Goa a G. B. Raimondi, l'altra esattamente di un anno dopo, 25 Novembre 1586 pure da Goa a Cipriano Saracinelli. Esse ci sembrano meritevoli di essere pubblicate integralmente [20].

I.

Al sig.or Gio batt.a Raimondo p(at)ron
mio oss.mo

Sig.or mio oss.mo

La prohibitione che mi fece il Bassà di Balsera che io non passasse in Ormuz, il naufragio che passai nel mar di Persia, il mostrami il capit. di Ormuz per suo interesse par-

[20] Potrebbe venire fatto di pensare che una delle due date sia sbagliata nell'anno e che in realtà tutte e due siano state spedite nella stessa occasione a due indirizzi diversi, ma ciò è escluso dal testo. Nella prima delle lettere che ripubblichiamo si legge, in alto a sinistra, *Copia*. All'estremo essa reca: « Giovan Batta Britti a Gio. Batta Raimondi ». È poi certamente copia, trascritta anche, a quanto mi sembra, in modo assai trascurato, la seconda più lunga lettera che contiene errori e omissioni di parole e di segni di interpunzione, così che l'intelligenza del testo è non di rado ne soffre anche perché il copista usa spesso l'*o* finale per *a* (o confonde le due lettere) ecc. Nella trascrizione abbiamo modificati o aggiunti segni di interpunzione per facilitare la lettura.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ticulare di non stare certo che quel che io diceva et le lettere fossiro vere, l'attorità grande che haveano col signor vicerè quelle persone a' quali non piacea l'andata mia in Ethiopia per la quale passai gran travaglio per poterla abassare, et molt'altri accidenti accadutemi mi han servito come una medicina che mi han purgato da molte mie infermità. I miracoli che si son visti en haver evitato molti pericoli et haver recuperato tutti i miei scritti necessarii et l'haver superato molti impedimenti mi dan speranza che mi debba reuscir cosa della quale debba sentire gran sodisfattione il mio Ill.mo padrone et sia bastante in sodisfare tutti i travagli che V. S., il signor Cipriano et signor Donato han patito per questo negotio.

La mia partita di Goa mi dicono debba esser prima di domenica, ma perché vi ho da toccare Ciaul et Diu per buscar alcun piloto, temo molto che l'aversarij non me prevaglino (con tutto che il signor vicere mi habbia proferto un ordine di non poter essere impedito per qualsivoglia accidente), essendo loro in quest'Indie quasi più potenti del Vicerè. Quello del quale riconosco li mali officij è il provintiale de Gesuiti, la causa perché l'habbia presa così ardentemente il principio credo che sia stato sdegno, perché una volta disse al signor Filippo Sassetti « Mi maraviglio che S. S.ta non ne habbia fatto parte a noi di questo negotio » ; il fine rabbia per essere stato abbattuto da me solo nudo et bisognoso d'ogni bene, si ch'io sto molto allegro per havere superato le loro difficoltà parendomi che n'andava la reputatione del nostro aff.mo padrone, se questa impresa fosse reuscita vana, et sto anco allegro perché, essendo... da tutti i pericoli tali che superino ogni speranza di remuneratione, apparischi chiaramente che mi metta a ciò per servitio di Dio et del mio padrone al quale harò ancora perpetuo [manca una parola] oltra molt'altre cause perché sia stato causa di voler mostrare di fuori la bona volontà che havea, che per mancamento di metterla in esecutione stava sepultada.

Del mio ritorno non saprei che dirne, non sapendolo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se non Dio perché si hora mi conviene entrare per mezo le picche, hor che si farà nell'uscire del che in quanto a me solo non farei conto perché con un poco di lingua Turca che so, spererei in qualche maniera potermene venire, ma mi dispiace che essendo pronto il Re a mandar alcuno et far tutto quello che S. S.ta desidera (della qual cosa ho grandissima speranza dopo che s'intende che da tre anni sono havesse mandato per la via di Bracca un Venetiano del quale non si ha nova) non vi veda altro modo se non che i Portoghesi ci mandassero una fusta in un luoco determinato per torci; dello che, se non vi sarà ordine di Sua M.tà non credo se metterà in esecutione perché oltre ad esser gente così fatta sono governati da quelli a' quali non piace che di quest'impresa n'apparischi alcun frutto et per non esservi qui chi li ribatta le loro calunnie facilmente faranno quel che gli piacerà; et se per qualche accidente mi conducesse qui con bona (?) compagnia nella medesima misera fortuna che mi vi sono condotto hora et non trovassi il presente signor vicerè o altra persona che havesse cura di darci commodità mentre stiamo qui et poi da poterci condurre in Portogallo, io non saprei come provederci; ma rieschi la cosa in qualsivoglia maniera stiate sicura che mai mancherò del mio obligo per quanto si stendirano le mie forze.

Vi mando alcuni scritti d'alcuni miei amici de quali harei caro se si potessero ottenere ordini conformi al loro desiderio et massime di quello del prè Pier Vaz che scrivessino a mio fratello al quale io glielo scrivo per li dinari che mi bisogneranno, et mandarle per via del sig.or Filippo Sassetti, il quale è uno garbatissimo gentil'homo et nostro affetionato, et mentre sono stato qui non ho avuto altro piacere se non quando ho parlato seco; scrive molte particularità de queste parti en molte sue lettere, de quale se ne procurerete copia vi piaceranno; et per far fine sappiate che io vi amo molto più hora di quel che io faceva, et se piacerà a Idio che io me ne venghi l'harò caro perché non mi mancherà, spero in Dio, occasione di potervi fare alcun servitio.

All'amici et padroni mi farà favore fare le mie racco-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mandationi et a V. S. con ogni affetione bascio le mani pregandovi dal cielo ogni contento (?).

Di Vs. aff.mo Gio batt.a Britti

A Mons. il Patriarca con ogni affetione bascio le mani.

II.

Al Molto Magnifico signor mio
et signor mio oss.mo

La credenza che alcuni hebbero che io dopo un'anno et mezzo o duoi al più havessi potuto tornare en Roma et che 'l camino per la via dell'Indie fusse stato molto facile darà forse maraviglia che io mi ritrovi en Goa non havendo anchor finito il mio viaggio, ma so certo che il nostro padrone s'informirà della difficoltà che vi è nel passare et delli mali offitij che mi son stati fatti da chi io molto sperava esser aiutato et con quanta degnita sua essendo arrivato qui nudo habbia superato tutte le difficoltà, non solo restirà sodisfatto di me ma di tutte le SS. VV. che per cortesia loro si degnorno molte volte a lui lodarmi.

I pericoli che io ha possati son stati grandi et quelli che sono per entrare si rappresentano grandissimi, ma grandissimi ancho i miracoli per li quali sono salvo et le speranze da poter far cosa della quale ne debba sentire gran contento chi ha avuto parte in questo negotio et sopra tutti come il principale, il mio padrone al quale do en parte conto di alcune cose che il fastiderei se gli volessi raccontar il tutto il quale lascio ancho per la medesima causa raccontarlo alle SS. VV. et massime che poco l'importerebbe il saperlo, et ne potrà raccontare parte maestro Gioseppe il quale per esser rimasto stroppio delle mani et perciò inhabile al suo mestiero, se ne torna. Non vo mancar se bene à un capo dell'instruzzioni di dargli conto d'alcune cose se ben confusamente per haver perso nel mar di Persia insieme con ciò che havea, i miei scritti ne quali stevano notate molte particolarità ; perciò se en alcuna cosa mancassi le priego più tosto a condolersi meco che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

non sappia, più che a biasmarmi. Per andar da nostri lochi a Tripoli di Soria si può enbarcare en vascelli venetiani et francesi, ma de venetiani ve ne vanno pochi rispetto alli francesi et perché si sogliono trattenere en molti lochi soggetti alla Signoria (intendi: di Venezia) non si fa il viaggio così spedito come con li francesi. Il miglior luoco per imbarcarsi è Marseglia perché di la partono quasi continuamente vascelli il che non sole accadere en Messina che per esservi posta da un tempo en qua certa gabella et ottenersi difficilmente licenza da cavar dinari quel porto è molto mancato dal trafico di Levante, et en Malta è cosa incerta perché di là, oltre che non vi fanno capo se non i medesimi vascelli francesi, non vi vanno se non o per fortuna di mare o mancamento d'acqua il che rade volte nel andare suole accadere. Il miglior habito è di mercadante perché se ben quel del medico o arteggiano sariano migliori per che en quel paese si fan loro per la carestia che vi hanno molte cortesie, niente di manco si corre pericolo che tenendone bisogno il Bassà o altro personaggio del loro mestiero, non l'impedischino il loro viaggio per quanto dura il lor bisogno, et l'andar per lo paese senza trafico apparente dà mille sospetti non senza pericoli. La miglior mercantia son li reali di Spagna nelli quali se ni può guadagnare da 30 per 100 et non si paga datio come nell'altre robbe; delle quali ancho qualcuno ne piace à quei principali la pigliano et se la pagano, non è senza perdita. Il miglior tempo da navigare è cominciando da Marzo infino en Ottobre perché quasi per tutto detto tempo sogliono regnare i Maestrali. Si fa detta navigatione più presto o più tardi secondo i venti; a me accadde farla en 12 dì, et ad altri da Marseglia nel medesimo tempo èn 25.

Tripoli è posta nelle falde del monte Libano dal quale scende un fiume et passa per mezzo della città et inacqua tutto quel paese all'intorno et così come lo fa molto frottifero (che se l'arte s'aggiugnesse alla natura vi si potrebbero fare bellissimi giardini) così ancho è causa di mal'aria la quale si rende peggiore per esser costume en tutti quei lochi di tener coverte le strade nelle quali si vende alcuna cosa, en ma-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

niera che quell'aria che sta la dentro racchiusa, per non esser spazzata dal vento credo generi la peste che fra di loro vi nasce così al spesso. La città può esser da 4m.(ila) fuochi, la fortezza molto debole perché sta posta en mal loco da potersi commodamente battere; fabricata all'antica et di nessun'utile alla città quando che fusse saccheggiata, il che potrebbe reuscire con 2m. soldati, perché en brieve tempo non gli può venir socorso se non da certi lochi stretti et aspri che facilmente con 500 soldati si potrebbero guardare. Et quando le galere dell'A. del G. Duca desparorno alla vista della città alcuni colpi d'arteglieria, mi disse il viceconsulo di Francia che molti, temendo non fusse saccheggiata la città, portorno a lui le cose di più valuta. Nella città vi risiede il viceconsulo di Francia, di Venetia et Inghilterra; tutte le persone che non sono Venetiane o Inglesi ponno traficare sicuramente sotto l'insegna di Francia et en una casa che si chiama il fondaco di Francia dove si trova ogni commodità vanno ad alloggiare, nella quale vi risiede anco il vicenconsulo il quale ha da determinare tutte le differenze che nascono fra i mercadanti et l'ha difendere dalle calunnie che si ricevono da Turchi et per le sue spese et del consulo che sta en Aleppo et che fanno un medesmo corpo, gli danno i mercadanti 2 per 100 uno per le robbe et dinari ch'entrano, et l'altro per quelle che cavano. Potriano detti mercadanti alloggiare in altri lochi; ma sempre stanno, en ciasched'una parte che si alloggino, sotto el ius del consulo come se stessino alloggiati nel proprio fondaco.

Da Tripoli si va con le carovane en Aleppo en nove giorni vi può essere la distanza di 130 m. le quali si fanno en sette giorni per che duoi dì si sole trattenere la carovana en Amàn, una città che sta nel mezzo del camino il quale è quasi tutto piano en fuor sotto Castel Francese da 35-m. lunge da Tripoli dove si trova un bel piano a figura d'un cerchio per mezzo del quale vi corre un rivolo d'acqua che scende da certi monti che stanno attorno a detto piano; vi si scende et sale per luochi un puo' aspri et nell'entrata et nell'uscita sogliono essere assaltate le carovane et vi potrebbe ancho

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

esser racchiuso uno esercito à discretione del nemico se non vi passasse con accortezza. La città d'Amàn può essere da 2500 fuochi non così mercantile come Tripoli ; vi corre un fiume per mezzo il quale la rende molto piacevole. Aleppo è la principal città della Soria da 25m. fuochi ; vi passa un fiume per mezzo et è molto mercantile nella quale ogni dì entrano et escono grosse carovane ; et la maggior parte delle cose che da Ormuz vengono nel paese del Turco vengono en questa città et una gran parte dell'India per via de Mecca ; et tutti i Franchi de que' luochi per lo più vi fanno stanza. Si trattava a' miei tempi di potersene con licenza del Turco retirare en Tripoli per evitare le perdite et pericoli che quasi del continuo si patiscono nella strada da Tripoli en Aleppo ; lo desideravano tutti ma sopra l'altri i venetiani i quali sperarebbero che, rompendosi la pace fra il Turco et la Signoria, di potersi salvare stando en Tripoli presso al mare il che facilmente lor reuscirebbe. La fortezza sta posta en loco alto et è cerchiata d'un fosso d'acqua morticcia et sta sopra una gran scarpata de fabrica en tal che l'arteglieria viene a stare en loco alto et oltre che si può batter et minare, è fabrica all'antica et fra lei et la città non vi è se non la distanza del fosso et di una stradetta da dieci piedi larga si che si può accostare sotto la fortezza senza poter ricevere gran danno. En Aleppo habitano i consoli, si trova il fondaco et si paga el datio come en Tripoli. Il datio non è il medesimo en ciasched'una cosa, ma per lo più è 7 per 100 et non si perde la mercantia se fusse tolta contra bando come nelle parti nostre. En ciascun anno vi ponno entrare de Venetiani fra dinari et robbe da 800m. scudi et de Francesi et altri che passano sotto il lor nome da 250m. ; et per dar i Venetiani maggior guadagno, più presenti et sapersi che il consulo sia nobile si fa maggior conto de Venetiani che de Francesi ; et per non tornarsene con i medesimi vascelli che vengono come i Francesi per lo più fanno, et perciò più prattichi del paese et altre differenze negotiano ancho con maggior vantaggio de francesi.

D'Aleppo si va con la carovana al Bir en 4 dì ; vi può

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esser la distanza di 70 m. en tutto el predetto viaggio si spende poco nella vettura delle robbe per la commodità de camelli che portano molto peso vaglion poco et si sostentan con poco et en fuor de Tripoli et Aleppo non si pasa datio en altro luoco. Et en fuor di 4 o 5 luochi nelli quali si trova commodamente dell'acqua [lacuna; è da aggiungere *non vi sono* o simili] se non alcuni piccioli pozzi et en fuor di Tripoli Aman et Aleppo et 2 o 3 picciole habitationi, tutta la canpagna deserta et perciò si dorme quasi sempre nel scoperto, per lo che bisogna portar provisione di mangiare et di bere anco en alcun luoco.

El Bir è un picciolo castellotto da mille fuochi en circa alla falda d'un monte e bagnato dal lato sinistro dall'Eufrate, abondantissimo di ogni cosa da mangiare; per questo luoco passano molte carovane che vanno nella Persia et Ormuz et altre provintie nelle quali si può andare per terra et per acqua sul predetto fiume, il quale si naviga solamente insino alla Filucia. Dicono che più abasso non si può navigare insino alla Filucia. Dicono che più abasso non si può navigare, ma la verità è che non vogliono, acciò le carovane sian forzate andare ad inbarcarsi sul fiume Tigre nella città de Bagadet nella quale, oltre l'ingrandirsi per detto trafico ci si paga il datio di 7 per 100 il che non è di picciola utilità. Et perché le barche nella Filucia per non navigarsi ancho il fiume all'insu, si disfanno perciò si fanno molti deboli en maniera che non è di non sia bisogno racconciarle; se ne fanno delle grandi et delle picciole ma per l'ordinario ponno essere capaci le grandi di 40 some et 50 huomini et ponno valere presso a 70 scudi. Si naviga di dì ordinariamente, il che credo proceda per potersi reposare quelli del remo non usandosi navigare con vela; et perché ancho per dividersi il fiume al spesso en molte braccia temono non haversi a metter per alcuno nel quale si trovassero en secco; ma quando l'acque son alte o le barche picciole si potrebbe anchor navigar di notte. Il viaggio si può fare più presto o più tardi secondo la quantità dell'acque, la grandezza de vascelli et altri impedimenti che ne' viaggi ordinariamente sogliono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accadere: io perché andai nella state che l'acque son basse et con barca grande il feci en 25 dì et per 8 dì non viddi habitatione alcuna di fabrica en fuor d'alcune rovine, ma d'una parte et dell'altra del fiume molte habitationi d'Arabi en stanze di frasche: gente molto meschina i quali a modo de cingari quando en un luoco et quando en un altro. Vi si vedea una gran quantità de figluoli et intorno ad alcuna donna che parea lor madre otto et diece, che parea inanti che fusse nato l'uno si fusse ingravidata dell'altro. Non so se questa fertilità procedesse o dall'aria o dalla parsimonia et semplicità del cibo o dalla natura dell'acqua nella quale vi stanno come i pesci et per molta che se ne beva non fa male. Otto dì da man dritta un'habitazione detta Racca et da man manca all'incontro una fortezza rovinata, et poco più inanzi nella medesma mano vi mettea un picciolo fiume et vi si vedea ancho una rovina che parea essere d'una gran città. Nel 15 da man dritta il Der, nel 18 Ana la quale consiste en una isoletta dentro il fiume et d'una gran quantità di case d'una riva et dell'altra del fiume; nelli 21 Adite, nelli 22 Giuba et nelli 23 Namusse tutte tre nella medesma maniera che Ana et tutti e quattro i più bei lochi che si possano vedere, pieni de molti giardini ma en fuor di una striscia lungo il fiume di mezzo miglio di larghezza nella quale consiste la sua bellezza, tutto il resto è canpagna sterile. Nelli 25 alla Filucia la quale è una picciola habitatione.

En tutti i predetti lochi si trovan di bonissimo prezzo molti rinfrescamenti et si paga datio en 4 o 5 luochi il quale è di picciola importanza a Maomettani, ma a Franchi l'accrescono a modo loro et non sarebbe anchor molto se non volessero alcuna veste o altro presente il quale è minore o maggiore secondo l'huomini buoni o rovini preposti a tal offitio. Dalla Filucia si va en Bagadet en un dì; vi può essere la distanza de 25m.; en mezzo al camino si trovan le rovine dell'antica Babilonia si vede ancho una gran torre cioè un massiccio fatto de mattoni crudi et fra un suolo et l'altro canniccie pien di pece; questa dicono alcuni sia la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

torre di Nembrot, altri più degni di fede che sia stata fatta a commodita di quelli che guardavano il bestiame che per non sapersi drizzare nella strada maestra (nella quale fecero il predetto massiccio che appare per tutto) erano divorati dalle fiere.

Bagadet è posta en piano, può esser da 5 m. fuochi abondante et molte rovine d'edifitij lavorati con lavori Arabi et altri ornamenti mostrano esser stata una nobile città e il fiume Tigre (il quale si passa per un ponte di 40 barche incirca de quali en ogni notte se ne dividono due dalla parte della città) divide la città da borghi et dalla fortezza la quale è bagnata dal lato dritto del fiume.

Da Bagadet en Balsera, se ben si può andar per terra, non vi corre carovana, et s'inbarca sul detto fiume en certi vascelli di Balsera quali ponno essere il doppio di quelli del Bir ma molto grevi per la quantità di chiodi et legname che vi pongono ; et si naviga all'ingiù et all'insù di dì et di notte con vela et remi et tirate di corde ancho, et vi può essere il terzo meno di quello ch'è fra il Bir et la Filucia. Io che vi navigai nel tempo più secco che nella fine cominciavano à crescere l'acque, feci il viaggio en 13, et nel 6 arrivai nella metà del camino dove si divide detto fiume en due braccia et navigavamo sul braccio sinistro dove si trovò tanta poca acqua che per tre dì si fece pochissimo camino quasi a ogni hora si dava en secco. Nel X arrivai dove si uniano dette braccia et al XII dove si unia il Tigre con l'Eufrate il quale è un poco maggiore et più veloce et fa più volte che il Tigre et fra questi et il Tevere non credo vi sia molta differenza ; ma quando stanno poi uniti insieme che si chiama Scetlarab pare un fiume fatto da sei et non da duoi et è tanto largo che se ben è dritto pare che a ogni hora facci figura circolare all'intorno. Dove si unisce vi son molte picciole habitationi con molti datteri che fanno una bellissima vista et nella parte dritta del Tigre presso alla congiunzione con l'Eufrate vi è una picciola fortezza detta Curni nella quale si paga datio da tre giulij per balla. Da questo luoco partí à 23 hore et havendo navigato con vento fresco havendo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

passato due, isolette et alcune picciole habitationi il dì seguente à 15 hore fui en Balsera. Da man dritta di Scetlarab n'esce un braccio della larghezza del Tevere (nel quale vi entrano i vascelli d'Ormuz delle quali alcuni sono della grandezza delle grandi saettie franc.) il quale tre m. lunge dalla sua bocca bagna il lato sinistro della città di Balsora la quale può star lunge di Scetlarab per largezza per altretanto spatio. Questo canale per esser da 15 m. più all'ingiù di Balsora il terreno alto non ha esito. La città può essere da 2m. fuochi tutta cerchiata de mura et torri come Roma ma di fabrica molto debole e cerchiata ancho d'un fosso da 15 piedi largo et da 6 alto ; il quale quando cresce il mare che due volte fra il dì et la notte cresce, il canale s'empie et quando scema resta secco. En detto canale vi sono due fortezze et due altre en Scetlarab una all'incontro del canale et l'altra dell'altra riva un può più all'ingiù ma tutte quattro di pochissima importanza. La città sta posta in piano è molto abondante ma di mal'aria et tutti i vascelli che vengono d'Ormuz o vi vanno vi fanno scalo con pagar il datio di 7 per 100. Nell'arsenale vi ponno stare 15 galere.

Da Balsera s'inbarca nelli detti vascelli d'Ormuz nella fabrica de quali non vi entra chiodo ne altro ferramento ma en loco loro con corde cusceno le bande et fanno ogni altra cosa necessaria. Lunge dalla predetta bocca del canale da 20m. all'ingiù si divide Scetlarab en due braccia le quali così divise per spatio di 50m. incirca vanno a sboccare nel mare detto di Persia il quale ordinariamente è basso ma en alcuni lochi i vascelli grandi se non fussino governati da boni peloti potriano dare en secco. Si naviga per detto mare senza bussola o altro instrumento et per andare en Ormuz sempre si va nella vista della Persia la quale come d'un muro sta quasi tutta cerchiata di monti alti et aspri i quali si stendono insino a Ormuz et più oltre ; en detta costa non vi sono se non alcune picciole habitationi in fuor d'una fortezza del Re di Persia detta Abuscer all'incontro d'una isoletta di poca habitatione d'Arabi detta Carge da 4 giornate lunge da Balsora. En detto camino si lascian da man manca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da quattro giornate lunge d'Ormuz tre isolette una alla vista dell'altra con poche habitationi d'Arabi la prima detta Gisiretlar ciò è l'isola di Lar, la seconda Andraba et la terza Cheis en tutte tre secci pescano delle perle ma non come en Giolfa et Baaren. Più inanzi si lascia da man dritta l'isola di Peloso nella quale vi appariscono le rovine d'una gran città, et più avanti poi l'isola di Cremon nella quale en un capo vi è un'habitatione mezza rovinata ma mostra esser stata una grandissima città. L'isola può esser larga da 50m. et lunga da 90 quale lunghezza non si allarga quasi mai più della Persia de 15m. en circa; en mezzo alla quale larghezza si naviga quando si va en Ormuz il quale può essere distante dall'altra punta della detta isola dove sta un'habitatione detta Cheis per lo spazio di 15 m. en circa.

Quanto si possi trattenere en ciaschedun luoco non si può dire consistendo nella commodità de carovane quali accade alcuna volta trovarsi en ordine per lo dì seguente che si arriva et altre volte come en Bagadet et Balsera duoi et tre mesi. Si potrebbe andar senza carovane et con meno pericolo con la compagnia d'alcuni giannizzeri ma si fa con spesa et si dà sospetto quando la causa non è apparente. Si può anchor en breve tempo andar da Tripoli en Balsera per Damasco attraversando per li deserti, ma questo non lo può fare se non chi sa bene la lingua Araba en habito meschino. Ne si può [dire] del tempo chi vi si mette per camino consistendo nell'acque ne venti et altrj impedimenti; per tutto si trovan de ladri, en talché quando l'acque son basse è bisogno unirsi molte barche insieme per timor loro per conto de quali si può andar per camino armato d'ogni armi et perciò quasi tutti i Franchi portano archibuggi de quali hanno gran paura se ben alcuni di loro n'adoprano.

Vi si vede per tutto pochissima giustitia: per tutto l'offitiali rubano, i soldati tiranneggiano tutti quei popoli che son gente vile la quale non si sdegna esser bastonata et ben poco è data alle lettere si che certi che solamente sapeano leggere eran chiamati mollà cioè dottore, et non vi si vedea leggere se non l'Alcorano o libro della lor legge scritto en lingua Araba la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

quale intendo che si stendi non solamente nell'Arabia ma en molti lochi dell'Africa et di quest'India ; ma l'esercitio delle lettere per tutto è molto debole. I cristiani del paese che nostrani (ossia *Nestoriani*) son chiamati è una gente molto meschina di diversi opinioni nella fede, et alcuni come quelli di Bagadet et di Balsera più tosto en nome che en fatti si ponno dir cristiani et più tosto crederei convertere un turco nella mia fede che removere uno di quelli della lor opinione.

Questa [intendi : questa lettera] può essere commune col S. Raimondo et S. Donato a' quali tutti con ogni affezione bascio le mani pregandoli tenermi vivo nella gratia del nostro Ill.mo padrone.

Da Goa a 25 di Novembre 1586

Servitore affezionatissimo
Giov. Batta Britti

V. S. molto magnifica
Al molto magnifico signor mio aff.mo Signor Cipriano Saracinelli et en sua assenza alli signori Gio. Batta Raimondo et Donato dell'Antella miei padroni osservandissimi.

La seconda lettera è importante sostanzialmente per informazioni retrospettive sul viaggio dalla costa della Siria ad Hormuz, e per notizie su alcune città. L'itinerario seguito dal Britti non si discosta da quello abituale : da Tripoli ad Aleppo per Hama (Aman di Britti, traversata dall'Oronte) e di qui traverso il deserto a Bir sull'Eufrate — l'attuale Biregik — dove il Britti si imbarcò per Felukia, il luogo di sbarco più vicino a Bagdad (Bagadet del Britti) [21]. In

[21] L'itinerario può seguirsi facilmente tenendo sott'occhio quello che pochi anni prima (1579-80) aveva effettuato e assai accuratamente descritto il viaggiatore veneziano Gasparo Balbi, che è stato oggetto di un erudito studio di O. Pinto (cfr. Balbi Gasparo, *Viaggi*, Venezia, 1590, e Pinto Olga, *Il veneziano Gasparo*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo viaggio fluviale durato 25 giorni, il Britti nomina le località di Racca (Raqqa delle carte moderne), Der (Deir el Zor), Ana (Ana), Adite (Haditha), Giuba (Jubba), Namusse (probabilmente Nausa di Balbi) [22].

Da Bagdad a Basra (Balsera del Britti sullo Scet-el Arab, come egli scrive) non è nominata che la località di Curni, che non sono riuscito a identificare. Da Balsera ad Hormuz il viaggio fu compiuto sempre in vista della costa persiana. Sono nominate Abusceer, l'attuale Busher o Bushire e l'isoletta di Carge (Kharg), poi Lar (Lar), Andraba (Hindarabi) e Cheis (Quais). Peloso è forse l'attuale Farur e Cremon è certamente l'isola Qishm, o meglio una fortezza ivi esistente allora, che nella relazione di Gerolamo Vecchietti è detta Sirmeone [23].

Dalla prima lettera si ricavano alcuni elementi che sostanzialmente suffragano le informazioni del Sassetti. Il Britti aveva avuto difficoltà nel viaggio, prima per ostacoli, non specificatamente precisati, da parte del Pascià di Basra, poi perché il capitano di Hormuz aveva espresso dei dubbi sulle credenziali presentategli. Successivamente era avvenuto il naufragio nel Mare di Persia sul quale tuttavia il Britti sorvola senza accennare all'assalto dei pirati ed alle disastrose conseguenze di esso, narrate dal Sassetti. Più esplicito è invece il Britti nell'accenno al contegno ostile dei Gesuiti e in particolare del Padre Provinciale, per gelosia che altri si interessasse alla missione etiopica che i Gesuiti consideravano allora come di loro esclusiva pertinenza.

Dall'insieme delle notizie che abbiamo, si deduce inoltre

Balbi e il suo viaggio in Mesopotamia, « Rend. Accad. Lincei Classe di Scienze Morali ; Serie VI, vol. VIII, 1932, pag. 665-734.

[22] Le descrizioni del Balbi sono assai più particolareggiate : il viaggiatore veneziano nomina anche molte altre località sull'Eufrate.

[23] Vedi la mia nota *Giovan Battista e Gerolamo Vecchietti* già cit. pag. 335. Il Britti menziona nell'isola un'altra località *Cheis* che è l'attuale Qishm (Kishin) dal quale trae nome l'isola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che fino al Novembre 1586 il Britti non aveva potuto lasciare l'India ; partì peraltro certamente nonostante prevedesse altri intralci da parte dei Gesuiti (« temo molto che gli avversari non mi prevaglino... essendo loro in quest'India quasi più potenti del Viceré ») e presumibilmente s'imbarcò su un naviglio portoghese, avendo ottenuto l'autorizzazione del Viceré. Forse era diretto al Mar Rosso, a Suakin.

Dove, quando e in quali circostanze morì ? A questo non possiamo dare una risposta precisa. Secondo la notizia dataci dallo Strozzi e riferita al principio di questo scritto, il Britti sarebbe morto a Goa, prima di iniziare il viaggio diretto all'Etiopia, ma ciò sembra doversi escludere perché né il Sassetti, cui il fatto non avrebbe dovuto sfuggire, né altri fra i contemporanei residenti a Goa, ne fanno cenno. Del resto lo Strozzi fa delle confusioni, probabilmente per aver ricevuto notizie discordi. Sembra verosimile tuttavia l'altra notizia che Giovan Maria Abissino riuscisse a tornare in Etiopia, donde peraltro non avrebbe più fatto ritorno in Occidente, poiché non mi consta che di lui si sentisse poi mai più parlare. Il Britti, sempre secondo lo Strozzi, sarebbe stato atteso in Etiopia per tre anni ; il Beccari soggiunge che sarebbe stato ucciso « in ipso Ethiopiae ingressu », frase che sembrerebbe alludere ad un porto del Mar Rosso, che era allora in realtà la porta marittima dell'Etiopia. Ma sulla morte del Britti dovettero arrivare a Roma solo notizie indirette : pertanto le circostanze della fine dell'ardimentoso viaggiatore cosentino restano, come quelle di non pochi altri dei secoli XVI e XVII, avvolte nel mistero.

Roberto Almagià

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

PROVINCIE ET CITTÀ PRINCIPALI DEL PRETE JANI

L'elenco che segue si trova tra le carte della più volte menzionata Filza dell'Archivio Mediceo relative al Britti, come è detto a pag. 76. Esso è scritto con due diverse calligrafie; una di esse è quella con cui sono scritti i nomi dell'elenco principale, l'altra è quella delle aggiunte e delle correzioni. I nomi trascritti fra parentesi sono cancellati nel testo.

Mi propongo di illustrare in altra occasione questo ricco elenco, riscontrandolo con testi e con carte contemporanee. Qui basterà accennare che la maggior parte dei nomi è facilmente identificabile; la forma nella quale taluni sono trascritti parrebbe accennare ad una fonte portoghese, diretta o indiretta.

Axum città et regno
Syri regno
Saraui regno
Camasin p° regno
Camasin sec° regno
Bur p° regno
Bur sec° regno
Samaa regno
Dacanu città et regno
Derbeita regno
Deb(b)arua città et regno
Agami regno (et città)
Montebono Ambaseneit regno
(Dehelach) Dencheli città et regno
Sanafi regno
Casalta regno
Tigri macone regno
(Cechenia muchnane)
Tabien regno
(Sarza)
Sahart regno
Abarghilli regno
Bora regno
Salagua regno
Vuagh regno
Gianamura regno
Caddà regno
Fagade' regno
(Denchel)
Vualchayd regno
(Zamlenapt) Zalembat regno
(Vuocherà) Uaogherà regno
(Gondo) Gondà regno
Semien regno
Chenfas regno
(Af mucharel)
Dembia regno
Baharamba regno
Beghemeder p° regno
(Beghemeder sec°)
Amhara regno
Augut regno
Bedelnisser regno (amba mons)
Vhalachà regno
Phatecar regno
Bedelanba regno — monte forte
(Denharo) Dennarò regno
Cifath regno
Ghedim regno
(Glenim) Gheghi regno
(Cragai) Haragai regno
(Meragai) Mergai regno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Adagugrad regno
Halepha regno
Cuolla regno
Beth regno
Gugian regno
Vsenamba regno
Simicam (Scimicar) regno
Scegria regno
Damut p° regno
Damut sec° regno
Bedelgum regno
(Bedernen) Bedelneb regno
Goraghe regno (l'huomini di questo paese sono tutti gambe torte et correno)
(Vaci) Vuag regno
Betramura p° regno
Betramura sec° regno
Aringne regno
(Ghenex) Ghenz regno
(Aganze)
Balli p° et sec° regni
Hadia regno
(Guaxad) Guascelò regno
Cabien regno
Hàlabà regno
Licabà p° regno
Licabà sec° regno
(Casces) ?
Sufgomo regno
Bahargami regno
Quera regno
Adel regno
Ararghé città et regno
Tomur regno
Sumale regno
Siem regno
Haly regno
Choscim regno
Haphtel città et regno
(Hauxa) Ausa città et regno
(Guzale) Guorale regno
Adga regno
Zeila città et regno

Porti suoi sopra il Mar Rosso

Suachen città regno et porto
Docono o Erchigo città regno et porto
Indiaa, porto et regno
Danchelà città porto et regno
Beilul città regno et porto
Zeila città et porto

Porti contrarii in Arabia

Aden città et porto et regno
El mocha città grande porto
Ghiezan città et porto
Confoda città grande et porto
Gidda città grande et porto

Porti nel R° di Adel sug(etti) ai Preteiani

Haphtel porto et città et regno
Agda città porto et regno
Zingi orientali regno et città grandi
Zingi occidentali regno et città

Regni 5. di Negri occd.li agli Abjssini

Ahamara re (di Sennar)
Sennar città et Regno di Ahamara Re
Dungala Regno
Seluch regno
Tecrur regno
Cocho regno

Amasen, Negiran, Bachla } l'huomini di questi paesi caualcano le uacche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I PRESIDENTI DELLE MUNICIPALITÀ NEI PAESI LUCANI DURANTE LA REPUBBLICA PARTENOPEA

L'elenco che abbiamo compilato attraverso il *Notamento dei Rei di Stato* [1] e gli Atti Notarili del tempo, non

[1] Dopo la caduta della Repubblica Partenopea, quando presso ciascuna provincia del Regno venne inviato un Visitatore con le mansioni di redigere l'elenco di coloro che avevano aderito al movimento rivoluzionario e di procedere contro di loro, presso l'Udienza di Matera venne esaminata la posizione di ben 1307 individui i cui nomi furono elencati, con le rispettive imputazioni o carichi, nel « *Notamento di tutti gli individui pei quali vi sono carte o carichi repubblicani esitati in Giustizia o indultati o non mai carcerati o condannati della Provincia di Basilicata in ordine alfabetico* ».

Tale documento, di cui il RACIOPPI pubblicò un estratto di 125 nomi fornitogli dal CONFORTI (*Storia dei Popoli*, vol. II, ed. 1889, p. 277, nota 2), che, a sua volta, li aveva ricavati dalla *Filiazione de' Rei di Stato* etc. edito in Napoli nel 1800, sebbene contenga soltanto notizie frammentarie ed incomplete, costituisce una fonte indispensabile per chi voglia ricostruire gli avvenimenti svoltisi in Basilicata durante la Repubblica Partenopea. Attraverso i *carichi dei Rei di Stato della Basilicata* si ricavano, infatti, elementi per poter rilevare quale in effetti sia stato il reale contributo apportato dalle popolazioni lucane in difesa della Repubbilca Partenopea.

Il *Notamento*, di cui dette notizia E. GENTILE (cfr. *Rass. Stor. Risorgimento* a. XVII (1930) p. 245), si conservava nell'Archivio di Stato di Napoli, ma andò distrutto nel 1943. Di esso avevo copia integrale che avrei dovuto pubblicare, nel 1941, per conto della Società di Storia Patria per la Calabria e la Lucania. Il manoscritto, già pronto ed approvato per la stampa, andò disperso a seguito degli avvenimenti bellici e soltanto dopo molti anni riuscii a recuperare una delle due copie che avevo estratto dal suo originale nell'inverno del 1941. Le scarse ed incomplete notizie biografiche che seguono, in nota, ai singoli nominativi sono state ricavate dai Registri Par-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vuole essere il risultato di una pedante ed inutile ricerca diretta ad individuare i Presidenti ed i Segretari delle diverse Municipalità repubblicane operanti in Basilicata durante il movimento rivoluzionario del 1799 che sono stati, generalmente, ignorati dagli studiosi di Storia Patria.

Non abbiamo voluto, infatti, elencare soltanto una serie di nomi, che di per se stessi non dicono nulla, ma, facendo seguire, in nota, a ciascun nome le scarse notizie biografiche che su ciascuno di essi è stato possibile raccogliere e le imputazioni ad essi contestate quali sono contenute nel *Notamento dei Rei di Stato*, crediamo di essere riusciti a porre in evidenza come alla direzione di questo movimento rivoluzionario sono, anche nelle provincie, uomini che appartengono ad una nuova classe sociale e che, ripetendo quel tentativo compiuto nella metà del sec. XVII, si inseriscono nella vita politica organizzando intorno alle nuove istituzioni repubblicane le popolazioni meridionali nel tentativo di conseguire una radicale trasformazione sociale [2].

Una volta assunta, sia pure momentaneamente, la direzione della vita politica del Paese, di fronte al pericolo di una restaurazione dell'antico regime, questa nuova classe sociale si educa e si rafforza nell'eroico tentativo diretto a resistere alle forze sanfediste provenienti dalla Calabria e ad evitare che le forze operanti sul versante tirrennico si riuniscano a quelle che, lungo la costa jonica, marciano alla conquista di Altamura.

In questa lotta che travolge le popolazioni meridionali non mancarono, naturalmente, episodi di violenza e di vandalismo. Ma gli episodi fondamentali di questa lotta, quali il ripristino della Municipalità a Potenza, a Vaglio e ad

rocchiali e dagli Atti della R. Udienza Provinciale, dai Ruoli fondiari, dalle Liste degli elegibili alle cariche pubbliche, dagli Atti della Intendenza di Basilicata e dagli Atti notarili che si conservano presso la Sezione di Archivio di Stato di Potenza.

[2] Cfr. T. Pedio, *Movimenti antifeudali in Basilicata, in Lucania*, a. I, fasc. I (Potenza, Ottobre 1954), pp. 13 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Oppido, il sacco di San Chirico Nuovo, gli eccidi di Stigliano e di Bella, lo sfortunato scontro sul Marmo, la resistenza di Picerno e di Muro, i combattimenti nelle campagne di Stigliano e la resistenza di Grottole, stanno a dimostrare come questa nuova classe sociale, che aspira ad assurgere al ruolo di classe dirigente, è ormai già conscia delle proprie aspirazioni e del proprio avvenire.

* * *

ABRIOLA. Presidente : *Gaspare Florestano* [3].

[3] Nel N.R.S. leggesi a suo carico : « *D. Gaspare Florestano di Abriola. Fu Presidente della Municipalità e con altri Municipalisti spedì il passaporto col suggello repubblicano che subito fece fare di metallo nonostante che all'epoca del passaporto era già reciso l'albero. Fu consegnato* ». Dopo la caduta della Repubblica Partenopea, la popolazione di Abriola, sobillata dai fratelli Antonio e Pasquale Rossi, tentò di assalire la sua abitazione (Cfr. Sez. Archivio Stato Potenza : *Antiche Magistrature*, cart. 9 : *Registro della R. Udienza Provinciale di Basilicata*, f. 337).

ACERENZA. Presidente : *Serafino Vosa* [4].

[4] Ricco proprietario terriero, il V. nacque in Acerenza. Fu tra i primi ad aderire alla Repubblica Partenopea. Dopo la restaurazione fu in Francia e rientrò nel suo paese al seguito delle truppe francesi. Durante il decennio ricoprì cariche amministrative. Nel 1820 risultava affiliato alla Carboneria. Nonostante non mancasse di manifestare i suoi sentimenti liberali, rimase estraneo ai fatti svoltisi in Basilicata nel 1848. Cultore di problemi economici interessanti la sua regione, fu Socio della Soc. Economica di Basilicata. Nel 1853 redasse una breve monografia sul terremoto verificatosi in Acerenza nel luglio di quell'anno (Cfr. R. Battista : *Appendice al terremoto di Basilicata*, in *Atti Soc. Ec. Basilicata*, a. 1862, p. 37).

Nel N.R.S. leggesi a suo carico : « *D. Serafino Vosa di Acerenza. Fu Presidente della Municipalità. Mandó ad uccidere i Realisti Canio e Antonio Montanaro, come seguì. Lo riferì al governo repubblicano con parole lesive ed ingiuriose contro S. M. Fu commensale, alla casa di D. Onofrio Cappetta, del capopopolo rivoluzionario D. Teodoro Ciccotti venuto a chiedere soccorsi per Altamura e mandó la forza in Altamura per resistere alla massa cristiana e reale. Condannato all'esportazione per anni venti* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ALBANO DI LUCANIA. Presidente: *Vito Molfese* [5]. Segretario: *Giuseppe Antonio Ciarletta* [6].

[5] Appartenente alla ricca famiglia M. il cui maggiore esponente, Gerardo, nel 1809 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. mille, Vito Egidio Ignazio Molfese era nato in Albano il 12 ottobre 1739 da Nicola e da Margherita Abbate. Da non confondere con il sacerdote omonimo che, nel 1811, abitava con i suoi tre fratelli, dei quali due sacerdoti, in località *San Nicola*, Vito aveva casa al *Gaito* e corrispondeva, per imposte, nel 1809, la somma annua di ducati 10,53 (Arch. Stato Potenza, *Matrici di Ruolo*, 1811).

Partecipò, sia nel 1799 che nel 1806 ai moti contadini diretti alla occupazione delle terre del conte di Campomaggiore (Arch. Stato Potenza, *Antiche Magistrature, Registro R. Udienza Provinciale*, cart. 9, ff. 325 r. e 484 r.). Morì in Albano il 18 gennaio 1818.

Nel N.R.S. leggesi a suo carico: « *D. Vito Molfese di Albano. Fu Presidente della Municipalità e fece di tutto per ottenere la carica. Chiamó il Commissario D. Francescantonio Ceglie. Mandó la forza alla terra di Trivigno quando temeva le minaccie dei Realisti di Laurenzana. Fece piantare il secondo albero. Ebbe la patente dai Ministri Repubblicani che stavano in Altamura, D. Nicola Palumbo e D. Felice Mastrangelo. Scrisse il banno che nessuno nominasse il Re sotto pena di morte. Non fu mai carcerato* ».

Un suo figliuolo, Nicola Maria, aveva sposato nel 1797 Margherita Trotta, nipote ex fratre del sacerdote Pancrazio Trotta di Potenza (cfr. Arch. Stato Potenza, Atti notar G. Atella, a. 1797, f. 40 r. e ss.) che, condannato a morte per la sua partecipazione ai moti del 1799, venne ucciso, contrariamente a quel che scrive il Riviello nella sua *Cronaca Potentina*, il 30 aprile 1800 nel tentativo di evadere dalle Carceri di Matera. (cfr. oltre Giustino Fortunato: *Scritti vari*, ed. 1900, p. 217, Tommaso Pedio: *Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento*, in *A.S.C.L.*, a. 1956, p. 288).

Suo figlio Giuseppe, che rappresentò la Vendita di Albano nella *Grande Assemblea del Popolo Carbonaro della Lucania Orientale* che si tenne in Potenza l'11 agosto 1820, venne condannato alla pena di sette anni di ferri per aver partecipato ai moti lucani del 1848-49 (Brienza, *Martirologio lucano*, Potenza, 1882).

[6] Sacerdote. Era nato in Albano nel 1767 da Gabriele e da Giulia Calabrese. Si addottorò in Napoli da dove fu costretto ad allontanarsi dopo il 1794 perché coinvolto nei processi politici che si celebrarono in Napoli in quell'anno. Nel 1799 si trovava in Albano dove, il 12 febbraio, fu eletto Segretario di quella Municipalità repubblicana. Indusse i contadini di Albano, Pietrapertosa e Campomag-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

giore ad occupare le terre del conte di Campomaggiore. Fu inviato a Tolve presso quella Municipalità per concordare un eventuale piano di difesa contro le truppe regie (Cfr. Arch. Stato Potenza: Atti notar A. Giuzio, a. 1799, f. 62 ss.). Insieme al Molfese, venne deferito anche alla Magistratura ordinaria per aver promosso e partecipato, il 27 febbraio, alla spedizione ed al sacco di Campomaggiore ed alla occupazione delle terre di quel feudatario (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Registro Udienza Prov.* cit. f. 325 r. e *Reg. Parrocchiali* di Albano di L., a. 1799). Durante il decennio aderì ai francesi. Fautore dei moti contadini, partecipò nel 1806 alla nuova occupazione delle terre del conte di Campomaggiore (*Reg. Ud. Prov.*, cit., f. 484 r.). Morì in Albano il 13 settembre 1806.

Nel N.R.S. leggesi a suo carico: « *D. Giuseppantonio Ciarletta. Fu segretario della municipalità. Andò a chiamare il Commissario D. Francescantonio Ceglie. Sottoscrisse e fece affiggere il banno che non si nominasse S. M. sotto pena di morte. Fu consegnato* ».

AVIGLIANO. Presidente: *Nicola Maria Corbo* [7], e, successivamente, *Giustiniano Gagliardi* [8], il quale resse soltanto nominalmente quella Municipalità affidata, di fatto, a *Girolamo Gagliardi* [9], responsabile del Cantone di Avigliano. Segretario: *Giustiniano Palomba* e successivamente *Domenico Gagliardi* [10].

[7] Nicola Maria Corbo di Benedetto nacque in Avigliano nella prima metà del sec. XVIII. La sua famiglia si era arricchita curando l'amministrazione del principe di Ruoti il quale, dopo la morte di Benedetto, affidò l'amministrazione dei suoi beni fondiari a Nicola Maria il cui primogenito, morto all'età di pochi mesi, venne tenuto a battesimo, nel maggio del 1766, da Ferdinando Capece Minutolo, principe di Ruoti.

Tra i più grossi proprietari di mandrie della regione, Nicola Maria aveva in fitto gran parte delle difese feudali del principe Doria (*Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la Repubblica Partenopea nel ääää* a cura di Telesca, II ed., 1956, p. 32) e, nel 1798, aveva preso in fitto, per il canone annuo di 764 ducati, i pascoli di proprietà del Capitolo di Santa Maria Maggiore di Barletta siti in agro di Canosa per farvi svernare le sue mandrie (Arch. Stato Potenza, Atti Notar Di Carlo a. 1798, f. 20).

Eletto il 5 febbraio 1799 Presidente della Municipalità di Avigliano (Telesca, *Doc.* cit., p. 19), mantenne tale carica sino al marzo, epoca in cui fu costretto a dimettersi per essersi opposto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla occupazione delle terre del principe Doria (Telesca, *Doc.*, cit., p. 32).

Dopo la caduta della Repubblica Partenopea tra le accuse più gravi che gli si mossero fu quella di avere, quale Priore della Congregazione della SS. Annunziata di Avigliano, fatto bruciare, nel febbraio, i ritratti dei sovrani che si conservavano nei locali di quella congrega (Telesca, *Doc.*, cit., p. 25).

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Nicola Maria Corbo di D. Benedetto di Avigliano fu Municipalista e piantandosi l'albero disse viva la libertà. Predicò due volte la fedeltà alla repubblica nella congregazione. Chiamò il Commissario D. Antonio Salvatore. Unì stagno per farne palle e le usò con altri contro Sciarpa. Uscì coll'indulto* ».

Nel settembre del 1799 si trovava in Avigliano ove stipulava un contratto di compravendita (Atti notar Di Carlo, cit., a. 1799, f. 32). Successivamente temendo di essere arrestato, riparò in Napoli dopo aver fatto raccogliere una generica dichiarazione a sua discolpa rilasciata da alcuni notabili del suo paese (Notar Di Carlo, cit., a. 1799, f. 37).

Arrestato in Napoli, dopo qualche mese venne escarcerato e rimpatriato in Avigliano, dove morì il 16 giugno 1803.

[8] Secondo il documento pubblicato dal Telesca (*op. cit.* p. 40) sarebbe stato eletto Presidente della II[a] Municipalità Repubblica del suo paese (cfr. nota 9).

Il dottore in u.j. G.G., nipote di Carlo Gagliardi, che era stato vescovo di Muro L. dal 1767 al 17778, si era trasferito da Bella ad Avigliano, dove le sorelle Chiara e Serafina avevano sposato, rispettivamente, Nicola Maria e Francesco Saverio Corbo.

Eletto sindaco di Avigliano nel giugno del 1799, mentre ricopriva ancora tale carica, venne arrestato e relegato nell'isola di Santo Stefano da dove mantenne i contatti con i suoi compagni di fede esortandoli ad avere fiducia nell'avvenire (Telesca, *Doc.*, cit., pp. 58 e 60).

Ottenne in enfiteusi dai francesi estese proprietà terriere. Nel 1809, tra i 304 proprietari della regione che avevano una rendita superiore ai 200 duc. (duc. 398,41) venne incluso nell'elenco degli eleggibili al Parlamento (Seggio dei Possidenti). Nel 1810 fu nominato tra i 155 membri del Collegio elettorale dei Possidenti (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Segreteria Generale*, cart. 2, fasc. 12, ff. 23-49). Aveva sposato Angela De Cillis da S. Fele.

Morì *in senectute*, così come leggesi nei *Registri Parrocchiali* di Avigliano, il 28 novembre 1816.

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giustiniano Gagliardi di Avigliano. Fu municipalista. Tuolse stagno e fece cartucci contro Sciarpa. Fu carcerato e indi uscì coll'indulto* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Girolamo Vincenzo Maria Gagliardi nacque in Avigliano l'8 aprile 1772 da Giustiniano e da Angela De Cillis. Compromesso con Michelangelo e Girolamo Vaccaro nei fatti del 1794, fu costretto ad allontanarsi da Napoli, ove frequentava i corsi di giurisprudenza. Rientrato in Avigliano vi tenne scuola privata.

Con Girolamo Vaccaro organizzò, il 19 gennaio 1799, una riuscita manifestazione repubblicana e, nel febbraio, fu tra i promotori della costituzione della Municipalità di Avigliano di cui fu componente (Telesca, *Doc.*, cit., p. 11 ss.).

Nominato nel marzo Capo del Cantone di Avigliano con giurisdizione anche sui territori di Ruoti, Baragiano, Picerno, Tito, Pietrafesa e Sasso, curò la riorganizzazione della Guardia Civica del suo paese costituendo cinque battaglioni in cui comando venne affidato, rispettivamente, a Diodato, Sponsa (n. Atella nel 1765, m. esule in Tunisi verso il 1825), Tommaso Gagliardi (n. Bella, m. in Avigliano il 29 dicembre 1803), Canio Stolfi (n. Avigliano 21 dicembre 1769), Girolamo Vaccaro (n. in Avigliano il 19 settembre 1773, m. in Picerno il 10 maggio 1799) ed a Pietro Antonio Genovese (n. in Avigliano il 9 agosto 1772, m. in Avigliano il 19 febbraio 1841) i quali, tra i 24 capitani nominati il 5 febbraio, furono i soli a conservare il grado (Telesca, *Doc.*, cit., p. 24).

Disciolta anche la Municipalità costituita il 5 febbraio e di cui era Presidente lo zio Nicola Maria Corbo (cfr.), provvide alla sostituzione delle cariche affidandone la presidenza al padre Giustiniano e chiamando a comporla il sacerdote Giuseppe Maria Corbo (n. in Avigliano il 26 marzo 1769), Raffaele Telesca (n. in Avigliano il 22 dicembre 1770, m. in Avigliano il 2 novembre 1848), Vito Salvatore (n. in Avigliano il 6 novembre 1768, m. in Picerno il 10 maggio 1799) Vito Coviello di Giuseppe (n. in Avigliano il 18 agosto 1765) e Vito Santoro, il quale fu anche suo *prosegretario*, e confermò nell'incarico Tommaso Gagliardi, Diodato Sponsa, Carlo Stolfi (n. in Avigliano il 21 dicembre 1769) e, come segretario, il fratello Domenico Gagliardi (cfr.).

La nuova Municipalità di Avigliano, di cui la mente direttiva era Girolamo, favorì i movimenti contadini diretti alla occupazione delle terre del principe Doria cui precedentemente si era opposto Nicola Maria Corbo e riuscì a raccogliere intorno ad essa la grande maggioranza della gioventù aviglianese che accorse entusiasta in difesa di Picerno ove erano convenute le maggiori forze repubblicane per impedire che Sciarpa riuscisse a congiungersi con le truppe del Cardinale Ruffo dirette verso Altamura.

Dopo la caduta di Picerno, Girolamo Gagliardii tentò di fer mare l'avanzata sanfedista organizzando la resistenza in Ruoti (Telesca, *Doc.*, cit., p. 52). Di fronte alla impossibilità di attuare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tale piano, si ritirò con pochi uomini verso Napoli, ove, dopo aver partecipato alla difesa di quella città, venne arrestato.

Nonostante una ampia e dettagliata dichiarazione rilasciata dai notabili di Avigliano e raccolta dal notar Di Carlo (Atti cit., a. 1799, f. 36 r.) tendesse a discolpare il Gagliardi dalle accuse mossegli ed a porre in evidenza suo intervento in difesa del sacerdote Michelangelo Zirpoli e del frate Cherubino relegati da Potenza in Avigliano per i loro sentimenti antirepubblicani, Girolamo Gagliardi trovavasi ancora detenuto in Matera nel febbraio del 1800 (Telesca, *Doc.*, cit., p. 62).

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Girolamo Gagliardi di Avigliano con D. Girolamo e D. Michelangelo Vaccaro della Terra di Avigliano stava in Napoli per causa di studio, ma invece d'istruirsi nelle leggi del dovere si dichiararono coll'iscrizione dei nomi in Clubi per nemici dello Stato. Venuto da Napoli manifestò i suoi sentimenti ereticali e si pose ad istruire li suoi compaesani. Girò due volte prima degli ordini repubblicani la Patria gridando viva la libertà. Fu impegnatissimo per la piantagione dell'albero. Bruciò con altri i Reali Ritratti ed insinuava alla popolazione di abbracciare il nuovo Governo che li faceva liberi ed esenti da qualunque imposizione. Fu Municipe e poi fu fatto Commissario Organizzatore detto Capocantone. Fu al sacco di S. Chirico e all'assedio del Tito e Picerno contro la massa cristiana e reale di Sciarpa e allora più realisti s'uccisero ne' diversi attacchi ed altri in Bella oltre al sacco che si diede a Pietrafesa. Alla notizia che Sciarpa aveva vinto voleva resistere nella Terra di Ruoti e colla bandiera nera gridando diceva o morte o libertà. E andiede con altri paesani suoi in Altamura contro il Cardinale ma non vi giunse che s'era già realizzata. E andiede di poi in Napoli a resistere coll'armi alla mano alla massa cristiana che s'avanzava a realizzare il Regno. Condannato all'esportazione vita durante* ».

Nel 1800 riparò in Francia e, successivamente, in Lombardia. Rientrò in Italia Meridionale al seguito delle truppe napoleoniche. Durante il decennio visse in Potenza ove sposò D. Agnese Cavallo.

Consigliere Provinciale di Basilicata nel 1815, l'anno successivo veniva nominato da quel Consiglio Cassiere della Commissione di controllo della Strada Potenza-Atella (*Giorn. Intendenza Bas.*, a. 1816, p. 179).

Dopo la restaurazione borbonica si ritirò definitivamente in Avigliano dove, nel 1818, ricoprì la carica di decurione (Arch. Stato Potenza, *Int. Bas. Amm. Prov.*, fasc. 48) e curò l'amministrazione dei suoi beni da cui godeva, nel 1821, una rendita annua di ducati 575,03 (Arch. Stato Potenza, *Int. Bas. Amm. Com.*fasc. 145).

Rimase estraneo agli avvenimenti del 1820. Della sua famiglia soltanto il nipote Deodato, figlio del fratello Antonio, aderì ai moti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

carbonari partecipando alla *Grande Assemblea del Popolo Carbonaro della Lucania Orientale* tenuta in Potenza l'11 agosto 1820 quale segretario e delegato della Vendita di Oppido dove il padre si era trasferito durante il decennio per amministrare le vaste estensioni di terreno concesse in enfiteusi nella valle del Bradano da Gioacchino Murat alla famiglia Gagliardi.

Girolamo morì in Avigliano il 7 marzo 1845.

[10] Domenico Maria Michele Gagliardi, figlio di Giustiniano, era nato in Avigliano il 19 giugno 1781. Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Domenico Gagliardi di Avigliano. Fu discepolo nel* 1795 *del germano D. Girolamo Gagliardi. Girò con altri la Patria due volte prima degli ordini repubblicani e si adornò di nocca francese gridando viva la repubblica e la libertà. Impegnatissimo nella piantagione dell'albero. Bruciò con altri i Reali ritratti. Fu al sacco di S. Chirico e all'assedio di Tito e Picerno contro la Massa di Sciarpa e allora più realisti si uccisero ne' diversi attacchi, in più fu Capitano della Guardia e Segretario della Municipalità. Indultato* ».

Precedentemente, il 5 febbraio le mansioni di Segretario della Municipalità di Avigliano erano state affidate ad un fratello di Nicola Palomba, Giustiniano (n. 5 settembre 1751 da Francesco e da Orsola Pacifico da Forenza, giustiziato in Matera il 31 marzo 1800) del quale non è cenno nel *N.R.S.* Nel marzo, dopo la nomina del Palomba ad *Ufficiale della Doganella del Sale*, Segretario della Municipalità fu il Gagliardi il quale venne coadiuvato dal figliuolo del Notar Nicola Santoro, Vito Nicola (cfr. Telesca, *Doc.* cit.) nato in Avigliano il 10 maggio 1769 e nei cui confronti si legge nel *N.R.S.* : *Fu scolaro nel* 1795 *del giacobino D. Girolamo Gagliardi. Giro due volte prima degli ordini la Patria gridando con altri viva la libertà. Impegnatissimo nella piantagione dell'albero. Bruciò con altri i reali ritratti. Andò a chiamare il Commissario. Fu al sacco di S. Chirico e all'assedio del Tito e Picerno contro la massa reale e cristiana di Sciarpa e allora più realisti si uccisero nei diversi attacchi altri in Bella oltre al sacco che si diede in Pietrafesa. Alla notizia che Sciarpa aveva vinto, con bandiera nera gridando per la città diceva o morte o libertà. E andiede con altri in Altamura ma vi giunse che s'era già realizzata. E andiede di poi in Napoli a resistere con l'armi alla mano alla massa cristiana che s'avanzava a realizzare il Regno. Fu sfrattato dalla Giunta di Stato in agosto* 1799 *come rispose il Fiscale della medesima al visitatore Ferrante a 7 febbraio* 1801.

BALVANO. Presidente : *Nicola Di Jacono.* Segretario : *Antonio di Jacono* [11].

[11] « ... *Domenica scorsa essendosi radunata buona parte di questa*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popolazione nella pubblica piazza.... di Santa Caterina per eliggersi la Municipalità, ossia il Governo Provvisorio Municipale, a unica voce furono nominati eletti e confirmati l'infrascritti cittadini : Nicola Sacerdote di Jacono per Presidente, il sacerdote Luigi Barbagita, il sacerdote Giuseppe Mancini missionario del SS. Redentore, il sacerdote Saverio Lazzaro di Fortunato, l'Arciprete Nicola Matturro, Angelo di Mauro Zarrillo, Fabrizio Pacelli e per Segretario Antonio di Francesco di Jacono, e quest'oggi (15 febbraio 1799) *essendosi essi costituiti in unita a diversi cittadini per banno fatto emanare dal Commissario Cittadino Michele Guida qui venuto per democratizzare e formare il governo provvisorio municipale, portati nella enunciata piazza di Santa Caterina verso le ore ventuno avono i medesimi costituiti cittadini in risposta al predetto Commissario che la di loro volontà era ed è di confirmare gli anzidetti cittadini come di fatto li hanno confirmati...* » Arch. Stato Potenza: Atti notar P. Boezio, a. 1799, f. 16.

BARAGIANO. Presidente : *Nicola Mupo* [12].

[12] Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Antonio Mupo, arciprete di Baragiano. Fu Presidente della Municipalità. Incenso' e benedisse li paesani che si portavano al Marmo coll'armi alla mano contro della Massa Cristiana. Non è stato mai carcerato* ».

BELLA. Presidente : *Cesare Giannini* [13] e, successivamente, *Gerardo Damiano* [14].

[13] Nacque in S. Fele nel 1743. Fervente repubblicano, promosse in Bella il movimento insurrezionale del 3 marzo 1799. Costretto ad allontanarsi da Bella, riparò ad Irsina presso sua figlia Antonia che aveva sposato Giacomo Amati, che fu Presidente della Municipalità repubblicana di Irsina. Nel 1800 sfuggì all'arresto, ma ebbe confiscati i suoi beni. Rientrato dopo qualche anno visse ad Irsina, dove morì il 23 aprile 1830. (Cfr. M. Janora : *Cronaca Montepelusina*, Potenza 1905, p. 33 e ss. ; D. Sansone : *Il* 1799 *a Bella*, in A.S.C.L. a. IV (1934) pp. 241 e ss. Cfr anche *Reg. Udienza Prov.* cit. f. 239).

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Cesare Giannini di Bella. Colla sua intelligenza si chiamo' in Bella il Commissario Organizzatore. Fu presidente della Municipalità. Ebbe segreto colloquio con detto Commissario per l'uccisione di più naturali realisti di Bella coll'effetto già seguito nelle persone di otto. Fu colpa e causa di tutti gli altri eccessi colà commessi per sostenere la repubblica. Si porto' pure in Montepeloso in dove aveva la figlia sposata e commise altri eccessi. Condannato a perpetua esportazione* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato CENTENARIO GIORNO D'ITALIA

[14] Nacque in Bella nella seconda metà del sec. XVIII. Avviato alla carriera ecclesiastica, fu Canonico del suo paese. Dopo la repressione di un moto sanfedista a seguito del quale il suo predecessore era stato costretto ad allontanarsi da Bella, fu eletto Presidente della ricostituita Municipalità repubblicana. Nonostante avesse presieduto un tribunale che emanò sentenze di morte e di mutilazioni, sfuggì all'arresto. Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Gerardo Damiano, Sacerdote di Bella. Fu Presidente della Municipalità. Si recise il primo albero e fece piantare il secondo. Di suo ordine si fece recidere la testa e le mani a un realista di Bella. Ricevé in sua casa il Padre Domenicano D. Girolamo Gagliardi quando si portò in Bella con più suoi paesani. Mandò per soccorso a quei di Muro e di Avigliano quando s'avanzavano le masse realiste che avevano reciso l'albero in sua patria. Non fu mai carcerato* ».

BRINDISI DI MONTAGNA. Presidente: *Benedetto Mantulli* [15]. Segretario: *Saverio Allegretti* [16].

[15] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Benedetto Mantulli di Brindisi. Fu Presidente della Municipalità e spiegò l'istruzioni repubblicane. Carcerato D. Michele Viglialbi perché realista, fé giurargli fedeltà alla repubblica. Non fu mai carcerato* ».

[16] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Saverio Allegretti di Brindisi. Fu Segretario della Municipalità ed approvò che il realista D. Michele Viglialbi fosse stato carcerato. Non fu mai carcerato* ».

CALVELLO. Segretario: *Saverio di Ruvo* [17].

[17] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Saverio di Ruvo, Sacerdote di Calvello. Impegnatissimo per la piantagione dell'albero. Fu segretario della Municipalità. Formò... al Comitato Francese con parole offensive contro S. M. Condannato all'esportazione per anni dieci* ».

CANCELLARA. Presidente: *Saverio Gaetano Basile* [18] e, successivamente, Salvatore Basile [18 *bis*].

[18] Saverio Gaetano Didaco Basile, meglio conosciuto come Gaetano, era nato in Cancellara il 13 gennaio 1754 dal dottore in u. j. Francesco e da Artemisia Gaeta. Ufficiale dell'esercito borbonico, aderì alla Repubblica e si portò in Cancellara in qualità di Commissario. Insieme al fratello Salvatore, che morì prigioniero in Castel dell'Ovo nel 1800, promosse la costituzione della Municipalità repubblicana di Cancellara e di Vaglio. Partecipò al sacco di S. Chirico Nuovo e fu alla difesa di Picerno e di Muro Lucano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Arrestato, venne rinchiuso nel Castello di Muro da cui riuscì ad evadere. Riparò in Francia ove, con il grado di ufficiale, si arruolò nell'esercito napoleonico. Partecipò alla campagna d'Italia. Seguì Napoleone in Russia ove si ritiene sia morto. Cfr. R. Brienza: *Martirologio lucano*, Potenza 1882, p. 32. Cfr. anche Arch. Stato Potenza: Atti notar A. Coppola, a. 1799, f. 9 r.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Saverio Gaetano di D. Francesco Basile di Cancellara si fuggì dall'Armata e fu Commissario. Andò con altri in più luoghi per fare eliggere i Presidenti. Fu presente ai Reali Ritratti trascinati in Tolve e fe' piantare l'albero in Vaglio che v'era stato divelto. Presidente in Patria ne abusò. Andiede coll'altri al sacco di Santo Chirico di Tolve per essersi colà reciso l'albero. Si portò a soccorso chiamato dalli giacobini d'Avigliano e lasciò a presidente D. Salvatore morto in vincolis. Fu all'assedio di Picerno contro Sciarpa e di poi al Castello di Muro coll'armi alla mano alla Massa di Sciarpa che s'avanzava a realizzare quella Terra. Sfuggito al Castello di Muro dov'era in vincolis. Fu condannato all'esportazione vita durante* ».

18 *bis*. Salvatore Vito Nicola Basile, dottore in u. j., era nato in Cancellara il 3 gennaio 1748. Nel gennaio del 1799 si trovava in Napoli e, con il fratello Saverio Gaetano (cfr.), aderì al Governo Provvisorio.

« ... *Il dottor D. Salvatore e D.* (Saverio) *Gaetano fratelli Basile... furono di ritorno da Napoli in questa loro Patria* (Cancellara) *il dì venticinquesimo del mese di gennaro* (1799)... *dopo essersi trattenuti la sera avanti nella convicina Terra di Pietragalla e in Potenza il giorno ventitre di detto mese... Nel viaggio* (da Napoli) *impiegarono circa dieci giorni quando ordinariamente sen'impiegano quattro...* (perché si trattennero prima che a Potenza, anche a Salerno)... *Quivi giunti da Pietragalla... il popolo nella maggior parte accorse all'incontro della venuta di essi fratelli D. Salvatore e D. Gaetano dimostrando il gran piacere avuto per il loro rimpatrio...* » (Arch. Stato Potenza: Atti notar A. Coppola, a. 1799, f. 9 r. e ss.).

Salvatore sostituì il fratello nella carica di Presidente della Municipalità di Cancellara. Incluso nel N.R.S., venne anche deferito al Tribunale Militare di Basilicata per rispondere di « *pubblicazione di banno qual Presidente della Municipalità affinché niuno individuo si avesse preso dalla casa del dottor fisico D. Giuseppe Polosa* (che era stato ucciso perché *realista*) *qualche individuo della stessa sotto pena di fucilazione e col premio di docati cinquanta se qualcuno avesse esibito o vivo o morto qualcuno di detta casa* » (Arch. Stato Potenza *Antiche Magistrature*, cart. 10, *Registro del Tribunale Militare di Basilicata*, f. 160 r.). Accusato di aver partecipato agli scontri armati svoltisi in Napoli nel gennaio del 1799, venne

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

arrestato e tradotto in quella città ove, detenuto in Castel dell'Ovo ed in attesa del giudizio, morì nell'inverno del 1800 (Brienza, *Martirologio lucano*, cit.).

CASTELGRANDINE (Castelgrande). Presidente: *Antonio Maria Cianci* [19]. Segretario: *Vincenzo Di Muro* [20] e *Vito Lisanti* [21].

[19] Pronipote di Francesco Cristiano distintosi nei moti del 1647, sostituí nella presidenza della Municipalità Vincenzo Milillo ucciso l'8 marzo 1799 a seguito di un moto promosso dalla corrente radicale (*Antiche Mag., Reg. Ud. Prov.* f. 346).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Antonio Maria Cianci di Castelgrandine. Fu Presidente della seconda Municipalità e mandò li suoi paesani a Muro quando fu realizzata Castelluccia e Vietri. Non è stato mai carcerato* ».

[20] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *Vincenzo Di Muro di Castelgrandine. Fu Segretario della Municipalità. Indultato* ».

[21] Nel N.S.R. si legge a suo carico: « *D. Vito Lisanti di Castelgrandine. Fu Segretario della Municipalità. Indultato* ».

CASTELLUCCIO SUPERIORE. Presidente: *Francesco Catalano* [22].

[22] Sacerdote. Promosse con i suoi congiunti la costituzione della Municipalità repubblicana in Castelluccio. Partecipò alla resistenza armata contro le truppe sanfediste che trovarono forte resistenza in quella cittadina ad opera di una banda repubblicana che combatteva sotto il comando del dottor Carlo Francesco Catalano, figliuolo del notar Giuseppe, fratello questo ultimo di Francesco (Cfr. Arch. Stato Potenza: Atti Notar G. Scardino a. 1800 ff. 14-17 ed anche Arch. Stato Potenza, *Registro Udienza Prov.* cit. f. 322 r.). Fu tra i promotori della occupazione delle difese comunali Capo Colonnico e Mancosi per cui venne deferito anche alla Magistratura ordinaria (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Registro Udienza Prov.* cit. f. 325 r.).

Nel N.R.S. leggesi a suo carico: « *D. Francesco Catalano, Cantore del Castelluccio. Portò da Napoli la notizia dell'invasione dei Francesi. Proclamò al popolo a favore de' medesimi e lo animò ad intraprendere il governo repubblicano. Si prestò indi per la piantagione dell'albero con processione di bandiere tricolori che situò nella sua casa. Fu Presidente. Assente ed eccettuato dall'indulto* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CASTELMEZZANO. Presidente: *Giovanni d'Amico* [22 bis] e, successivamente, *Giuseppe Ceruzzi* [23].

[22 bis] *Massaro di campo*, analfabeta, nel 1794 aveva partecipato ad una manifestazione popolare promossa dal sacerdote Volino, arciprete di Castelmezzano, e diretta alla occupazione delle terre di quel feudatario (Arch. Stato Potenza, *Reg. Udienza Prov.* cit., f. 195).

... Nel mese di febbraro del corrente anno (1799) *e propriamente il giorno sei, cominciò il dottor Salandra a sparlottare contro dell'intima Monarchia, come capo si fece il suo partito col complotto d'altri scellerati, coll'unione de' quali fece convocare il Parlamento nel giorno dodeci di detto mese, fece eliggere per Presidente... Giovanni d'Amico, uno dei suoi stessi parenti che coabitava sotto unico tetto, uomo di campagna illetterato, fece alzare subito l'infame albero e cominciò a predicare esortando il popolo con parole improprie e seguì il dottor Salandra a dire che... oggi stiamo nella pubblica felicità e libertà e siamo levati dal giogo della tirannide e ch'ognuno s'avesse posto l'insegne della Repubblica... E nell'istesso atto diede l'ordine al serviente che avesse emanato li banni per tutto il paese che quella persona che non si metteva l'insegna sotto pena della vita e la perdita di tutti i beni... Il solo sacerdote D. Giuseppe Nicolò Lauletta* (che sarà fucilato nell'estate del 1807 per la sua partecipazione ai moti antifrancesi, cfr. Arch. Stato Potenza, *Processi politici*, cart. 29, fasc. 5), *vero realista, non volle ubbidire alli scellerati ordini de' Repubblicani e... veniva minacciato dal complotto de' Repubblicani... Nel giorno de' diciassette di detto mese di febbraro il sacerdote D. Giuseppe Nicolò pregò a D. Nicolò Paternostro, Giuseppe Taddei e a Giuseppe Garaguso a spiantare... l'albore e subito lo fece ardere da Giuseppe Nicola Canosa. E per mantenere la popolazione attaccata in favore di S. M., ha fatto fare festini ed illuminazioni a proprie spese più sere e gridava con voce altiera Viva Ferdinando quarto e si pose la coccarda religiosa a dare il buon esempio alla cittadinanza e in detto dato tempo non cessò corrispondere alla predetta cittadinanza di somministrargli quanto bisognava di pane, vino ed altro commustibile... e avanti la Chiesa sempre animava e incoraggiva la popolazione.*

Nell'istesso tempo che predicava si vide il dottor Salandra coll'unione di Battista Rivelli ed altri, armata mano, li quali andava in traccia girando con animo e parte stavano appostati per ammazzare il detto sacerdote come realista. Fu costretto a ritirarsi in casa propria, ma come non cessava il complotto de' Repubblicani minacciarlo della vita, fu nella necessità il povero D. Giuseppe allontanarsi dalla propria casa a prendere esilio nella convicina Terra di Laurenzana per essere Realista... Rimpatriato che fu il sacerdote, fu nella necessità di met-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

tersi in guardia affinchè non fusse stato ammazzato. Ma li repubblicani con il solito loro furore non cessarono irritarlo. Fu di nuovo nella necessità fuggirsene nella convicina Terra di Pietrapertosa. Ritornato che fu, dal Popolo fu eletto Capo Deputato come infatti per servizi Reali, radunò li soldati e si partì subito e li consignò a Sua Eminenza nella Città di Ariano (Arch. Stato Potenza, Atti Notar A. Giuzio, a. 1799, ff. 24 e ss.).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *Giovanni d'Amico di Castelmezzano fu Presidente della Municipalità. Non fu mai carcerato* ».

[23] Nel N. R. S. si legge a suo carico: « *Giuseppe Ceruzzi di Castelmezzano. Fu Presidente della Municipalità. Mandò soccorso in Trivigno quando fu minacciata dai Realisti di Laurenzana e sobillò il popolo ad andare all'assedio di Tito e Picerno come poi avvenne con omicidi di più realisti. Non fu mai carcerato* ».

CASTELSARACENO. Presidente: *Michelangelo Giocoli* [24].

[24] « ... *D. Michelangelo* Giocoli *in tempo della già disfatta Repubblica fu Presidente della Municipalità della sua Patria e siccome il figlio D. Francesco Paolo vive sub unico tetto e mensa col detto suo padre, così costui essendo vecchio ed inabile, gli affari di quella Municipalità furono regolati dal detto D. Francesco Paolo.....* (il quale) *fece affiggere e pubblicare i proclami dell'infame Repubblica e fece democratizzare la sua Patria...* ».

Cfr. Arch. Stato Potenza: Atti notar D. Castronuovo, a. 1799, f. 40. Di entrambi non è cenno nel N.R.S.

FRANCAVILLA SUL SINNI. Presidente: *Giovanni Mango* [25].

[25] Nel N. R. S. si legge a suo carico: « *D. Giovanni Mango di Francavilla. Fu Presidente della Municipalità. Fu consegnato* ».

GRASSANO. Presidente: *Paolo Caputo* [26].
Segretario: *Donato Antonio Tortorella* [27].

[26] Insieme al fratello Saverio seguì i corsi universitari a Napoli. Coinvolto nel processo del 1794, fu costretto a rientrare nel suo paese di nascita ove, nel 1799, promosse la costituzione di quella Municipalità Repubblicana di cui fu Presidente. Represse due tentativi sanfedisti diretti allo scioglimento di quella Municipalità ed organizzò una banda di volontari che armò a sue spese ed inviò in difesa di Altamura. Arrestato nel maggio del 1799, venne condannato all'esilio. Raggiunse in Francia il fratello Saverio. Visse per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualche anno a Pavia dove il fratello insegnò diritto civile in quella Università. Rientrò in Grassano nel 1805. Cfr. A. Bozza : *Lucania*, Rionero in Vulture 1889, II, p. 255.

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Paolo Caputo di Grassano. Impegnatissimo nella piantagione dell'albero e svelto dai realisti il primo, il secondo fé piantare ed il terzo obbligando i monaci ad intervenire. Mandò forza con D. Pietro Bollettieri al bosco di Grottole dove c'erano D. Scipione Gala e D. Pietro Filippo Cecere che s'erano accomunati a D. Oronzo Albanese che fu afforcato. Mandò forza ai Ministri Repubblicani in Altamura contro la Massa Reale e vi andò di persona quando uno di quei ministri repubblicani lo chiamò. Scrisse che incarcerassero i realisti ove erano fuggiti. Chiamò un Commissario Organizzatore e le dié docati trenta. Fu Presidente della Municipalità. Fu condannato a perpetua esportazione* ».

[27] Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *Donatantonio Tortorella di Grassano. Fu Segretario della Municipalità. Con altri obbligò i monaci ad intervenire alla piantagione dell'albero e, svelto il primo e il secondo, fé con altri ripiantare il terzo. Chiamò con altri da Montepeluso un Commissario Organizzatore e gli diede docati trenta. Fu condannato a dieci anni di esportazione* ».

GROTTOLE. Presidente : *Gerardo Cecere* [28].

[28] Ricco proprietario terriero, era nato in Grottole il 30 marzo 1771 e si era addottorato in Napoli in u.j. Partecipò attivamente ai moti del 1799. Dopo che le forze sanfediste ebbero ragione sulla banda di Scipione Gala e divennero padrone della regione, il Cecere, assediato nel Castello di Grottole, sfuggì alla cattura e riparò in Napoli dove si distinse al Ponte della Maddalena. Da Napoli si portò a Marsiglia da cui rientrò al seguito delle truppe francesi.

Tra i 304 più ricchi proprietari terrieri della regione (imp. duc. 241,64), nel 1810 fece parte del Collegio Elettorale dei Possidenti (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza di Basilicata, Segretario Generale*, cart. 2, fasc. 12, ff. 23, 36, 49).

Durante il decennio fu Ricevitore della Registratura e Demanio. Nel 1808 fece parte del primo Consiglio Provinciale di Basilicata (cfr. A. Tripepi : *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza 1916, p. 13).

Suo fratello Pietro Filippo, tenente della guardia civica, represse il moto sanfedista promosso dai Monaci domenicani di Grottole. Caduto il suo paese, guidò i suoi uomini in Altamura. Arrestato e condannato a venti anni di esilio, raggiunse il fratello Gerardo in Francia.

A carico di Gerardo leggesi nel N. R. S. : « *D. Gerardo Cecere di Grottole. Fu Presidente della Municipalità. Predicò contro il Re e si*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

vanto Giacobino per più anni. Fé piantare l'albero e se n'andò quando fu tolto tornando colli repubblicani de' paesi vicini per farlo ripiantare come avvenne con pompa e suoni di campane. E tolto che fu il secondo tornò ad andarsene. Fu carcerato in Napoli condanvato all'esportazione vita durante.

LAGONEGRO. Presidente: *Nicola Tortorella* [29]. Segretario: *Pasquale Consoli* [30].

[29] Nel 1799 vivevano in Lagonegro due sacerdoti omonimi: uno, parroco di San Nicola, nato verso il 1733 dal notaio Giovanni Battista e dalla magnifica Agnese Picardi, morto in Lagonegro il 14 febbraio 1811; il secondo, nato il 23 gennaio 1766 da Paolo e da Rosa Brando, morto il 22 settembre 1808 (Cfr. *Registri Parrocchiali della Chiesa Madre di Lagonegro*). Tutto lascia supporre che il Tortorella che a noi interessa sia il primo anche perché fratello del notaio Carlo Maria, incluso nel N. R.S, la cui abitazione venne saccheggiata dalle truppe sanfediste subito dopo la conquista della città (Cfr. PESCE: *Storia della Città di Lagonegro*, Napoli 1913, p. 284).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Nicola Tortorella, Sacerdote di Lagonegro. Ebbe premura per la piantagione dell'albero e di poi che fu svelto provvide a ripiantarlo e minacciò il governatore Donato Barbati di carcerazione per la spiantagione dell'albero. Si oppose a chi consigliò che non si fusse resistito all'Armata Cristiana come lui fece resistendo coll'armi alla mano alla Massa Reale e Cristiana. Fu Presidente della Municipalità e tolse le armi e le cibarie alla Massa Reale e Cristiana che li tenevano nella Chiesa. Condannato per quindici anni di straregno* ».

[30] Dottore in teologia ed in u. j., era nato in Lagonegro il 23 ottobre 1764 da Agostino e da Anna Maria Simone.

Pure avendo aderito alla Repubblica Partenopea e pure ricoprendo la carica di Segretario della Municipalità di Lagonegro, il C., insieme al fratello Francesco, *persuase ed animò* il fratello Achille *ad arruolarsi per soldato di S.M. nel Real Corpo de' Fucilieri a fine di condursi alla difesa dello Stato, della Religione e del Trono nel luogo detto Campestrino per dove hanno più volte forzato e tentato di passare i comuni nemici per invadere le Provincie del Regno* (Sez. Arch. Stato Potenza, Atti notar Rinaldi, a. 1799, ff. 15-16).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Pasquale Consoli, Sacerdote di Lagonegro. Impegnatissimo per la piantagione dell'albero. Fu Segretario della Municipalità. Uscì coll'indulto* ».

MATERA. Presidente: *Fabio Mazzei* [31].

[31] Era nato in Ferrandina. Avvocato dei poveri a Matera. Stu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dioso di letteratura e filosofia, pubblicò una dissertazione sulla origine della Chinea. Ligio alla autorità costituita, in occasione del prestito del 1798, fu incaricato di raccogliere l'oro e l'argento della regione. Presidente della Municipalità repubblicana di Matera, il 9 febbraio 1799 represse un movimento promosso contro di lui da Giulio Malvezzi che aspirava a presiedere quella Municipalità. Il 25 marzo, con il nipote Emanuele e con i suoi familiari, riparò a Santeramo e poi a Napoli. Arrestato nel dicembre del 1799, fu rinchiuso nelle carceri di San Francesco a Matera (cfr. R. SARRA : *Il* 1799, Matera 1899). Nella lista degli elegibili alle cariche pubbliche redatta nel 1816, risulta iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 103,76 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza di Basilicata*, cart. 182, fasc. 931).

Nel N. R. S. si legge a suo carico : « *D. Fabio Mazzei di Matera. Democratizzata la popolazione di Matera, fu dal popolo eletto Presidente. Nel Sedile fece un'allocuzione per lo stabilimento della costituzione repubblicana senz'offendere la Sovranità. Indultato* ».

MELFI. Presidente : *Donato Antonio Celano* [32] e, successivamente, *Giuseppe Maria Laurenziello* [33]. Segretario : *Giuseppe Maria Milone* [34].

[32] Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Donato Antonio Celano di Melfi. Fu Presidente della Municipalità. Fu commensale nella casa di D. Antonio De Robertis con D. Antonio Salvatore e D. Teodoro Ciccotti che s'erano accompagnati in detta Terra. Indultato* ».

[33] Nato in Pescopagano, si trasferì in Melfi con il padre che in quella città aveva un avviato ed accreditato studio legale. Addottoratosi in Napoli, fu giureconsulto erudito e valoroso avvocato. Più volte difese gli interessi della Università di Melfi contro le pretese e gli abusi di quel feudatario. Fu Presidente della Municipalità Repubblicana di Melfi. Morì in Melfi nel 1826 (cfr. A. BOZZA : *Lucania*, cit., vol. II, p. 296). Nei ruoli fondiari del 1812 era iscritto per un imponibile di duc. 277 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Ruoli fondiari* pacco I, fasc. 40). Su di lui cfr. anche *Cronaca di Pescopagano* del sacerdote PINTO, in F. P. LAVIANO : *La vecchia Conza ed il Castello di Pescopagano*, II, ed. Trani, Vecchi 1926, pp. 143 e ss.

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giuseppe Maria Laurenziello di Melfi. Presidente della Municipalità. Insinuò i confessori a seminare massime repubblicane. Non fu mai carcerato* ».

[34] Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giuseppe Maria Milone di Melfi. Fu Segretario della Municipalità. Scrisse lettera a D. Teodoro Ciccotti per impedire l'andata delle truppe francesi in Melfi e per la stessa bisogna fu spedito in Foggia. Indultato* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MIGLIONICO. Presidente: *Vito Michele Grande* [35].

[35] Cfr. R. Sarra: *1799* cit. Di lui non è però cenno nel N. R. S. Venne invece deferito alla magistratura ordinaria per avere promossa ed organizzata, nel 1799, l'occupazione della difesa S. Vito del Duca della Salandra (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Reg. Udienza Prov.* cit. f. 323 r.).

MOLITERNO. Presidente: *Vincenzo Parisi* [36].

[36] Nel N.R.S. si legge a suo carico: «*D. Vincenzo Parisi di Moliterno. Alla notizia di essersi dai Francesi invaso il Regno tripudiò. Fu Presidente della Municipalità. Fece bandire che niuno avesse portata coccarda del Re Tiranno. Uscì coll'indulto*». Nella sua casa rimase nascosto il futuro Presidente dei Ministri Giustino Fortunato evaso da Castel S. Elmo e ricercato per la sua partecipazione ai fatti di Napoli (Cfr. Tommaso Pedio, *Uomini e martiri in Basilicata*, in *A.S.C.L.*, a. 1956, nota al n. 117).

MONTALBANO JONICO. Presidente: *Luca Quinto* [37].

[37] Cfr. R. Sarra: *1799* cit. Il Rondinelli nelle sue *Memorie storiche di Montalbano* (Taranto 1914, p. 52) ci fa sapere che il Quinto ebbe confiscati i suoi beni nel luglio del 1799. Di lui però non è cenno nel N.R.S.

MONTEPELOSO (Irsina). Presidente: *Giacomo Amati* [38] e, successivamente, *Giacomo Lucibelli* [39].

[38] Figlio di Saverio, nacque in Montepeloso il 7 luglio 1775 da famiglia gentilizia originaria di Amantea e distintasi in due rami: Amati (d'Amati) e Amato (d'Amato). Godeva di grande influenza nel suo paese tanto da essere eletto, giovanissimo, alle maggiori cariche cittadine. Schieratosi a favore della Repubblica Partenopea, nel febbraio del 1799 fu Presidente della Municipalità repubblicana di Montepeloso. Insieme a Giacomo Lucibelli, che lo sostituì come presidente della Municipalità, guidò un drappello di 61 armati in difesa di Altamura. Capoeletto dopo la caduta della Repubblica Partenopea, non poté prendere possesso della carica perché si era reso latitante per non cadere nelle mani delle autorità borboniche che lo ricercavano quale promotore, insieme al suocero Cesare Giannini, di una insurrezione popolare contro il Vescovo Lupoli reo non solo di avere abiurato la sua fede repubblicana, ma anche di essere giunto al punto di prestarsi come informatore del Cardinale Ruffo. Indultato nel febbraio del 1801, riottenne i suoi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

beni che gli erano stati confiscati. Nel 1805 prese parte attiva al Parlamento del 17 marzo nel corso del quale si stipulò lo *Strumento di concordia* tra il duca Riario e l'Università di Montepeloso. Durante il decennio si distinse nella repressione del brigantaggio. Nel 1809 fu incaricato delle operazioni per la soppressione dei conventi dei Francescani e degli Agostiniani di Montepeloso e fece parte della Commissione per la formazione del Catasto Provvisorio. Di lui è cenno nel N.R.S. nella imputazione elevata a carico di Giuseppe Antonio Rossi al quale fu contestato di essere stato Municipalista « *quand'era Presidente D. Giacomo Amati* ». Cfr. M. JANORA : *Memorie storiche critiche e diplomatiche della Città di Montepeloso oggi Irsina*, Matera, 1901, pp. 49 e ss. ed anche la voce *A. G.* redatta da TOMMASO PEDIO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ed. Enciclopedia Italiana Treccani in corso di stampa.

[39] Era figliuolo di Giuseppe che era stato sindaco di Montepeloso nel 1785. Nella lista degli elegibili alle cariche pubbliche redatta nel 1816 risulta iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 77,12 (Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata*, cart. 194, fasc. 1117).

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giacomo Lucibelli di Montepeloso. Fu Presidente della Municipalità. Fè con altri piantare l'albero prima degli ordini repubblicani. Fece eliggersi comandante dai Ministri in Altamura e in Barletta ove andò più volte. Fece togliere tutte le imprese in onore dell'uguaglianza e libertà. Mandò ai Ministri Repubblicani in Altamura due barili di polvere e altro soccorso. Tenne nella sua casa il capopopolo rivoluzionario D. Teodoro Ciccotti quando si portò in quella Terra colla bandiera tricolore. Fece desistere l'ufficiale doganale. Non fu mai carcerato* ».

MURO LUCANO. Presidente : *Giovanni Martuscelli* [40]. Segretario : *Ferdinando Farenga* [41].

[40] Nacque in Muro Lucano nel 1740. Frequentò i corsi di giurisprudenza in Napoli e fu un valente avvocato. Nel 1774 sposò Rosa Miele da Pescopagano. Dopo la caduta della Repubblica Partenopea emigrò in Francia. Seguì le truppe francesi in Italia e visse per alcuni anni a Pavia dedicandosi all'insegnamento.

Nel 1811 contribuì all'*imprestito fatto da vari naturali* per consentire la costruzione dell'acquedotto di Muro. Ricoprì cariche amministrative e, nel 1812, fu decurione nel suo paese. Morì in Muro L. il 2 febbraio 1825. Cfr. MARTUSCELLI, *Numistrone e Muro Lucano*, Napoli 1896, pp. 203, 511, 521 ; Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Comunali*, fasc. 1164.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giovanni Martuscelli di Muro. Fu Presidente. Obbligò il popolo a prestare giuramento di fedeltà alla repubblica. Dispose il saccheggio di Pietrafesa* (Satriano) *perché realista e sobillò i paesani a portare vettovaglie e armi assieme alli sacchi di terra nel Castello della sua Patria. Sparlò contro S. M. Condannato all'esportazione per anni dieci.*

[41] Nato in Muro Lucano nel 1764, fu educato dai Frati Conventuali. Guidò i repubblicani di Muro a Bella il 3 marzo 1799. Di lui non si ebbero più notizie dopo il 1800, epoca in cui da Marsiglia passò a Costantinopoli. (Cfr. MARTUSCELLI : *Numistrone* cit., p. 479 e 509).

Nel N.R.S. leggesi a suo carico : « *D. Ferdinando Farenga, Sacerdote di Muro. Fu uno di quei che piantarono l'albero. Fece premura per la processione di ringraziamento dell'erezione del medesimo. Dispose la cassazione delle imprese Reali e l'altra del Duca di Gravina. Con formalità si portò ad incontrare il Commissario Organizzatore. Fu Segretario della Municipalità. Predicò al popolo con sentimenti repubblicani e contro l'Augusto Regnante. Sottoscrisse due proclami che niuno avesse proclamato gli Augusti Sovrani sotto pena di fucilazione e per l'esibizione delle armi e dei cavalli contro detto Sovrano. Obbligò i naturali di Muro a prestare il giuramento patriottico. Egli lo prestò. Dispose il saccheggio di Pietrafesa. Sottoscrisse lettere repubblicane alla Municipalità di Castelgrandine* (Castelgrande) *manifestando la spedizione della Gendarmeria contro la Massa Cristiana. Sottoscrisse l'altra per Bella e San Fele dove si parlava delle vittorie riportate dai patriotti contro i Realisti. Sottoscrisse altra alla Municipalità di Castelgrandine per tenervi pronti i bravi patriotti per battere la Massa di Sciarpa che s'avanzava. Fece la spedizione dei patriotti per Vietri per ripiantarvi l'albero svelto. Si pose alla testa di una quantità di patriotti e assaltò Bella per ripiantarvi l'albero come avvenne col sacco e omicidi di più realisti. Resisté coll'armi alla mano alla Massa Cristiana che s'avanzava a realizzare la sua Patria. Condannato all'esportazione vita durante* ».

OPPIDO DI BASILICATA. Presidente : *Canio Caronna* [42]. Segretario : *Nicola Alicchio* [43].

[42] Figlio di Gerardo, ricco proprietario terriero, nel 1799, dopo qualche tergiversazione, si schierò apertamente con le forze repubblicane. Dopo la caduta di Altamura seguì Diomede Alicchio a fianco del quale partecipò a diversi scontri con la truppa regia nelle valli del Bradano e del Basento. Morto l'Alicchio a seguito di ferite riportate in combattimento, continuò ancora per qualche tempo la guerriglia nelle campagne lucane. Arrestato, venne tradotto a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Matera ove, deve ritenersi, sia stato condannato a morte. Nel N.R.S. leggesi a suo carico: « *D. Canio Caronna di Oppido. Fu Presidente della Municipalità. Andò al sacco di S. Chirico perché svelto l'albero. Nella sua Patria svelse egli il primo ed il secondo albero, ma poi egli stesso ripiantò il terzo. Andò a chiedere perdono in Altamura ai Ministri Repubblicani per li primi due recisi e da' medesimi fu fatto Comandante della Guardia Civica. Fu sempre latitante. Oggidì è carcerato presso la Visita come capo di comitiva di campagna* ».

[43] Figlio di Giuseppe, zio paterno di Diomede Alicchio che morì il 5 novembre 1799 a seguito di ferite riportate in uno scontro con le truppe regie nei pressi di Tolve.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Nicola Alicchio di Oppido fu Presidente della Municipalità. Nella sua patria svelse egli l'albero. Fu carcerato e liberato andò a chiedere perdono ai Ministri Repubblicani. Fu carcerato e liberato in forma.*

PALAZZO SAN GERVASIO. Presidente: *Giuseppe D'Errico* [44].

[44] Da non confondere con Giuseppe d'Errico meglio conosciuto come Quaranta da Palazzo S. Gervasio, il quale, verso il 1780, subì un processo per aver partecipato ad azioni di brigantaggio (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Reg. Udienza Provinciale* cit. f. 50 r.), G. d'E. era nato in San Chirico Raparo nel 1757 da Agostino e da Francesca De Gregorio. Seguendo le tradizioni della sua famiglia, che al tempo della dominazione spagnola aveva dato eminenti giuristi ed onesti funzionari, seguì gli studi di giurisprudenza in Napoli dove si addottorò nel 1775. Giovanissimo subì un processo per *premeditato insulto* in persona del Governatore di S. Chirico, dott. Filippo Gioseffi da Muro L. (*Reg. Udienza Prov.*, cit., f. 4).

Sposò una figliuola di Giuseppe Antonio Conversano di Palazzo e si trasferì in questa cittadina. Governatore di Palazzo (*Reg. Udienza*, cit., f. 88) e poi di Miglionico (*Reg. Udienza*, cit., f. 273), fu deposto dalla carica nel 1794 perché compromesso nei processi politici che si celebrarono in Napoli in quell'anno. Legato da vincoli di profonda amicizia con Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Falconieri e Giuseppe Poerio, si schierò apertamente in favore della Repubblica Partenopea e nel febbraio del 1799 venne eletto, così come ci riferisce il figliuolo Agostino nelle sue *Memorie della mia vita*, tuttora inedite, Presidente della Municipalità repubblica di Palazzo San Gervasio. Meritò un encomio dallo Chiampionnet. Arrestato con Michele Conversano, venne tradotto nel castello di Melfi e fu escarcerato soltanto nel marzo del 1801. Venne assassinato da soldati borbonici il 7 gennaio 1802. La sua morte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

provocò una insurrezione armata che, promossa da Teodoro Ciccotti, che sposerà una sua figliuola, si concluse con l'eccidio degli autori dell'assassinio del d'Errico. Cfr. la voce *D'E. G.* nel *Dizionario* del Rosi ed in quello dell'Ercole, TOMMASO PEDIO : *Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento* in *A.S.C.L.* a. 1956, nota al n. 103 e 106 e Arch. Stato Potenza, *Reg. Udienza Prov.* cit. ff. 4, 88, 273 r.

Nel 1825 i suoi figliuoli Agostino, di anni 35 ; Michele, di anni 33 ; Francesco, di anni 30 ; Vincenzo di anni 26 ; Raffaele di anni 24 e Giuseppe di anni 23 (i quali tutti presero parte attiva ai moti del Risorgimento) erano tassati per un imponibile complessivo di ducati 200 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.*, fasc. 1262).

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giuseppe d'Errico di San Chirico del Raparo. Fu impegnatissimo per la piantagione dell'albero nella Terra del Palazzo in dove commorava. Unitamente all'altri carcerarono più realisti perchè volevano spiantare l'albero. E li tenevano lontani colle schioppettate ubbidendo al capopopolo rivoluzionario D. Teodoro Ciccotti che andò fuggitivo. Uscì coll'indulto* ».

PESCOPAGANO. Presidente : *Giuseppe Maria Peloso* [45]. Segretario : *Marcantonio Rubino* [46] e *Vincenzo Orlando* [47].

[45] Su di lui cfr. PINTO : *Cronaca* cit., pp. 143 e ss.

Nel N.R.S. leggesi a suo carico : « *D. Giuseppe Maria Peloso di Pescopagano. Fu Presidente della Municipalità e sottoscrisse lettere della Municipalità a quella di Muro e di Castelgrandine assicurando che teneva pronti i bravi patriotti a unirsi e resistere alla Massa Cristiana e Reale che s'avanzava. Non è stato mai carcerato* ».

[46] Notaio. Era nato in Pescopagano verso il 1761 da Antonio e da Lucrezia Scioscia. Mastrodatti di Pescopagano, verso il 1796 venne deferito alla Udienza Provinciale per *negligenza in pregiudizio della Giustizia* (cfr. Arch. Stato Potenza, *Reg. Udienza Prov.* cit. f. 210). Nella lista degli elegibili alle cariche pubbliche redatta nel 1825 veniva segnalato come idoneo alla carica di *cassiere*. L'imponibile per cui era iscritto nei ruoli era di duc. 54,42 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.*, fasc. 1280-1282).

Nel N.R.S. leggesi a suo carico : « *D. Marcantonio Rubino di Pescopagano. Fu Segretario della Municipalità. Non è stato mai carcerato* ».

[47] Verso il 1790 era stato implicato nel processo a carico di coloro che avevano promosso una manifestazione popolare contro gli amministratori di Pescopagano ai quali si muoveva l'addebito di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sperperare il pubblico danaro; e qualche anno dopo, insieme al Governatore del suo paese, fu coinvolto in un processo per contrabbamdo di polvere da sparo ed armi. (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Registro Ud. Prov.* cfr. ff. 140 r, e 158 r). Su di lui cfr. anche *Cronaca* del Pinto cit. pp. 143 e ss.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Vincenzo di Girolamo Orlando di Pescopagano. Fu Segretario della Municipalità. Non è stato mai carcerato* ».

PICERNO. Presidente: *Saverio Carelli* [48] e, successivamente, *Giulio Salvia* [49].

[48] Dal *Documento* pubblicato dal TELESCA e da un atto del notar De Meo del 23 novembre 1799, risulta essere stato Presidente della Municipalità Repubblicana di Picerno. (*Doc.* cit., p. 46).

Da non confondere con l'omonimo sacerdote che fu arciprete di Picerno, Saverio Carelli era nato in Picerno il 9 dicembre 1774 da Nicola Felice e da Teresa Lancieri. A Napoli aveva seguito i corsi di giurisprudenza e si era addottorato in u. j.

Partecipò alla difesa di Picerno: la sua *casa palazzata.. .fu brugiata nell'àggressione di questo paese che... fu il dì dieci passato mese di maggio...* 1799 (Arch. Stato Potenza, Atti notar P. De Meo, a. 1799, f. 51).

Consigliere di Intendenza durante il decennio e tra i 304 proprietari terrieri della regione iscritti nei Ruoli fondiari per un imponibile superiore ai 200 ducati, nel 1809 venne incluso nell'elenco degli elegibile al Parlamento Nazionale, Seggio dei Possidenti e l'11 marzo 1811 venne eletto, con Diodato Corbo di Avigliano, membro del Sedile dei Possidenti del Parlamento Nazionale in rappresentanza della provincia di Basilicata (Arch. Stato Potenza, *Int. Bas., Segr. Generale*, fasc. 12, ff. 12, 29, 49). Nel 1821 risultava iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 383.23. (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 1299, 1303, 1306).

Aderì ai moti carbonari del 1820-21. Morì in Napoli, dove si era ritirato, dopo il 1825.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Saverio Carelli di Picerno. Fu uno di quelli che all'avvicinarsi della Massa Cristiana minacciarono la popolazione di Bella di sterminio se non si democratizzava con la ripiantagione dell'albero. Resisté coll'armi alla mano alla Massa Cristiana che s'avanzava a democratizzare la sua Patria. Si portò colla Guardia di Avigliano in Altamura contro il Cardinale Ruffo. Assente ed eccettuato dall'indulto* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Appartenente a famiglia gentilizia di Picerno che, per distinguersi dalle numerose famiglie popolane omonime, si faceva indicare come Salvio, Giulio era nato in Picerno da Francesco e da Giuseppe Venetucci.

Avviato alla carriera ecclesiastica, frequentò il Seminario di Potenza e, successivamente, conseguì in Napoli la laurea in teologia ed in u. j.

Tra i maggiori esponenti della borghesia illuminata del suo paese, nella primavera del 1799 fu chiamato a presiedere la Municipalità Repubblicana di Picerno (Arch. Stato Potenza, Atti notar R. D'Elia, a. 1799, ff. 26-27). Dopo la caduta della Repubblica Partenopea riparò in Francia. Rientrò in Picerno nel 1802 e visse con il fratello Nicola, medico, nella casa paterna agli *Scaloni* (Arch. Stato Potenza, Ruoli 1810).

Arciprete del suo paese, provvide a ricostruire la Chiesa Madre che era stata quasi completamente distrutta il 10 maggio 1799 (Reg. Parrocchiali Picerno, Reg. Morti, vol. IV, fasc. all. f. 1).

Morì in Picerno il 21 aprile 1811.

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Giulio Salvio di Picerno. Impegnatissimo per la piantagione dell'albero. Predicò al popolo di conservarsi fedele alla Repubblica quando la massa cristiana aveva fatto prigione D. Pantaleone Spicacci ed assaliva Picerno. Fu Presidente. Si accolse D. Michele Vaccaro commissionato dal Governo Repubblicano che faceva dimora nella di lui casa. Resisté coll'armi alla mano alla Massa Cristiana e Reale che s'avanzava a realizzare la Patria. Condannato all'esportazione per anni dieci* ».

PIETRAFESA (Satriano di Lucania). Presidente : *Andrea Abbamonte* [50]. Segretario : *Vincenzo Gagliardi* [51].

[50] Nacque in Pietrafesa, l'attuale Satriano di Lucania, da famiglia benestante. Aveva seguito a Napoli i corsi di giurisprudenza frequentando le lezioni di Mario Pagano. Dottore in u.j., prima del 1799 era stato Governatore in diversi centri abitati della Basilicata. (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Reg. Udienza Prov.* cit.). Nel 1799 si fece promotore del movimento repubblicano nel suo paese e venne eletto Presidente di quella Municipalità. Il 4 aprile si distinse nella difesa di Pietrafesa e, caduto quel centro abitato, riuscì a stento a sfuggire la morte riparando in Tito, partecipando alla difesa di quest'ultimo paese. Arrestato il 19 aprile, venne tradotto a Matera. Nel 1800 venne rimpatriato nel suo paese di origine. Durante il decennio ricoprì cariche amministrative. Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Andrea Abbamonte di Pietrafesa. Fu Presidente della Muni-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cipalità. Emanò coll'altri municipalisti pena di morte per chi nominasse il Re. Fu carcerato e consegnato in forma».

[51] Pittore. Figlio di un ricco massaro, Marco, era nato in Pietrafesa verso il 1759.

Suo fratello Rocco, sacerdote, nel maggio del 1799 venne eletto Comandante della Guardia Civica di Pietrafesa e guidò quei repubblicani alla difesa di Picerno (Cfr. Arch. Stato Potenza: Atti notar V. Vignola, a. 1799, ff. 24 e 25 r.).

Nel 1816 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 67,60. Ricoprì cariche amministrative anche dopo la restaurazione: decurione nel 1818, nel 1821 era secondo eletto (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Comun.*, fasc. 1312, 1315, 1318).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: «*D. Vincenzo Gagliardi di Pietrafesa. Fu Segretario della Municipalità. Fu consegnato*».

PIETRAGALLA. Presidente: *Gennaro Settanni* [52].

[52] Nacque in Pietragalla verso il 1770 da Domenico e da Maria Giovanna Jacobuzio. Sindaco di Pietragalla nel 1816, fu accusato dal medico Giuseppe De Bonis di essere prepotente nella sua carica. Nella lista degli elegibili alle cariche pubbliche redatta nel 1829 viene segnalato come *buono per tutte le cariche*. In quell'anno era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 270 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 1332, 1342).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: «*D. Gennaro Settanni di Pietragalla. Prima del tempo meditò di promuovere la democrazia seducendo il popolo con parole contumeliose contro il Re. Fu Presidente della Municipalità e ne abusò. Assente ed eccettuato dall'indulto*».

PISTICCI. Presidente: *Giovanni Battista D'Onofrio* [53].

[53] Cfr. R. Sarra: *1799* cit., p. 35. Di lui non è cenno nel N.R.S.

POMARICO. Presidente: *Alessio de Primi* [54].

[54] Nacque in Pomarico nel 1773 dal medico Giuseppe Gennaro. Ricco proprietario terriero, nel 1821 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 757,20 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 1395).

Il 27 marzo 1799 represse il moto sanfedista che aveva avuto origine nel Monastero dei Padri Riformati di Pomarico. Cfr. Sarra: *1799* cit., p. 35 e 62. Nel N.R.S. si legge a suo carico: «*D. Alessio de Primi di Pomarico. Dié molto vino ai contadini per*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essere eletto Presidente. Eletto che fu girò il paese a cavallo gridando viva la Repubblica e appese nella sua casa la bandiera tricolore. Non è stato mai carcerato ».

POTENZA. Presidente: *Domenico Maria Vignola* [55]. Segretario: *Gerardo Cipriani* [56].

[55] Arciprete della Cattedrale di Potenza e Vicario Diocesano, era nato in Vietri di Potenza il 4 maggio 1759 da Giuseppe Francesco e da Maddalena Ilaria Galoppo. Eletto Presidente della Municipalità di Potenza il 3 febbraio 1799, dopo i fatti del 24 febbraio, che si vuole siano stati fomentati dal Conte Loffredo (cfr. R. Riviello: *Cronaca potentina*, Potenza 1888, pp. 33 e ss.), riparò nel suo paese di origine.

Rientrato di nuovo a Potenza, la notte dell'11 maggio 1799 fu costretto a *fuggire per timore di non essere ucciso dalle Truppe Reali come ribelle al Re e Presidente della Municipalità essendo stato per anche saccheggiato dal furor di popolo* (Chiesa di S. Gerardo di Potenza, *Libri dei Battezzati*, a. 1755-1802, f. 277 r.).

Morì a Senigallia, dove insegnò diversi anni in quel Seminario prima filosofia e poi lingua e letteratura italiana.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Domenico Maria Vignola di Potenza. Fu cospiratore contro la Monarchia. Procurò che in Potenza si adottasse la democrazia con discorsi al popolo contro la Sovranità, e mandò una lettera a D. Nicola Addone per compiacimento dell'omicidio di più realisti in sua casa. Fu Presidente della Municipalità facendo commettere eccessi. Eccettuato dall'indulto ed assente* ».

[56] Cfr. Atto rogato dal Notar Grippo l'8 marzo 1799 in Riviello: *Cronaca*, cit., p. 59. Dottore fisico. Aveva sposato Teresa Borsa. Nel 1779 era stato Governatore di Pietragalla.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Gerardo Cipriano di Potenza. Unito coll'altri preparò armi e munizioni da guerra in difesa della Repubblica. Fu assiduo nel discorrere contro la Monarchia. Giubilò per la processione di D. Basileo e D. Nicola fratelli Addone. Non fu mai carcerato* ».

RIPACANDIDA. Presidente: *Tommaso Mazzacchera* [57].

[57] Nel N.R.S leggesi a suo carico: « *D Tommaso Mazzacchera Duca di Ripacandida. Insinuò al popolo di piantarsi l'albero della libertà. Fu Presidente della Municipalità. Andò in Foggia dal Generale Francese facendogli noto quel che aveva operato per la Repubblica. Minacciò a coloro che spargevano massime realiste. Giubilò*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla venuta del capopopolo rivoluzionario D. Teodoro Ciccotti. Mandò soccorsi in Altamura. Fu condannato all'esportazione per anni sette e prima di rivedersi tale sentenza fu indultato. Indi fu carcerato di nuovo come allarmista ».

ROCCA IMPERIALE. Presidente: *Domenico Vitale* [58].

[58] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Domenico Vitale di Rocca Imperiale. Intervenne alla lizione per la democrazia e fu Presidente della Municipalità. Carcerato uscì coll'indulto* ».

ROTONDA. Presidente: *Gerardo De Rinaldis* [59]. Segretario: *Giulio Forte* [60].

[59] Nato in Rotonda nel 1758, era figlio di Giuseppe, il quale, verso il 1785, era stato implicato in un processo quale manutengolo della banda di Vincenzo Sproviero di Rotonda (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Registro Ud. Prov.* cit. f. 73).

Seguì in Napoli i corsi di Giurisprudenza e si addottorò in u. j. Sposò Maria Teresa Falcone. Ricoprì cariche amministrative e durante il decennio fu decurione.

Nel 1816 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 419,64 (Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 1543 e 1551).

In un atto notarile del tempo è cenno alla costituzione della Municipalità repubblicana di Rotonda: « *... D. Andrea Bianchemani... il giorno* 1 *del mese di febbraio* (1799) *predicando e spredicando contro la Maestà del Re e Regina... qual Commessionario della passata Repubblica fece a suon di tamburro sovvertire il popolo democratizzando il paese fece piantare... l'albero della libertà cantando un inno infamante la Maestà del Re e Regina e successivamente divenne alla elezione della Municipalità che seguì in persona di D. Gerardo Rinaldi Presidente, Notar Giulio Forte Segretario, D. Francesco Giuseppe di Tommaso Deputato ed altri* ». Arch. Stato Potenza: Atti notar A. Ponzo, a. 1799, ff. 52-53.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Gerardo De Rinaldis di Rotonda. Incusse terrore al popolo proclamando a doversi piantare l'albero della libertà. Uscì indultato* ».

[60] Nel N.R.S. è cenno di lui nella imputazione mossa a Francesco Forte: « *D. Francesco Forte, Sacerdote di Rotonda. Dichiarato patriotta. Unitamente al di lui fratello D. Giulio sovvertì il popolo per la piantagione dell'albero* ». Cfr. nota 59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ROTONDELLA. Presidente: *Gaetano Mandio* [61].

[61] « ... *nei primi del mese di febbraio corrente anno* (1799) ...*si vede venire...* (in Rotondella) *un tale della vicina Terra di Montalbano di nome Luigi Lomonaco commessionato... per democratizzare non solo il di lui paese ma ogn'altro convicino. Ed infatti a premura dei fratelli Albisinni e dei loro compagni giunto nella predetta Terra si portò nella Piazza della stessa e dopo aver predicato e letto proclami alla popolazione domandò alla stessa chi voleva eleggere per Presidente... al che si fecero avanti gli sudetti fratelli Albisinni con pochi de' loro aderenti chiamanto in tale impiego il dottor Gaetano Mandio...* ». Arch. Stato Potenza: Atti notar G. Pastore, a. 1799, f.. 13.

Del M., il quale venne ucciso nel marzo del 1799 a seguito di un moto popolare promosso dalla corrente radicale che faceva capo a Giuseppe Laguardia (Notar Pastor, loc. cit. e Reg. Ud. Prov. cit., f. 323), non è cenno nel N.R.S

RUOTI. Presidente: *Gerardo Pisanti* [62].

[62] Sacerdote. Era nato in Ruoti il 14 gennaio 1765 da Nicola e da Laura Costantino. Fu tenuto a battesimo da Principe di Ruoti, Ferdinando Capece Minutolo. Prese parte ai moti contadini di Ruoti nel luglio del 1803 (cfr. Arch. Stato Potenza, *Processi politici*, cart. 4, voll. 17 e 18). Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Gennaro Pisanti di Ruoti. Fu Presidente della Municipalità. Firmò lettere chiamando il Commissario Organizzatore e mandò li paesani armati a Picerno siccome chiamati. Non fu mai carcerato* ».

SALANDRA. Presidente: *Ignazio Fiocca* [63].

[63] Cfr. SARRA: *1799* cit., p. 39. Del F. non è cenno nel N.R.S.

SAN CHIRICO NUOVO. Presidente: *Andrea Pistone* [63 *bis*] e, successivamente, *Domenico Amati* [64]. Segretario: *Chirico Santoro* [65].

[63 *bis*] Il Pistone, definito dopo la restaurazione un *miscredente alle sacrosante leggi di una vita giacobina prima della Repubblica*, nei primi giorni del marzo 1799, nella sua qualità di Presidente della Municipalità di San Chirico Nuovo, cercò di frenare quella popolazione che, fomentata da alcuni sacerdoti e preoccupata per la notizia dello sbarco del principe ereditario in Puglia, avrebbe voluto dichiarar decaduta la municipalità repubblicana. Ma « ... *i realisti... perchè si vedevano dalla forza repubblicana barbaramente minacciati,*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lo andiedero ad ammazzare nella propria casa, quindi... andiedero per sradicare l'infame albero della libertà e perchè furono respinti da parenti del Pistone e da altri repubblicani si ritrocederono per non essere uccisi... chiesero rinforzi a realisti della Terra di Grassano... Oronzo Albanese della città di Tolve... e D. Rocco Gennaro Balsamo... subito partirono da Tolve e andiedero per li convicini paesi di Cancellara, Avigliano, Ruoti, Pietragalla e Oppido e uniti di circa quattrocento patriotti colli relativi Presidenti di dette Terre e moltissimi tolvesi... nel dì cinque e sei d'aprile si portarono in casa dell'estinto Pistone e di detta sua moglie Giulia Santoro... Il detto Albanese... fece dare il saccheggio a questa terra nel quale saccheggio e distruzione che seguirono dell'omicidio tra gl'altri del medico D. Giuseppe Rago, Giuseppe Pappadà e vari feriti... e vi fu un gran danno distruzione e di terrore a tutti i cittadini, che tra gl'altri furono all'intutto saccheggiati li capi realisti... che se non fossero stati solleciti a fuggirsene sarebbero stati massacrati... ». Arch. Stato Potenza : Atti notar C. Grimaldi, a. 1799, ff. 80 e ss.

Per la versione comunemente accettata sul sacco di San Chirico, cfr. G. FORTUNATO, *Il* 1799 *in Basilicata*, in *Scritti Vari*, Trani, 1900, p. 206.

[64] Nato in S. Chirico Nuovo da famiglia benestante, aderì tra i primi alla Repubblica Partenopea e si fece promotore della costituzione della Municipalità repubblicana del suo paese. Nel marzo del 1799, disciolta quella Municipalità dal medico Giuseppe Rago che si era posto a capo di un moto sanfedista, riparò presso Oronzo Albanese il quale promosse una spedizione armata contro l'abitato di S. Chirico e vi ripristinò la disciolta Municipalità. Nel maggio del 1799 evitò l'arresto e la condanna facendo atto di sottomissione alle truppe sanfediste. Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Domenico Amati di San Chirico. Fu Presidente della Municipalità. Non volle mai cedere ai realisti che si togliesse l'albero e prescrisse con lettera circolare quei realisti che dopo averlo reciso fuggirono. Andò in Grassano per riceverne alcuni che vi si erano rifugiati e con altri fé piantare l'albero. Non è stato mai carcerato* ».

[65] Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Chirico Santoro di San Chirico. Fu Segretario della Municipalità. Si ostinò a non far realizzare la patria. Svelto l'albero ripiantò il secondo e scrisse condanne contro più realisti come seguì. Non è stato carcerato perché fuggitivo e latitante. Eccettuato dall'indulto* ».

SAN FELE. Presidente : *Filippo De Cillis* [66]. Segretario : *Pasquale Stia* [67].

[66] Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Filippo De Cillis di*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

San Fele. Fu Presidente della Municipalità. Fu proclamatore malefico contro la Sovranità. Fu primo patriotta e proclamatore della democrazia in San Fele, Rapone, Ruvo e Bella. Mandò quelli della Gendarmeria e l'altri patriotti dopo la lettera che si ebbe da Muro al Marmo assieme a D. Pantaleone Spicacci indove la Massa Cristiana con schioppettate carcerarono il detto D. Pantaleone. Ed indi quelli andarono all'assedio di Picerno contro la Massa Cristiana. Non fu mai carcerato perché fuggitivo e latitante ».

[67] Notaio, nato in San Fele il 7 febbraio 1766 da Giuseppe e da Angela Polone. Sposò Margherita Sisti. Dopo la restaurazione ricoprì cariche amministrative : fu decurione nel 1817 e nel 1821. In questo anno risultava iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di ducati 81,04 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.*, fasc. 1281 e 1702).

Suo figlio Giuseppe, nato verso il 1788, fu Comandante della Guardia Civica di San Fele durante il decennio e si distinse nella lotta contro il brigantaggio (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Processi Politici*, cart. 34, fasc. 8).

Nel N.R.S. si legge a suo carico : « *D. Pasquale Stia di San Fele. Fu Segretario della Municipalità. Andò a Ruvo per democratizzare quella popolazione. Scrisse lettera repubblicana ai giacobini di Muro e ordinò di andare al bosco di Bella come seguì. Non è stato mai carcerato* ».

SAN MARTINO D'AGRI. Presidente : *Francesco Paolo Manzone* [68].

[68] Governatore di Castelsaraceno nel febbraio del 1799, aderì alla repubblica e si recò nel suo paese ove costituì quella Municipalità di cui fu Presidente. Dopo la caduta della Repubblica Partenopea venne accusato di aver partecipato, in difesa di Castelsaraceno, allo scontro armato contro le forze sanfediste e nel corso del quale caddero, tra i difensori di quel centro abitato, D. Tommaso Jacovino di Castelsaraceno e Giacomo Caricato di Latronico. Allo scopo di dimostrare la propria innocenza, riuscì ad ottenere un atto notorio nel quale si affermava che quando venne democratizzata Castelsaraceno, egli era stato costretto a fuggire per non essere ucciso dalle forze repubblicane (cfr. Arch. Stato Potenza, Atti notar Castronuovo, a. 1799, f. 40 cit.). Ciò nonostante, egli venne deferito anche alla magistratura ordinaria per la sua partecipazione ai fatti di Castelsaraceno (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Registro Udienza Prov.* cit. f. 323). Venne inoltre deferito anche al Tribunale Militare per avere, con Vincenzo Magaldi da San Chirico Raparo, promosso, il 24 marzo 1799, una insurrezione popolare contro i *realisti* di San Martino nel corso della quale venne ucciso Nicola La Sala (Cfr.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Arch. Stato Potenza, *Reg. Trib. Mil.* ff. 165 r. e ss. e *Registri Parrocchiali di San Martino d'Agri*, a. 1799).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Francesco Paolo Manzone di San Martino. Fu Presidente della Municipalità e ne abusò. Condannato all'esportazione per anni sette* ».

SANT'ANDREA DI CONZA. Presidente: *Lorenzo Iannicelli* [69]. Segretario: *Felice Vetromile* [70].

[69] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Lorenzo Iannicelli di Castelgrandine* (Castelgrande). *Alla notizia dell'arrivo dei francesi si portò in S. Andrea di Conza ad impiantare la Municipalità. Fu Presidente e scrisse lettere esternenti espressioni repubblicane alla Municipalità della sua Patria e di Muro. Andiede con altri in Castelgrandine a ripiantarvi l'albero svelto. Indultato* ».

[70] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *Magnifico Felice Vetromile di Castelgrandine. Fu Segretario della Municipalità di S. Andrea di Conza. Non fu mai carcerato* ».

SPINAZZOLA. Presidente: *Felice d'Agostino* [71].

[71] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Felice D'Agostino di Spinazzola. Fu Presidente della Municipalità. Indultato* ».

SPINOSO. Presidente: *Francesco Marchisani* [72].

[72] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Francesco Marchisani di Spinoso. Fu Presidente della Municipalità. Indultato* ».

STIGLIANO. Presidente: *Nicola Correale* [73].

[73] Nato in Stigliano verso il 1777 da Vincenzo e da Anna Maria De Chiara, frequentò a Napoli i corsi di Giurisprudenza. Dottore in u. j., esercitò l'avvocatura. Dopo la sommossa popolare del 10 febbraio 1799 a seguito della quale vennero massacrati Nicola Rasole, ritenuto usurpatore di beni comunali, ed alcuni suoi domestici (Cfr. *Trib. Mil.* f. 142 r. e ss. e Registri Parrocchiali di Stigliano), il C., assunta la carica di Presidente della Municipalità Repubblicana di Stigliano, riuscì a tenere a freno quella popolazione. Ricco proprietario terriero, nel 1821 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 468,58. Nella lista degli eleggibili redatta nel 1829 veniva segnalato come *buono per tutte le cariche*. Fu decurione dopo la restaurazione borbonica. (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 1935 e 1942).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Suo figlio Vincenzo nel 1848 assunse un atteggiamento decisamente ostile alle rivendicazioni contadine. (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Processi Politici*, cart. 94, fasc. 8).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Nicola Correale di Stigliano. Favorì alle tumultuanti premure dei suoi paesani acciò si piantasse l'albero mentre non vi era più speranza per Regno. Spiegò dunque l'uguaglianza e la libertà e nel Parlamento fu fatto Presidente. Disse che il governo francese era molto migliore del regio. Non è stato mai carcerato* ».

TITO. Presidente: *Scipione Cafarelli* [74].

[74] Avvocato. Fu Presidente della Municipalità del suo paese. Occupato Tito il 1º maggio 1799 dallo Sciarpa, si portò verso Picerno con gli uomini rimastigli fedeli. Sua moglie, Francesca De Carolis da S. Marco in Lamis, non avendo rivelato dove trovavasi il marito ed il figliuolo Giuseppe, venne arrestata, sottoposta a giudizio e condannata a morte. La sentenza venne eseguita in Tito il 27 maggio. In quello stesso giorno venne catturato ed ucciso il figliuolo Giuseppe per aver tentato di fare insorgere la popolazione di Tito onde evitare la esecuzione della sentenza. Sprezzante di fronte al pericolo, la C. tenne sempre un contegno molto dignitoso e morì gridando « Viva la repubblica » mentre le mostravano la testa del figlio conficcata su un palo. Il marito, arrestato dalle truppe sanfediste dopo la caduta di Picerno, venne tradotto a Matera dove morì il 2 marzo 1800 in attesa di essere giudicato. Cfr. CONFORTI: *La repubblica partenopea e l'anarchia regia*, Avellino 1890, p. 149 ss.; FORTUNATO: 1799 cit., p. 211 e ss. Cfr. anche Arch. Stato Potenza: Atti notar P. Pecoriello, a. 1799, f. 5.

Nel N.R.S. leggesi a suo carico: « *D. Scipione Cafarelli del Tito. Fu Presidente della Municipalità. Fu impegnatissimo ad ammantire armi da guerra per sostenere la democrazia. Resisté coll'armi alla mano alla Massa Cristiana e Reale contro Sciarpa che andava a realizzare la sua Patria. Indi carcerato morì nelle carceri* ».

TOLVE. Presidente: *Gennaro Giorgio* [74 bis] e, successivamente, *Oronzo Albanese* [75]. Segretario: *Saverio Mattia* [75 bis] e, successivamente, *Vincenzo Cavallo* [76].

[74 bis] « *Libertà. Oggi* 20 *del mese Piovoso, Primo anno della Libertà, Settimo della Repubblica, stilo antico nove del mese di febraro* 1799; *radunati la maggior parte della popolazione di questa Città di Tolve sotto l'albero della Libertà avanti al Monastero dei P. P. Conventuali, dal Popolo sono stato adoperato io qui sottoscritto Segretario*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per notare la volontà dell'infrascritti Cittadini per la scelta delli soggetti al Governo sì politico che economico ; onde s'è proposto per Presidente della Città pel Politico il Cittadino Gennaro Giorgio, e dalla più sana parte è stato acclamato. Si è acclamato per segretario il Cittadino Saverio Mattia. Per Sacerdoti Pacieri ad insinuare al Popolo la Libertà e spiegare l'uguaglianza il Rev. Arciprete Cittadino Matteo Grignetti e il Cittadino Cantore Filippo Cilenti. Per Comitato dell'economico il Cittadino Saverio Grignetti, Niccolò Ettorre, Gerardo Parisi, Marzio Galasso, Angiolo La Capra, Domenico Mazzacano, Domenico Infantino ». Segue l'elenco dei 325 cittadini presenti tra i quali, ad eccezione di Giuseppe Flore, nessuno, neppure degli eletti, risultò nel N.R.S.

Il documento sopra trascritto venne rintracciato dal Capitano di Cavalleria Nicola Mozzillo nel giugno del 1799 e da questi consegnato al Notaio Canio Grimaldi perché lo custodisse nei suoi atti. Cfr. Arch. Stato Potenza : Atti notar Grimaldi, a. 1799, f. 51 e ss.

[75] Nacque in Tolve nel 1748 da Antonio e da Camilla Pappalardo. Sacerdote. Insegnò nel Seminario di Potenza e dal Vescovo Serrao fu nominato suo Vicario Generale. Nel 1799 fu tra i primi ad aderire alla Repubblica Partenopea. Sfuggito al massacro del 24 febbraio, riparò nel suo paese e, con i fratelli Addone, organizzò a Potenza quel movimento che portò alla restaurazione della disciolta Municipalità. Uomo di azione tra i migliori che abbia avuto la Basilicata nel 1799, raccolse intorno a sé circa 600 armati (cfr. Arch. Stato Potenza : Atti notar N. Paladino, a. 1799, ff. 6-7) con i quali partecipò a numerosi fatti d'armi nella regione. Guidò i repubblicani di Tolve, Avigliano, Pietragalla, Cancellara ed Oppido contro S. Chirico Nuovo dove il medico Giuseppe Rago ed il magnifico Gerardo Pappadà avevano sciolta quella Municipalità, Repubblicana (Cfr. nota 63 *bis*). In Tolve costituì e presiedette un Tribunale di Guerra che giudicò numerosi realisti (cfr. Arch. Stato Potenza : Atti notar V. Cavallo, a. 1799, f. 36). Nel maggio del 1799, affidato il comando delle forze repubblicane operanti sul Bradano a Diomede Alicchio, passò a Napoli dove si distinse nella difesa di quella città. Arrestato il 15 luglio, venne tradotto nelle carceri di San Francesco in Matera. Condannato a morte, la sentenza venne eseguita in Matera il 30 dicembre 1800.

Teologo di chiara fama e canonista profondo, l'A. lasciò molti pregevoli manoscritti che andarono, successivamente, dispersi. Cfr. Bozza : *Lucania* cit. II, p. 234 ; Brienza : *Martirologio* cit., p. 32 ; Martuscelli : Op. cit., p. 505 ; Riviello : *Cronaca* cit., pp. 50-55 ; Sarra : *1799* cit. Cfr. anche Fortunato : *Scritti vari* cit., p. 206. Dell'A. e della sua attività politica è cenno nelle imputazioni contestate a coloro che furono suoi diretti collaboratori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[74] Arch. Stato Potenza: Atti notar C. Grimaldi cit. alla nota 74 *bis*.

[76] Notaio. Era nato in Tolve verso il 1765. Nel 1821 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 213,15 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 2023).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Vincenzo Cavallo di Tolve. Fu Segretario della Municipalità. Andò in Napoli con D. Rocco Gennaro Balsamo e Commessario D. Francescantonio Ceglie. Tolse il primo per piantare un albero più bello. Andò ai Ministri Repubblicani di Barletta per ottenere la confisca del realista D. Nicola Mozzillo. Ordinò che tutti s'armassero per resistere alla Massa Cristiana e contro di essa fortificò la patria. Fu intelligente con D. Oronzo Albanese che fu afforcato. Lo stesso con D. Diomede Alicchio che fu schioppettato. Non fu mai carcerato perché fuggitivo e latitante. Eccettuato dall'indulto* ».

TRIVIGNO. Presidente: *Nicola Sassano* [77]. Segretario: *Pomponio Orga* [78].

[77] Appartenente a famiglia gentilizia di Trivigno, il Sassano, nel 1811, era uno dei due maggiori contribuenti del suo paese (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Ruoli* 1811). Nel 1816 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 375 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 2099).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Nicola Sassano di Trivigno. Fu Presidente della Municipalità. Mandò a D. Oronzo Albanese condannato alla forca la forza che li chiese per resistere alla Massa Cristiana che s'avanzava. E' indiziato che con altri avesse fatto uccidere Gerardo Maggio perché realista. Non fu mai carcerato* ».

[78] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Pomponio Orga di Trivigno. Fu Segretario della Municipalità onde inteso della forza mandata in Tolve per resistere alla Massa Cristiana e Reale. Chiese soccorso ai paesi viciniori spiantato che fu l'albero dai realisti. Non fu mai carcerato* ».

VAGLIO DI LUCANIA: Presidente: *Matteo Danza* [79]. e, successivamente *Daniele Carbone* [80]. Segretario: *Giuseppe Ottavio De Turris* [81].

[79] Matteo Vincenzo Danza era nato in Vaglio il 28 luglio 1768 da Innocenzo e da Clara Fedota. Dottore in u. j., era tra i più ricchi proprietari terrieri del suo paese. Nel 1829 era iscritto nei ruoi fondiari per un imponibile di duc. 1059,79 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.*, fasc. 2132 e 2139).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Durante il decennio e dopo la restaurazione ricoprì cariche amministrative. Nel 1818 fu proposto all'Intendente di Basilicata per la nomina a Consigliere Provinciale (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Prov.*, cart. 22, fasc. 48).

Aveva sposato Giovanna Rosa Santangelo. Morì in Vaglio il 17 settembre 1827.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *Matteo Danza del Vaglio. Fu Presidente della Municipalità. Affisse con altri un proclama repubblicano. Sparlatore del Re. Svelto il primo fé piantare il secondo albero con altri. Concluse con altri in pubblico Parlamento che i docati quattromila pretesi dai Francesi per il primo reciso albero si pagassero dai Realisti fuggiti sotto pena di fucilazione e confisca. Fece il ripartimento. Salutò D. Oronzo Albanese quando andiede colli giacobini suoi paesani diretto in Potenza in dove più realisti erano stati uccisi. E ciò fu nel mese di febbraio. E di poi salutò ancora detto D. Oronzo che era venuto a sollecitare la gente a resistere coll'armi alla mano alla Massa Cristiana e Reale che s'avanzava. Non è stato mai carcerato perchè fuggitivo e latitante. Eccettuato dall'indulto* ». Il 20 agosto 1800, però, era in Tolve ove concorreva ad una pubblica asta ed acquistava, per 500 ducati, i beni di Daniele Carbone, assente perché ricercato per la sua partecipazione ai fatti del 1799 (Cfr. Arch. Stato Potenza: Atti notar Fedota, a. 1800, ff. 128 r. e ss.).

[80] Daniele Carbone, dottore in u. j .e *professore nell'una e l'altra legge*, era nato in Vaglio nel 1754 dal magnifico Carlo Antonio e da Isabella Salbitani.

Amministratore dei beni fondiari che la Badia di Banzi possedeva in Vaglio (Sez. Arch. Stato Potenza, Atti Notar Muscio, a. 1798, f. 23 r.), partecipò attivamente alla vita del suo paese ricoprendo più volte la carica di sindaco. Postosi in netto contrasto con la famiglia Catalano la quale, tramite l'arciprete Matteo, esercitava una notevole influenza in quel centro abitato, organizzò intorno a lui il ceto artigiano che aspirava a partecipare alla vita cittadina.

L'atteggiamento assunto dal Carbone indusse le famiglie gentilizie di Vaglio a coalizzarsi contro di lui e, nel 1792, i notabili di quel centro abitato, accusando il governatore di avere faziosamente favorito il Carbone, ottenevano la destituzione di quel funzionario ed il conseguente isolamento del Carbone (Sez. Arch. Stato Potenza, *Reg. Ud. Prov.* f. 160 r.).

Soltanto nel 1796, a seguito di una manifestazione popolare contro la famiglia Catalano (*Reg. Ud. Prov.* cit., f. 224), il Carbone assumeva di nuovo la carica di sindaco del suo paese (Arch. Stato Potenza, Atti Notar Muscio, cit., a. 1798, f. 21).

Nel 1799 promosse in Vaglio la costituzione della Municipalità Repubblicana, di cui fu Presidente il Danza (cfr. nota 79). Dopo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

un tentativo sanfedista a seguito del quale la Municipalità venne disciolta, il Carbone riacquistò la perduta autorità e resse il suo paese sino al maggio del 1799.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Daniele Carbone del Vaglio fu pericoloso giacobino e prima degli ordini affisse in Piazza un proclama repubblicano e fece Parlamento per la piantagione dell'albero che seguì tumultuosamente e armò a sue spese la Guardia e lui faceva da capo. Ma durò tre giorni. Cacciato da D. Matteo Catalano capo de' Realisti minacciò il ritorno come in effetti seguì col soccorso di patrioti delli circonvicini territori e capo de' soccorritori era D. Oronzio Albanese che fu afforcato. Fuggitisi li fedeli Realisti lui stesso si portò di sua mano a svellere la Croce ch'era piantata da più giorni e ripiantato con pompa l'albero sospeso. Fattosi Presidente fece pubblico Parlamento e coll'altri Municipalisti ordinò ai fuggiaschi Realisti che sotto pena di confisca e morte si ritirassero. Unito sempre a detto Albanese coll'altri e facendo da capo si portò in Potenza in dove s'era da' realisti reciso l'albero. Pretendendo i Francesi quattromila docati per il reciso albero decretò che si pagassero da' Realisti che l'avevano reciso e ordinò a D. Giovanni Danzi ch'era segretario il ripartimento. Temendo però i realisti de' vicini paesi chiamò nuovamente i finitimi patrioti che portarono soccorso con due omicidi de' fedeli Realisti della Terra di Grassano. Mandò soccorso a detto Albanese e altri al Marmo contro l'arma a massa di Sciarpa che s'avanzava a realizzare il Regno. Fu condannato a perpetua estradizione e confisca* ».

Dopo la caduta della Repubblica Partenopea, rientrato in Vaglio l'arciprete Catalano, il quale dal febbraio al giugno si era trattenuto in Matera ove aveva svolto le mansioni di economo presso quel Seminario, sfuggì alla cattura rendendosi latitante. Temendo la cofisca dei suoi beni, il 23 ottobre 1799 rilasciò procura al fratello Canio autorizzandolo a vendere tutti i suoi beni, con patto di riscatto, al nipote Carlo Antonio di Giovanni Andrea (Arch. Stato Potenza, Atti Notar Lasala, a. 1799, f. 42 r.). Nonostante tale accorgimento, i suoi beni vennero confiscati. Grazie, però, all'interessamento dei suoi amici, riuscì ad entrare in possesso di tutti i suoi beni: il sacerdote Carlo Antonio Danza dimostrò di essere creditore del Carbone ed ottenne che i suoi beni confiscati venissero venduti all'asta. Questa si effettuò il 20 agosto 1800 e, avendo concorso soltanto il dott. Matteo Danza, che il 5 febbraio 1799 era stato eletto Presidente della Municipalità Repubblicana di Vaglio, (cfr. nota 79) la proprietà del Carbone venne a lui assegnata per la somma di 500 ducati (Arch. Stato Potenza, Atti notar Fedota, a. 1800, f. 128 r.).

Dopo una lunga, estenuante latitanza, nel 1803, il Carbone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

otteneva di poter rientrare in Vaglio, dove viveva la moglie, Angela, sorella del notaio Lasala.

Morì in Vaglio, a 48 anni, il 20 giugno 1804.

[81] Giuseppe Ottavio Saverio De Turris era nato in Vaglio il 28 dicembre 1755 dal notaio Gherardo e da Margherita Fedota. Speziale. Aveva farmacia alla *Strada di mezzo* (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Ruoli* 1811 *cit.*).

Dopo la caduta della Repubblica Partenopea fu deferito anche alla Magistratura ordinaria per rispondere di omicidio. Aveva, infatti, ucciso in uno scontro armato certo Pietro Saponara. (Cfr. Ach. Stato Potenza, *Reg. Ud. Prov.* cit. f. 322).

Ricoprì cariche amministrative anche dopo la restaurazione: fu decurione e, nel 1819, venne nominato sindaco del suo paese (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 2132, 2134, 2139).

Aveva sposato Anna Rosa Capriglione, appartenente a famiglia gentilizia di Vaglio. Morì in Vaglio il 22 gennaio 1834.

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Giuseppe Ottavio de Turris del Vaglio. Fu Segretario della Municipalità. Andò in Napoli per la confirma. Tumultuò acciò si piantasse l'albero. Affisse in piazza un proclama repubblicano. Sparlò contro il Re N. S. Svelto il primo fé piantare il secondo albero. Sottoscrisse l'ordine che i fuggitivi si rimpatriassero pena la fucilazione e la confisca e che i quattromila docati pretesi dai Francesi per la recisione della prima pianta si pagassero dai Realisti. Chiamò i Giacobini vicini a resistere coll'armi alla mano alla Massa Cristiana e Reale come indi seguì. Fu condannato a perpetua estradizione e confisca* ».

VIGGIANO. Presidente: *Domenico Pisano* [82]. Segretario: *Vincenzo Nigro* [83].

[82] Medico. Era nato verso il 1755 da Francesco. Ricoprì cariche amministrative. Dopo la restaurazione fu decurione. Nella lista degli elegibili alle cariche pubbliche redatta nel 1825 veniva segnalato come *buono per decurione*, in quella del 1829, invece, come *buono per sindaco e decurione*.

Nel 1816 era iscritto nei ruoli fondiari per un imponibile di duc. 71,16 (Cfr. Arch. Stato Potenza, *Intendenza Basilicata, Amm. Com.* fasc. 2208, 2213, 2219).

Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Domenico Pisano di Viggiano. Fu Presidente della Municipalità. Non fu mai carcerato* ».

[83] Nel N.R.S. si legge a suo carico: « *D. Vincenzo Nigro di Viggiano. Fu Segretario della Municipalità. Non fu mai carcerato* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA FALERA EQUINA
DEL MUSEO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA

(Un bronzo inedito di arte fatimita)

Chi attentamente esamini quanto — o meglio: quel poco — che nell'Italia Meridionale, e sopratutto in Sicilia, ricorda la produzione artistica musulmana, necessariamente deve giungere ad una sorprendente conclusione: che la vera fioritura — direi, anzi, la rinascita — tanto dell'arte araba, quanto di quella bizantina, non viene a maturarsi in Sicilia né sotto la dominazione bizantina, né durante quella araba, ma bensì sotto la signoria di quegli arditi conquistatori, i quali con rapidi e ben decisi colpi eliminarono completamente dal Mezzogiorno della penisola la potenza del « Basileus » di Costantinopoli e dalla Sicilia quella degli Emiri Aglabiti: cioè dei Normanni.

Dopo il loro primo sbarco, avvenuto nell'anno 827 dell'èra cristiana a Ras el Belat, oggi Punta Granitola, a sud-est di Mazara del Vallo, pur riuscendo ad impossessarsi di tutta quanta l'isola — accanitamente, ma anche insufficientemente difesa dai Bizantini — gli invasori musulmani non erano stati capaci di stabilirvi uno stato potente, tale, cioè, da poter costituire una solida minaccia per il vicino territorio italiano: la Calabria e le regioni limitrofe. Effettivamente, già nell'840-41 per via di mare si spingono fino alla Puglia, ma solo dall'888 in poi ripetono ad intervalli i tentativi di stabilirsi proprio ai piedi dell'Aspromonte, a Reggio: cosa questa che riuscirà nel 902, dando così il via ad una serie di scorribande che dovevano portare perfino alla costituzione di piccole signorie musulmane, quali quelle di Amantea, Bruzzano e Cassano. Signorie effimere, come del resto anche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quella di Reggio, nella quale tuttavia si fece in tempo ad aprire una moschea.

Le fortune militari dei Musulmani di Sicilia dovevano declinare rapidamente nei primi decenni dopo l'anno 1000. L'azione decisiva dello stratega bizantino Giorgio Maniace (1039-1040) prima ed il rapido consolidamento della potenza normanna poi — che con la residenza stabilita a Mileto nel 1050 mostra già evidente le direttive alle ulteriori azioni belliche — doveva chiudere, con la presa di Palermo nell'anno 1070, l'esistenza di quell'agglomerato di emirati, indeboliti politicamente per la rottura dei rapporti con il potere centrale di Kairawan, corrosi da gelosie e rivalità e diffidenza reciproche. Fattori questi che li resero incapaci di costituire uno stato forte e prosperoso [1].

Dopo questo sommarissimo riassunto storico, è comprensibile come le tracce di un'arte musulmana — od araba, che dir si voglia —, riferibile ai due secoli e mezzo di dominio in Sicilia ed ai fugaci stanziamenti in Calabria, si debbano ridurre a ben povera cosa. Soltanto in data recente si è potuto individuare un luogo di culto islamico a Taormina [2]. Per il resto si tratta di epigrafi, alcune delle quali anche nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, tuttora inedite — a quanto mi consta. Forse trattasi di stele funerarie, come quella rinvenuta a suo tempo a Napoli [3].

[1] Nella sommaria ricostruzione delle vicende dei Musulmani in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia seguo sopratutto: M. Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Catania 1933, 3 voll.

[2] Per la « ka-bah » di Almoezia, l'attuale Taormina, si veda l'importante volume: A. Dillon, *Interpretazione di Taormina*, Società Editrice Internazionale - Torino 1948, p. 75-112, nell'illustrazione del cosidetto « Palazzo Corvaja », particolarmente alle pp. 80-90: *Il torrione arabo*, con grafici ed illustrazioni.

[3] Cfr.: C. Nallino, *Di alcune epigrafi sepolcrali arabe trovate nell'Italia Meridionale*, in: « Miscellanea di Archeologia, Storia, Filologia », dedicata al Prof. Antonio Salinas, Palermo 1907, p. 243-253. Pubblicate in precedenza dal Prof. Scherillo, *Una*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Data la sempre breve durata di questi conati di formazione di staterelli musulmani in Calabria, è necessario concludere che un'arte, e tanto meno un artigianato, con carattere tipicamente moresco, non potevano formarsi sul continente, mentre ciò era ben possibile in Sicilia, come dimostrano le magnifiche realizzazioni del periodo normanno, le quali ispirano una vasta produzione, come quelle lastre ornamentali di stucchi provenienti da S. Maria di Tridetti — ora nel Museo Nazionale reggino — ed il complesso degli stucchi ornamentali, tuttora inediti, dalla Panaghìa di Rossano [1].

Questa innegabile carenza di documentazione di una attività artistica ed artigiana dei Musulmani di Sicilia non mi sembra un fenomeno soltanto apparente, spiegabile con la distruzione di quasi tutto quanto in passato vi era stato eseguito. Anche la durata relativamente breve della dominazione dei Musulmani in Sicilia non mi sembra elemento sufficiente per spiegare esaurientemente simile carenza, quanto piuttosto la già ricordata incapacità di formare uno stato forte, isolano, fortemente legato al centro spirituale di Kairawan. Mentre i Moreschi di Spagna riescono a costituire una monarchia solida, economicamente florida, culturalmente ed artisticamente evolutissima — sapendo trarre beneficio dall'eredità lasciata dal tramontato impero romano e dal regno visigoto da essi conquistato — mentre nella valle del Nilo un'altra dinastia di califi innesta una civiltà particolarmente florida su tradizioni di civiltà multimillennarie, particolarmente ellenistiche e poi ancora copto-cristiane, l'ambiente culturale di Kairawan e della Sicilia da

iscrizione araba scavata a Napoli, in: « Napoli Nobilissima », vol. XIII, fasc. IX (Settembre), Napoli 1904, p. 130-131.

[1] Per gli stucchi della Maria di Terreti si veda l'opera di P. Orsi, *Le chiese basiliane di Calabria*, Roma 1929, p. 91-109 e fig. 55-66.

Gli stucchi della Panaghia di Rossano verranno pubblicati prossimamente dall'autore del presente scritto. Vennero scoperti nel 1931 dall'allora Sopraintendente Edoardo Galli, senza che questo studioso non sia mai addivenuto alla loro pubblicazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esso dipendente non sembrano aver dato espressione artisticamente apprezzabile. Situazione di inferiorità alla quale sopperivano i traffici commerciali; non con la più remota Spagna, ma con la parte più attiva del mondo islamico, nel bacino orientale del Mediterraneo, sopratutto con l'Egitto dei Fatimiti.

Non v'ha dubbio che insieme ai prodotti delle arti e dell'artigianato si siano mossi anche artisti, per qualcuno dei quali si posseggono, anzi, testimonianze del periodo svevo [1].

Delle oreficerie musulmane in Sicilia fino ad ora nulla si sa di preciso. Quanto è stato prodotto alla corte dei Normanni, pur con evidenti influssi orientali, mostra troppo evidenti i segni di un raffinato ecclettismo [2]. Degli avori non si sa molto, e la cassetta della Cappella Palatina di Palermo, con la sua ricca ornamentazione incrostata e l'iscrizione in caratteri cufici — erroneamente ritenuta opera di artigianato panormita — è stata definitivamente assegnata all'arte fatimita d'Egitto [3]. Assai di più, in compenso, si sa dell'arte della

[1] Come quell'« Abdalla servo nostro tarrasiatori » ricordato in due mandati di Federico II, tratto dal « Regestum Imperatoris Federici II », J. L. A. Huillard-Bréholles: Historia diplomatica Friderici II, Paris 1853-1861, 6 voll., vol. V/2, p. 905. - Oppure: J. F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann: Regesta Imperii, Die Regesten des Kaiserreiches, Innsoruch 1881-101, 3 voll. con i riassunti di tutti i documenti.

[2] I materiali accessibili e la relativa bibliografia in: A. Lipinsky, *L'arte orafa normanno-sicula*, in « Annali dell'Accademia del Mediterraneo », vol. I, 1952-1953, p. 46-74, Palermo 1954. In più breve riassunto: Id., *La stauroteca di Cosenza e l'oreficeria siciliana nel secolo XII*, in: « Calabria Nobilissima », IX, n. 26-27 (Giugno Settembre), Cosenza 1955, p. 76-100, 6 ill. Id., Sizilianische Goldschmiedekunst im Zeitalter der Normannen und Staufer; in: «Das Münster »X, München 1957, nº 3/4, p. 73-99, nº 5/7 (in corso di stampa).

[3] U. Monneret De Villard, *La cassetta incrostata della Cappella Palatina di Palermo* (*Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia I*) in: « Collezione Meridionale diretta da U. Zanotti-Bianco, Serie III: Il Mezzogiorno Artistico », vol. XII, Roma 1938.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tessitura della seta nel « thiraz » palatino, dal quale sono uscite anche molte delle vesti imperiali ancora conservate a Vienna, con le loro caratteristiche iscrizioni in caratteri cufi-carmalici [1].

Sembra che manchino le testimonianze dei lavori in metalli non nobili e particolarmente le famose « agemine ». A meno che tra le tante anticaglie minori, che in molte collezioni di provincia vengono raggruppate sdegnosamente come appartenenti ai « bassi tempi », e per questo deliberatamente trascurate, non si faccia un cauto spoglio, che potrebbe dare ancora gradite sorprese. Così capitò all'autore di queste note venticinque anni or sono nel Museo Civico Spanò-Bolani di Reggio Calabria, quando tra anticaglie bizantine ebbe a scoprire il cimelio che costituisce l'argomento in trattazione.

L'oggetto in questione è un cimelio assai singolare ; è costituito da un disco di bronzo non molto spesso, munito di un'attaccaglia. Sulla faccia anteriore presenta un lavoro d'incisione a bulino che raffigura al centro, entro una cornice ad otto lobi, un animale accoccolato. La bestia non è ben riconoscibile, ma si tratta quasi certamente di un cane, con la pelle disegnata schematicamente in modo da farla apparire quasi coperta di squame. All'ingiro sono posti quattro fiori dai quali partono, in senso opposto, due foglie allungate, in maniera da formare un cerchio di ornato. Tutto lo spazio libero presenta poi una strana ornamentazione a tratti incisi a zig-zag, colmati di fili d'oro nella tipica tecnica orientale dell'ageminatura [2].

[1] Per i cimeli del Tesoro del Sacro Romano Impero, specie per un più moderno studio critico dei tessuti : A. Weixelgaertner, *Die Weltliche Schatzkammer*, in : « Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen », Wien 1920 ; J. Von Schlosser, *Die Schatzkammer des Allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien 1928.

[2] L'oggetto presenta un diametro di esattamente 100 mm.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non mi sembra difficile stabilire l'uso originale di questo singolare cimelio. Ho già fatto notare la piccola attaccaglia. La forma dell'oggetto, le sue dimensioni, la stessa sommarietà del disegno e della tecnica, che non rinunzia però ad una minima applicazione d'oro, tutto induce a ritenere che si debba trattare di una fàlera equina, uno di quei medaglioni cioè che si applicano ai finimenti di un cavallo, di modo che la fàlera venga a trovarsi sotto la gola dell'animale.

Se in Italia vogliamo cercare di riunire opere d'arte musulmana consimili — almeno per materiale e per tecnica — ed avvicinarle alla fàlera ora descritta, la difficoltà non è indifferente. Indubbiamente in Italia si trovano sparsi non pochi pezzi di arte musulmana, ma, purtroppo, tutti di incerta provenienza: così per esempio un grifo di bronzo già nel Camposanto di Pisa, ora nel Museo della Primaziale di quella città, alcuni acquamanili di bronzo ed ottone, sparsi in diverse collezioni, come al Bargello di Firenze, nella Collezione Carrand, al Museo Civico di Viterbo, ed in diversi luoghi secchielli e candelieri [1].

Per il grifo pisano il De Lozoya stabilisce interessanti raffronti con cimeli ispano-moreschi, quali il cervo da Medina

[1] Per il grifo del Museo di Pisa: R. Papini, *Pisa*, parte II. a, in: « Catalogo delle cose d'arte e di antichità in Italia », Serie I., asc. II, parte 2ª, Roma 1932-X, p. 116-117; per l'acquamanile della Collezione Carrand al Bargello di Firenze: G. Sangiorgi, *Collection Carrand au Bargello*, Rome 1895, p. 20 e tav. 49, però senza alcuna osservazione critica; per l'acquamanile del Museo Civico di Viterbo: M. Gabrielli, *Il Museo Civico di Viterbo*, in: « Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia », vol. 10, Roma 1932-X, p. 17 e tav. 40, attribuito però all'arte renana. Un secchiello ageminato d'argento e d'oro su bronzo nel Tesoro del Duomo di Treviso: L. Coletti, *Treviso*, in « Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia », fasc. VII, Roma 1935-XIII, p. 210, nº 381 ed ill.; candelieri ageminati d'argento e d'oro su bronzo nel remoto santuario di S. Maria in Mentorella, presso Guadagnolo in Provincia di Roma: G. Cascioli, *S. Maria della Mentorella in diocesi di Tivoli*, Roma 1901 e A. Rossi, *S. Maria in Vulturella*, Roma 1905. Un bel sec-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Azzara, ora nel « Museo Provinciale » di Cordoba, pur riconoscendo le difficoltà di vario ordine per poterlo assegnare definitivamente all'arte iberica [1]. Per molti degli acquamanili, quasi tutti zoomorfi, è difficile stabilire le provenienze, che certamente sono diversissime, specialmente quando si tiene conto dei diversi caratteri dello stile, della tecnica, delle stesse leghe.

Purtuttavia mi è stato possibile rintracciare almeno un oggetto assai affine per tecnica e per stile del disegno inciso: nel Tesoro della chiesa di S. Eusebio in Vercelli si conserva un cofanetto d'argento, detto « il reliquiario di S. Lucia », lavorato a graffiti. A forma di scatola oblunga, dal coperchio marcatamente convesso, esso mostra tutt'intorno nove piccoli tondi racchiudenti animali fantastici, mentre altri tre se ne osservano sul coperchio. In basso corre tutt'intorno una fascia a losanghe con crocette.

Purtroppo l'autore del Catalogo ufficiale in cui è descritto il reliquario [2] non dice — ed è un vero peccato, perché si ha la netta sensazione che egli invece li conosca — quali siano questi « altri prodotti consimili » che sarebbero nel caso presente di immenso aiuto. Non è poi il caso di discutere la datazione proposta, che ritengo poco sostenibile nei confronti con altre opere di documentata provenienza sici-

chiello ed un piatto, riccamente ageminati, nella Chiesa Collegiata di S. Maria Assunta di Cividale: A. Santangelo, Cividale, in « Catalogo delle cose d'arte e d'antichità » fasc. X, Roma 1936-XV p. 44-45, 2 ill.

[1] Marquez de Lozoya, *Historia del Arte Hispanico*, tom. I, Barcelona 1931, cap. VIII *El arte musulman en España* e cap. IX: *Les artes industriales en la España musulmana*, p. 203-274. Per il grifo di Pisa (p. 253 e fig. 312) ammette però cautamente: « aunque no sea posible probar su procedencia española, el gran grifo de bronce del Camposanto di Pisa ».

[2] A. M. Brizio, *Vercelli*, in: « Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia », fasc. VIII, Roma 1935-XIII, p. 80 e 81, ove la fig.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liana, siano queste le oreficerie dei secoli XII e XIII, siano queste le celebri stoffe del « thiraz » panormita [1].

Aggiungo — e questa osservazione la faccio con tutto beneficio d'inventario — come a me personalmente non sembra una fortuita concomitanza che la reliquia di una santa così tipicamente siciliana, anzi siracusana, venga a trovarsi racchiusa entro uno scrigno eseguito in Egitto, sotto il dominio dei Fatimiti, nel secolo XII.

Ciò che collega strettamente la fàlera equina del Museo di Reggio con la capsa argentea di Vercelli, è tanto lo spirito che accomunava ed animava i rispettivi artigiani esecutori, quanto la comunanza di un notevole numero di elementi ornamentali e tecnici — sarei quasi portato a dire : « grafici ».

È, intatti, evidente lo sforzo dell'ignoto artefice della fàlera di creare un ritmo alternato di superfici chiare e scure, liscie e lavorate, ricavate dai quattro fiori con le coppie di foglie disposte attorno al medaglione centrale ed adagiate, almeno in apparenza, sul piano ravvivato dal tratteggio ageminato a zig-zag. L'animale, del quale sono visibili soltanto le due zampe posteriori, forse perché immaginato raggomitolato su se stesso, appartiene a quel gruppo di figurazioni animalesche semimostruose che ci sono note abbondantemente anche attraverso tanti lavori di tarsie marmoree e di sculture medievali. Ricorderò solo gli animali fantastici degli amboni di Ravello, del fregio del portico o della Cattedrale di Terracina ed in alcune chiese romane, come S. Alessio all'Aventino e S. Cesario « de Appia ».

Sono animali simbolici che derivano tutti da un comune ambiente artistico : sviluppati dapprima tra i popoli iraniani, oltre i confini orientali dell'impero di Bisanzio, e recati verso l'occidente attraverso i traffici, specie dalla Siria e dall'Egitto.

Nel reliquiario vercellese questi animali fantastici, in parte anche naturalistici, appariscono come espressioni immediate dell'arte musulmana, anche se vi si possono osser-

[1] Rimando alle indicazioni bibliografiche nelle note 6 e 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vare quelle differenze formali e tecniche che il diverso pregio dei materiali impiegati necessariamente comportava.

Purtroppo fino ad oggi non sono stati individuati altri cimeli così affini, riferibili all'arte fatimita d'Egitto. Ma anche così è possibile intravvedere chiaramente alcuni aspetti di una produzione artigiana, che adattava ad un linguaggio più comprensivo i motivi e le tecniche in auge presso le grandi corti musulmane, imitate poi efficacemente dai Normanni di Sicilia e dagli Svevi [1].

Il rinvenimento di un tale cimelio in terra calabra viene a costituire in ogni caso una preziosa documentazione archeologica. Ma si rimane perplessi di fronte alle diverse possibilità d'interpretazione storica, alle quali si può giungere con eguale probabilità di collegarsi ad un avvenimento come ad un altro. Può trattarsi di una testimonianza di quelle numerose incursioni e scorribande di Musulmani che tanta desolazione doveva recare alle terre più vicine al mare e lungo

[1] Poco giovano per i pur così necessari raffronti le grandi pubblicazioni estere sull'arte islamica, in quanto raccolgono quasi esclusivamente le opere maggiori, quasi sempre di arte aulica, trascurando invece del tutto le manifestazioni di un artigianato artistico di carattere più popolare. Ricorderò tuttavia: G. Marcais, G. Migeon, *Manuel de l'art musulman*, vol. II, Paris 1927, cap. IX: *Les cuivres*, p. 26-102, sopratutto con oggetti provenienti da Mossoul; E. Kuehnel, *Maurische Kunst*, in: « Die Kunst des Ostens », vol. IX, Berlin 1924, il quale a tav. 120, testo a p. 45, riproduce un cervo in bronzo, proveniente dall'Egitto, e quindi senz'altro appartenente all'arte del periodo fatimita, ora conservato nel Museo Nazionale di Monaco di Baviera. Esso presenta strette affinità, da una parte con il cavallo da Medina Azzara (riprodotto dal Lozoya), dall'altra, specie negli ornati, con la falera in esame. — Un'acuta analisi delle diverse correnti dell'arte islamica, che vengono presentate come caratteristiche per le singole regioni e le relative dinastie, sotto le quali sono fiorite, in: E. Kuehnel, *Die islamische Kunst*, in: « Handbuch der Kunstgeschichte von Anton Springer, vol. VI, Leipzig 1929, p. 271-548. Infine: H. Glueck - E. Diez, *Die Kunst des Islam*, in: « Die Propyläen-Kunstgeschichte, », vol. V, Berlin 1925, con una raccolta di soli capolavori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le direttrici di marcia. Incursioni che portavano con sé anche qualche stanziamento temporaneo, che necessariamente deve aver lasciato tracce nell'arte popolare calabrese, tenute vive dagli ulteriori scambi commerciali in epoche di calma — ma fino ad oggi non affattostudiate. Comunque, il problema di questi primi apporti di nuovi elementi formali ed ornamentali dall'Egitto dei Fatimiti è stato già intravvisto e sarebbe augurabile che esso venisse approfondito convenientemente [1].

Ma oltre all'interpretazione del cimelio quale oggetto casualmente smarrito durante un'incursione guerresca, ha molta probabilità di essere giusta anche quella che potrebbe far supporre il cimelio giunto in terra calabra attraverso un pacifico commercio. A meno che non vi si voglia vedere l'opera di un artigiano musulmano stanziatosi a Reggio, quando questa divenne una comunità islamica regolarmente costituita e ad un tempo minacciosa testa di sbarco per disordinate scorribande, per questa stessa loro caratteristica condannate a rimanere prive di successi duraturi.

Ecco perché è tanto auspicabile che ulteriori ricerche sistematiche possano portare all'individuazione di altre opere coeve e consimili alla fàlera di Reggio, dalla quale non si può staccare formalmente e stilisticamente — e nemmeno cronologicamente — la cassetta argentea di S. Eusebio in Vercelli.

Angelo Lipinsky

[1] A. F. (Alfonso Frangipane), *Sui rapporti dell'arte islamitica con la Calabria*, in : « Brutium XIII », Reggio 1924, fasc. 2, p. 14-16. Purtroppo l'accorato appello del Frangipane non ha trovato finora la dovuta risonanza. La presente memoria vorrebbe essere un primo modesto contributo in tale senso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 1

(Fot. dell'Archivio Fot. della A.N.I.M.I.)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 2 (*parte anteriore*)

Fig. 3 (*parte posteriore*)

Il cosiddetto «reliquario di S. Lucia» nel tesoro della chiesa di S. Eusebio a Vercelli.

(*Fot. del Gabinetto Fot. Nazionale, che ne ha autorizzata la riproduzione*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA QUESTIONE DEMANIALE NEL REGNO DI NAPOLI SECONDO UN RAPPORTO DEL 1845 DEL BONAFEDE SOTTINTENDENTE DI COTRONE

Il nome del sottintendente borbonico Antonio Bonafede è noto agli storici per la fatalità che sembrò pesare su quest'uomo, il quale per ben due volte comparisce come protagonista di reazione in Calabria: una prima volta come sottintendente di Cotrone egli dovette agire contro i Fratelli Bandiera ed i loro compagni, procedendo al loro arresto, sicché il suo nome divenne odiatissimo dai liberali; una seconda volta la sua azione è legata alla repressione in provincia di Calabria Ultra Prima (attuale provincia di Reggio), trovandosi egli sottintendente nel distretto di Gerace. In quest'occasione egli fu arrestato dai ribelli e fu costretto a seguirli finché il fallimento del moto non lo rimise in libertà [1].

Anche questa volta il moto ebbe un tragico bilancio, poiché i capi, tutti giovanissimi, vennero condannati a morte da una commissione militare, presieduta dal colonnello Rossarol. Si chiamavano Michele Bello, Rocco Verduci, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori e morirono eroicamente, fucilati nella reazionaria Gerace [2]. Ne derivò

(La sigla A.S.N. indica l'Archivio di Stato di Napoli).

[1] Siciliano, nato sul finir del secolo XVIII, il Bonafede nel 1818, in età ancora giovanile fu impiegato al Ministero degli Affari Interni di Palermo. Scrisse tra l'altro quattro erudite « Memorie sui legati e i luoghi più laicali avulsi dalla soggezione dei Vescovi e sulle Opere di beneficenza in Sicilia » proponendosi di rivendicare i diritti regi contro le usurpazioni ecclesiastiche, memorie che gli attirarono la scomunica, dalla quale fu assolto nel 1843.

[2] Visalli Vittorio, *Lotta e Martirio del Popolo Calabrese* (1847-1848), Catanzaro, 1928. Vedi pure Antonino Basile, *Valore*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuovo odio al Buonafede, il quale, però, era funzionario retto e fedelissimo al suo re. « Impiegato a Parigi o sulle rive del Don — scrisse egli stesso — sarei sempre impiegato di onore, perché non ingannerei, non tradirei, né cospirerei contro il Governo che servo, ed agirei da Repubblicano a Parigi, e da Cosacco tra i Zaporischi, senza rinunciare però a' principi, pei quali preferirei il Don alla Senna »[1]. Il senso del dovere burocratico prevaleva in lui sopra ogni altro sentimento. Che fosse funzionario solerte, fedele, accorto lo indicano le sue osservazioni sulla questione demaniale, ch'egli inviò all'Intendente di Calabria Ultra Seconda (attuale provincia di Catanzaro) in data nove giugno 1845.

Lunga e spinosa era la questione della divisione delle terre demaniali nel Mezzogiorno. Il Governo borbonico sin dal 1792 aveva promulgato un editto che, « sciogliendo ogni promiscuità di usi, e conservando il diritto dei coloni perpetui, dava a censo, con assoluta prelazione de' nullatenenti, i demani sia feudali, sia universali: un editto che, primo ed unico nel regolare la economia dei boschi poneva, argine a disordini secolari. Per intrigo de' baroni, ultima loro opposizione che ricordi la storia, quelle disposizioni non sortirono alcun utile effetto »[2]. Per la guerra del 1798 e per tuttl i successivi avvenimenti, come la fuga del re Ferdinando IV in Sicilia, la monarchia borbonica non poté riprendere la questione, che nelle province al di qua dal Faro venne affrontata dal governo del decennio francese con le successive leggi e decreti del 1° settembre 1806, dell'otto giugno 1807 e del 3 dicembre 1808 sulla divisione delle terre demaniali del regno. Il Bonafede nella sua relazione non accenna per niente alla legge borbonica del 1792 e prende le mosse dalla

e significato d'un moto: il 1847 *nella Calabria Reggina*, nella rivista « Arch. Stor. Cal. Lucan. », Roma, anno XVII, fasc. I-II, pp. 35-54.

[1] GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, 2 ed., Firenze.

[2] LEOPOLDO FRANCHETTI, *Sulle condizioni dei lavoratori agricoli*, nel volume « Mezzogiorno e Colonie », Firenze, MCML, pag. 166.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

legge di Re Gioacchino del 3 dicembre 1808. Osservò più tardi un apostolo del risorgimento sociale del Mezzogiorno d'Italia, il barone Franchetti, che le modalità stabilite per la divisione dei terreni spettanti ai Comuni emanate dai governi del Regno d'Italia furono tali « che i quotisti, messi nell'impossibilità di vivere del prodotto del loro lavoro sulle loro quote, furono ineluttabilmente necessitati ad alienarle ; e le loro condizioni economiche generali li costrinsero ad alienarle a persone più fortunate per prezzi derisoriamente bassi »[1]. E Giustino Fortunato, nel citato studio, notava quanto poco si fosse avvantaggiata la ricchezza pubblica dal passaggio in mani private di considerevoli estensioni demaniali e che poco i piccoli appezzamenti, nonostanti i divieti delle leggi, erano rimasti nelle mani dei piccoli concessionari :

« Basti dire — notava nel 1879 — che il demanio di Atella è stato quasi tutto retrocesso al Comune, dopo soli vent'anni dalla sua quotizzazione, che del demanio di Barletta, diviso trent'anni addietro fra ottocento proletari, tre quarti almeno è posseduto oggi da grossi possidenti, e quello estesissimo di Eboli è servito a creare due o tre de' maggiori latifondisti della piana di Salerno ; basti dire che delle settemila duecentosessanta quote, ottenute dalle divisioni de' demani comunali della provincia di Teramo, non più che duemilacentosettantacinque sono tuttora intestate ai primi coloni ! Ogni giorno che Iddio manda, le quotizzazioni dileguano come nebbia al vento »[2].

Ed il Franchetti notava nel 1876 che le quotizzazioni dove avvennero avevano recato tutto al più un lieve e momentaneo sollievo alla miseria dei contadini e lamentava che dopo sessanta anni di esperienza contraria costante si continuasse nel sud a fare le quotizzazioni in modo soltanto

[1] Giustino Fortunato, *La questione demaniale*, nel *vol. cit.*, pag. 93.

[2] Franchetti, *Studio cit., vol. cit.*, pagg. 165-166.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che servivano ad accrescere a troppo buon mercato le proprietà già grandi [1].

Questi studiosi parlavano in nome dell'esperienza. Avevano notato che le leggi sulla quotizzazione e le provvidenze per la quotizzazione dei demani del governo unitario d'Italia avevano il difetto di ripetere gli errori della vecchia legislazione del decennio. A proposito della nuova legge del 1876 sulla Sila il Franchetti notava che « nel 1876 lo Stato italiano *confermava* una legge del 1806 che dal principio della sua applicazione in poi ha dimostrato aver effetto diametralmente opposto a quello che era destinato ad ottenere, una legge che intesa a scopo benefico si è verificata legge di spoliazione e senza rimedio ».

Ma c'era stato già chi nel 1845 aveva notato i difetti delle disposizioni sui demani ed era stato proprio il Bonafede, il quale aveva notato negli articoli 14 e 31 del decreto 3 dicembre 1808 le disposizioni che offrirono « all'astuzia dei proprietari l'addentellato per rivolgere a loro profitto il vantaggio destinato alle masse » [2].

L'articolo 14 aveva sottratto alla divisione le colonie. Infatti se il decreto mirava alla creazione di tanti piccoli proprietari, essendo le colonie come tante piccole proprietà non sarebbe stato utile abolirle, anzi bisognava sottrarle alla divisione. Il difetto stette nell'applicazione, poiché si trascurò di notare quali fossero le vere colonie al momento dell'emanazione del decreto « talché trascurato questo punto, i grossi proprietari fecero in progresso passare per coloni coloro che non lo erano, o i cui nomi erano fittici ed insussistenti, e quindi mostrando occupati i fondi pressoché in tutta la loro estensione li sottrassero alla divisione. E più innanzi progredendo finsero compere oltre al vil prezzo, e forzando

[1] Franchetti, *Op. cit.*, pag. 167.

[2] A.S.N., *Min. delle Finanze*, 4° Ripart. « Sila », Corrispondenza tenuta dal Commissario Civile dell'anno 1841 al 1845. Fascio 11707, 2° fascic.: Sottintendenza del Distretto di Cotrone: al Signor Intendente di Calabria Ultra a Catanzaro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i coloni, si effettuirono le porzioni libere tra una colonia e un'altra usurparono, e coll'andar del tempo, e lo dimenticar delle cose i maspoderosi sono rimasti in possesso delle terre » [1]. Così i prepotenti riuscivano ad evadere la legge, eludere la legge, allargando con l'usurpazione le loro proprietà.

Il difetto dell'art. 31 stava invece nel permettere, trascorsi i dieci anni, la vendita delle quote divise tra i concittadini. Ciò, dato lo stato di bisogno dei quotisti e la impossibilità a coltivarle nella quale si trovavano gran parte di loro, portò alla formazione di nuovi latifondi o all'allargamento delle vaste antiche proprietà con l'aggiunta delle parti derivanti dall'acquisto delle quote dei contadini bisognosi. « Si consultino da chi si voglia gli stati discussi comunali — scriveva il Bonafede — e si vedrà che le antiche quote sono in potere dei proprietari » [2]. Conseguenza di ciò era una maggior miseria nei contadini:

« Quindi le quote ripiombarono in potere dei maspoderosi, e la miseria delle masse agricole, obbligandole a locare oggi l'opera delle loro braccia in servizio dei maspoderosi riproduce l'effetto contrario all'interesse politico del governo, cioè che le masse si sono attaccate ai maspoderosi, se non come prima per interessi di diritti, usi e servitù comuni, bensì per cieca dipendenza, prodotta dai bisogni della vita » [3].

C'era ancora un rimedio al male? Secondo il sottintendente Bonafede c'era ancora, per lo meno nel distretto di Cotrone, dove in vari comuni la divisione delle terre demaniali era ancora da attuare, sicché i miseri abitanti avevano ancora di che sperare. Grazie all'esperienza si sarebbe dovuto porre rimedio ai mali derivanti dall'art. 31 del Decreto 3 dicembre 1808, « dichiarandosi che non *potevano* vendersi né consarsi, né affittar le quote, e laddove venissero abbandonate ritornassero al Comune per riconcedersi ai poveri » [4].

[1] A.S.N., *doc. cit.*
[2] A.S.N., *doc. cit.*
[3] A.S.N., *doc. cit.*
[4] A.S.N., *doc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così si sarebbero impedite le prepotenze dei potenti, i quali nel 1811 avevano obbligato i quotisti ad alienare, in quanto questi non avevano potuto coltivare, per mancanza di capitali, le terre:

«È qui a riflettere che nel 1811 i tentativi, le minaccie ed altri simili mezzi prevalsero nell'animo dei quotisti a cedere le cose ai maspoderosi, non solo per la illusione che riceveano del danaro che loro si offriva in compenso, ma anche perché mancavano i mezzi di seminare».

Diversa era ora (cioè nel 1845) la situazione, poiché esistevano, pronti ad aiutare i coltivatori con prestiti e con anticipo di sementi, i Monti Frumentari:

«Oggi però che la provvida e benefica mente del Re, nostro Signore ha fatto stabilire in ogni Comune il Monte Frumentario viene più facile ai quotisti coltivare un terreno proprio al cui possesso non possono in niun conto rinunziare stante la legge della inalienabilità delle loro quote» [1].

Il Bonafede non prevedeva che i «maspoderosi» potessero esercitare le loro ruberie anche nei Monti Frumentari. Comunque egli proponeva ancora alle superiori Autorità che fossero annullate le vendite irregolarmente avvenute delle Colonie e che le quote risultanti dalle prossime divisioni non potessero né vendersi, né censirsi, né affittarsi, ma dovessero essere coltivate dai quotisti medesimi, i quali avrebbero dovuto godere dei benefici dei Monti Frumentari [2].

Purtroppo le sagge proposte del Bonafede non ebbero accoglimento. L'Intendente di Catanzaro ne trasmetteva copia, l'undici agosto 1845, al Ministro delle Finanze, scrivendo che siccome le proposte del Sotto Intendente impor-

[1] Istituzioni di beneficenza, i Monti Frumentari avevano lo scopo di anticipare le sementi ai contadini bisognosi. Vedi GIUSTINO FORTUNATO, *La trasformazione dei Monti Frumentari*, discorso tenuto alla Camera dei deputati nella tornata del 15 giugno 1880, nell'*Op. cit.*, vol. I, pag. 33 e segg., nonché lo studio *I Monti Frumentari nelle Province Napoletane*, ibidem, pag. 40 e segg.

[2] A.S.N., *doc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

tavano « modificazioni alle vigenti leggi dalle quali era regolata la materia, aveva stimato con rapporto del 21 detto mese (*cioè giugno*) rassegnare per copia all'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni la rimostranza del Sottintendente » [1]. Questi gli aveva risposto « con veneranda ministeriale del 6 corrente » che « la prima proposizione tendente a modificare le leggi vigenti in quanto alla inalienabilità delle quote demaniali non *poteva* aver luogo senza tutte le formalità all'uopo richieste dai Regolamenti in vigore, ma che la seconda, rivolta a dichiararsi nulle le vendite de' terreni dichiarati colonici ne' Demani Regi ed Ecclesiastici, riguardando le attribuzioni dei Ministeri delle Finanze e degli Affari Ecclesiastici debbasi ai medesimi farse rassegna » [2]. L'Intendente di Calabria Ultra Seconda perciò rimetteva al Ministro delle Finanze il rapporto del Bonafede onde S. E. potesse « valutarlo nella sua saggezza ed adottare gli espedienti che *avrebbe* giudicato opportuni » [3].

Per allora la questione rimase insabbiata e non fu dato dai ministeri alcun parere sui provvedimenti proposti dal Bonafede: l'interesse delle classi possidenti era opposto alle proposte di lui. Tuttavia, nel 1854, i suoi consigli ebbero un principio d'attuazione nei terreni della Sila, che in seguito all'opera del Commissario Civile Barletta [4] ritornavano al Demanio dello Stato e, per la quarta parte, venivano assegnati ai Comuni. Già nel 1850 l'Intendente di Calabria Citra, cav. Mazza, era convinto che una annuale ripartizione delle terre silane attribuite ai Comuni in favore dei braccianti più

[1] A.S.N., *Min. delle Finanze*, Fascio 11707, fascic. 2°, Intendenza della Calabria Ultra a S.E. il Ministro delle Finanze. Data: 16 agosto 1845.

[2] A.S.N., *doc. cit.*

[3] A.S.N., *doc. cit.*

[4] La giurisdizione del Commissario Civile per la Sila fu stabilita dal re Ferdinando II di Borbone con Decreto del 31 marzo 1843. Per le conseguenze nel campo politico vedi, per ora, l'articolo di Antonino Basile, *Ripercussioni politiche della questione silana*, in A.S.C.L., anno XXIV, 1955, fasc. III-IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bisognosi *con la precisa condizione di non farsene cessione ad altri* era l'unico mezzo per difendere i lavoratori dalla prepotenza dei « galantuomini »:

« Gran parte dei poveri abitanti dei Casali — egli scriveva in un rapporto del 3 giugno 1851 al Ministero dell'Interno, ramo Polizia — per lo più vanno a faticare le terre in altre provincie e servono da guardiani presso i proprietari, ed i proprietari nell'avidità e nella trista secolare abitudine di prepotenza e di usurpazione e sotto l'aspetto di rendere i contadini al loro servizio e sotto qualsiasi altro toverebbero modo di rendere inefficace la generosità sovrana »[1]. Perciò egli esprimeva il parere che la Sila non dovesse andar divisa in corpi: la necessità imponeva che le quote in cui andavano divise le parti comunali delle terre silane fossero attribuite ai contadini *in semplice uso*. Dello stesso parere era il Commissario Civile per la Sila, Barletta, il quale nel 1854 stabilì, pur limitandola alle terre aratorie, la suddivisione dei terreni comunali della Sila in quote di semplice uso alle famiglie povere in proporzione dei rispettivi bisogni[2]. Senza dubbio egli ebbe presenti le osservazioni del Bonafede, dato che il rapporto citato del 1845 trovasi nella corrispondenza del Commissario civile per gli Affari della Sila per il 1845 e quindi questi ebbe occasione di leggerlo direttamente e di valutarlo. La liberazione del Mezzogiorno e l'unione al Regno sabaudo interruppe in Calabria i procedimenti contro gli usurpatori della Sila e ogni altra azione del Commissariato Civile, che fu abolito, e, quindi, alla caduta delle disposizioni saviamente date dal Barletta circa la divisione dei demani in quote di semplice uso. Non si tenne, col nuovo regime, conto di una esperienza, che pure

[1] A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3160, Esp. 26, vol. 6, p. 3.

[2] Vedi le « Istruzioni — date dal Cavalier Barletta — consigliere della Corte Suprema di Giustizia — Commessario Civile per gli Affari della Sila — intorno alla divisione de' Demani della Sila tra gli abitanti di Cosenza e degli antichi Casali di Cosenza », (Cosenza, pe' tipi di Giuseppe Migliaccio, 1854).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora preziosa, la questione demaniale venne ereditata dal nuovo regno, i cui funzionari non ebbero le qualità atte ad evitare gli errori e ricaddero in essi, ritornando ai vecchi criteri sanciti per la divisione dei demani dalle disposizioni del decennio francese del 1807, 1808 e 1809, lasciando così perdere un'esperienza degli ultimi anni borbonici che sarebbe stata preziosa per evitare errori ed allora avrebbe aiutato a risolvere il problema meridionale in modo valido. Nella questione demaniale era tutto da rifare.

ANTONINO BASILE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RAPPORTO DEL BONAFEDE SULLA QUESTIONE DEMANIALE DEL MEZZOGIORNO

(A.S.N., *Min. delle Finanze*, 4° Ripart.: *Sila*, Fasc. 11707)

Rocca Bernarda, 9 giugno 1845.

SOTTINTENDENZA DEL DISTRETTO DI COTRONE

Carico...

Numero...

OGGETTO:

Sulla necessità di dichiarare inalienabili le quote delle terre che vanno a dividersi, e sulla nullità di vendite nelle Colonie.

Al Signore
Il Signor Intendente
della Calabria Ultra 2°
Catanzaro

Signor Intendente.

Prima che i principi in questo Regno in qualunque modo avventicci e stranieri avessero per dieci anni di governo militare tenuto luogo a' nostri legittimi Sovrani, le masse agricole e industrianti, che pur sono le più numerose, le più utili alla società, e le più meritevoli di blandimento, e di attenzione vivevano in uno stato commodo e diverso assai dall'attuale. Poiché ne' territori rispettivi godevano di vari dritti ed usi, e servitù attive in comune con gli ex Baroni, e proprietà in virtù di quali dritti si poteveno far pascolare gli animali, acquare, spetrare, pernottare, seminare, legnare, bruciare, calcare, e simili. Quindi non bisognava allora che l'opera delle loro braccia, perché ciascuno degli agricoltori, industrianti, e Comunisti qualunque avessero potuto profittare della bontà delle terre, e della discreta ed umana natura di que' baroni, e guadagnando sempre e pochissimo spendendo, avessero potuto chi più chi meno agiatamente menare avanti la vita.

Questo stato di cose ognuno vede che tenea le masse anzidette attaccate per interesse ai baroni, oltre di che ne dipendeano per l'esercizio degli antichi loro poteri. Laonde l'anzidetto stato di cose, se buono per gli agricoltori, industrianti e comunisti qualunque, riguardo alle facilitazioni agricole e tollerabile, era allora pe' Principi legittimi, non potea comportarsi da un governo stra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nieró, perché era nell'interesse del medesimo di troncare questi legami, e crearne de' nuovi più tenaci tra il novello governo, e le masse anzidette. Quindi si ricorre allo espediente di convertire quei dritti ed usi civici, e servitù promiscue in equivalente di terre in favore del Comune, e per esso de' Comunisti, nella idea di dividere e suddividere le terre, e così creare tanti piccioli proprietari affezionati al novello regime di cui riconoscevano la loro novella sorte. Ottima idea a dir vero, che in progresso il governo legitimo, ove gli stranieri non fossero stati primi avrebbe di certo realizata; poiché dev'essere nella politica di tutti i governi che le masse fossero per interesse attaccate a' medesimi.

Da ciò ebber luogo nel decennio del passato governo militare le leggi e i Decreti del 1° settembre 1806, 8 giugno 1807 e 9 dicembre 1808 sulla divisione delle terre Demaniali del Regno.

Ma le leggi per quanto belle lasciano sempre alla esperienza il dritto di mostrare i difetti connaturali alla mente per quanto grande, ognor però limitata dell'uomo. Il Decreto del 3 dicembre 1808 sud.o agli art.i 14 e 31 offrì all'astuzia de' proprietari l'addentellato per rivolgere a loro profitto il vantaggio destinato alle masse anzidette, e quindi coi sudetti articoli distrusse lo scopo, anzi recò molti danni coll'ammiserire i Comuni.

Coll'art.lo 14 sottrasse le Colonie alla divisione. In ciò combinava collo scopo poiché se la divisione menava a creare tanti piccoli proprietari e le colonie non erano che tante piccole proprietà già esistenti, riuscivasi bene allo scopo sottraendole alla divisione. Ma nel darsi queste saggie disposizioni non fu accorto notare al momento l'esistenti colonie, talché trascurato questo punto, i grossi proprietari, fecero in progresso passar per coloni coloro che non lo erano, e i cui nomi erano fittizi ed insussistenti, e quindi mostrando occupati i fondi pressocché in tutta la loro estensione li sottrassero alla divisione. E più innanzi progredendo finsero compre oltre a vil prezzo e forzando i coloni si effettuirono le proporzioni libere tra una colonia e un'altra usurparono, e coll'andar del tempo, e lo dimenticar delle cose i maspoderosi sono rimasti in possesso delle terre.

Coll'art.lo 31 del med.mo Decreto fu ordinato che le quote delle terre divise tra Cittadini dopo dieci anni potessero vendersi. Tale disposizione produsse l'immediato effetto, che le quote furono prima date in fitto e dopo dieci anni per forza vendute o usurpate. Infatti si consultino da chi si voglia gli stati discussi Comunali, e si vedrà che le antiche quote sono in potere dei proprietari. Così il Decreto della Divisione delle Terre Demaniali rispettando il possesso delle Colonie in potere di chi le teneva, senz'avere immediatamente verificato le Colonie sudette, produsse il male che molti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fondi fattisi comparire tutti occupati da Colonie, sfuggirono poi allora alla divisione, dando proprietà di terre a gran numero di quotisti in compenso dei dritti usi e servitù, tolse loro questi dritti; e finalmente permettendo la vendita delle quote tolse loro, e le terre, e i dritti, e gli ammiserì.

Quindi le quote ripiombarono in potere dei maspoderosi, e la miseria delle masse agricole, obbligandole a locare oggi l'opera delle loro braccia in servizio dei maspoderosi riproduce l'effetto contrario all'interesse politico del governo, cioè che le masse si sono riattaccate ai maspoderosi, se non come prima per interessi di dritti usi e servitù comuni, bensì per bieca dipendenza, prodotta da' bisogni della vita. Ma fortunatamente parlando pel distretto di Cotrone, la divisione delle terre non ebbe effetto in tutt'i Circondari né in tutti i Comuni per intiero, talché i miseri abitanti hanno di che sperare. Per questo già i delegati si occuperanno delle operazioni di campagna che ammaestrati dalla esperienza si vorrà mettere un argine alle conseguenze funeste dell'art.lo 31 del Decreto del 3 dicembre 1808 tuttavia in vigore, dichiarandosi che non possono vendersi né consarsi, né affittarsi le quote e laddove venissero abbandonate ritornassero al Comune per riconcedersi ai poveri. Con questo mezzo s'impedisce la povertà giacché niuno de' quotisti potendo in qualunque modo alienare né alcuno de' maspoderosi tentare, ed obbligare i quotisti ad alienare, come la esperienza ci ha mostrato di essere per le quote del 1811 accadesse, ne avviene che tutti si danno alla cultura delle terre rispettive. È qui a riflettersi che nel 1811 i tentativi, le minaccie ed altri simili mezzi prevalsero nell'animo de' quotisti a cedere le quote a' maspoderosi, non solo per la illusione che riceveano del danaro che loro si offriva in compenso, ma anche perché mancavano i mezzi di seminare. Oggi però che la provvida e benefica mente del Re Nostro Signore ha fatto stabilire in ogni Comune il Monte Frumentario viene più facile a' quotisti il coltivare un terreno proprio al cui possesso non possono in niun conto rinunziare stante la legge della inalienabilità delle loro quote.

Quanto poi alle Colonie che nel 1811 furono dall'art. 14 conservate, e non sottoposte a divisione è da riflettersi, che erano esse d'una natura assai diversa dalle quote. Queste poi per l'art. 31 furono dichiarate proprietà assoluta de' quotisti, e fu permesso di non venderle dopo dieci anni. Le colonie per l'art. 14 furono conservate, ma non a titolo di proprietà in potere de' coloni. Infatti fu loro ingiunto che dovessero pagare il decimo al proprietario del fondo, ma non furono autorizzati a vendere. Quindi i coloni non potevano vendere, né i proprietari pretendere che il decimo della principal coltura, e se venivano abbandonate tornavano al loro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

padrone naturale senza che questi avesse avuto obbligo di assegnarli ad altri.

Quindi le Colonie per la loro natura erano tali terre che potevano essere abbandonate non già vendute e se esempi a ciò contrari vi esistano, possono chiamarsi esempi di tolleranza, e non già per forza di legge essere accennate.

Ma tali vendite possono mai essere rispettate ? Io mi persuado che se non vi era legge che a ciò autorizzasse, le vendite non possono esser rispettate. Ne' Demanie x Baronali le vendite ebbero luogo a favore dell'ex Barone ; io non so se queste potevano farsi atteso il principio della legge che volea tanti piccioli proprietari. Ma se potevano farsi è questo un affare tra il padrone e l'inquilino, un affare che può riguardarsi come particolare.

Certo è che ne' Demani Regi ed in quello Ecclesiastico le vendite se potevano per analogia farsi a' propri padroni non potevano però affattissimo farsi in favore di terzi senza il consenso dell'usuario pro tempore e del Re che è il Dominio diretto de' beni dello Stato.

Quindi e per questa ragione, e perché con la vendita delle Colonie a favore de' maspoderosi si eludeva la legge che rispettò le Colonie nello scopo di aver tanti piccioli proprietari, e per ultimo stante ché su tali vendite il dominio diretto dev'essere sempre preferito, e perciò interrogato ove si voglia comprare, le vendite delle Colonie de' Demani Regi ed Ecclesiastici sono a parer mio nulle.

Laonde si prega l'Autorità sua di prendere in considerazione l'esposto, e provocare le superiori provvidenze ove lo crederà.

1°) — Sulla dichiarazione che le quote che vanno a dividersi non possano né vendersi, né censirsi, né affittarsi, ma coltivarsi da' quotisti medesimi i quali devono a preferenza godere de' Benefici de' Monti Frumentari.

2°) — Sulle nullità delle vendite delle Colonie avvenute ne' Demani Regi ed in quelli Ecclesiastici per difetto di autorizzazione.

Il Sotto Intendente in delegazione
Firmato Cav. A. Bonafede

Per copia conforme
Il Segretario Generale
(firma illeggibile)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL MONASTERO BENEDETTINO DI S. MICHELE DI MONTESCAGLIOSO IN DUE DESCRIZIONI DEI SECOLI XVII E XVIII *

II

Diario del viaggio fatto col P. Abbate Rossetti in occasione delle visite
(1781):

... Martedi 7. Marzo si partì d'Andria. Si rinfrescò in una capanna con le provvisioni e rinfreschi che si portavano addattati però al tempo quaresimale. Venne in nostra compagnia [erano oltre il Rossetti e il Galasso, D. Michele Morra [1] convisitatore e D. Antonio Carmignani [2] segretario] il P. D. Luigi Veglia [3] nostro monaco di Perugia, che stava in Andria. La sera si alloggiò in Altamura, arcipretura nullius. La città è piccola, poco pulita. Fummo ricevuti, e trattati molto propriamente in casa dei Sig.ri Martucci, parenti de' nostri monaci Firao [4], uno de' quali, cioè D. *** cellerario di Monte Scaglioso era in Altamura ad aspettarci con cavalcature molto proprie. Mercoledì 8. ad ora propria si partì d'Altamura; Il P. Abate Rossetti perdè ivi una corniola natica, che teneva in dito. Si arrivò circa il mezzo giorno a Matera città nella quale risiede il Preside della Puglia in oggi principe Marulli

* *La presente pubblicazione completa e conchiude lo scritto del P. Tommaso Leccisotti O.S.B. apparso sull'Archivio nell'annata* 1956, *rimediando ad un disguido avvenuto nella compilazione del numero* 4. *Ne chiediamo scusa all'A. ed ai Lettori.*

[1] D. Michele Morra da Napoli, professo di S. Severino (1756, novembre 25), ivi morì, priore, nel 1786.

[2] D. Antonio Carmignani da Napoli, professo di S. Severino (1769, gennaio 30), morì ivi abate titolare il 2 luglio 1831, di settantotto anni.

[3] D. Luigi Benedetto Veglia da Perugia, professo di S. Pietro (1769, marzo 1) morì ivi abate titolare il 20 settembre 1830, di settantotto anni.

[4] Della famiglia Firao, o meglio Firaù, di Matera, parecchi erano i monaci. Nella *Series monachorum* del 1781 ne troviamo quattro a Montescaglioso: d. Serafino, professo nel 1732, luglio 10,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duca d'Ascoli fratello del P. D. Oliviero [1] nostro monaco. In vicinanza della città erano piantate le forche. La città è di una struttura e forma tale da non potersi descrivere. Fummo in casa Firao, ma trattati ad uno splendido pranzo dal preside Marulli signore, cui nulla manca per farsi amare, e temere, e molto accetto alla Corte. Partiti da Matera si arrivò ad ora propria a Monte Scaglioso, incontrati da molti di quegl'abitanti, gente rozza. Fossimo ricevuti dal P. Priore D. Giuseppe di Sayro [2] professo di S. Severino alla testa de' Monaci in cocolla, col suono delle campane, e dell'organo. Giovedì 9. fu aperta la visita: il dopo pranzo ci fu accademia di geometria, con libretto stampato etc. Venerdì 10. il preside Marulli da Matera venne a Monte Scaglioso, dove il popolo tumultuariamente fece a lui ricorso, per mancanza di pane. Il preside, dati li opportuni provvedimenti, fu molto pulitamente convitato. Dopo pranzo, li visitatori assistettero alla conclusione di filosofia. Sabbato mattina 11. fu terminata, e chiusa la visita con soddisfazione di tutti; dopo pranzo, altra conclusione. Era lettore il P. D. Francesco Lazzarini [3] professo di S. Paolo, che mi regalò il libro intitolato *delle delizie Tarentine*, etc. Tomo in quarto in versi latini eroici opera postuma di Tommaso Niccolo d'Aquino etc. tradotti in ottava rima da Cataldo Antonio Atenisio Carducci nobile di Taranto etc. fratello del P. D. Fabio Carducci [4] nostro monaco. Domenica 12. si partì da Montescaglioso. Si pranzò in Matera dal preside Marulli, il quale raccontandoci d'avere avuto dal Re le mani libere (tamquam alter ego), per agire contro i fuorusciti che

morto poi il 23 aprile 1785, di sessantanove anni; d. Mauro, professo nel 1764, febbraio 10; d. Luigi, professo nel 1766, agosto 18 e morto poi a Napoli il 23 maggio 1801, di cinquantuno anni; d. Angelo, professo nel 1775, maggio 25. Probabilmente il cellerario deve essere stato il primo. Altri della stessa famiglia erano a Cava: d. Giuseppe Antonio, professo nel 1739, dicembre 15, morto priore amministratore di Castrovillari il 29 giugno 1783, di sessanta anni; d. Arcangelo, professo nel 1748, morto a Tramutola il 3 aprile 1785, di cinquantatre anni; d. Isidoro, professo nel 1772, maggio 3.

[1] D. Oliviero Marulli da Napoli, professo di S. Severino (1746, settembre 18) morì ad Aversa il 28 maggio 1800, di settanta anni.

[2] Così nella copia, ma è d. Giuseppe de Sangro, della principesca famiglia, da Napoli, professo di S. Severino (1733, maggio 18) morì ivi il 30 novembre 1792, di settantasette anni.

[3] D. Francesco Lazzarini da Orvieto, professo di S. Paolo di Roma (1769, settembre 10), morì in Amelia il 18 febbraio 1802, di quarantadue anni.

[4] Nelle *Series* trovo solo un d. Fabio Carducci professo di Cava (1777, aprile 6).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

infestavano la Puglia, n'aveva arrestato un buon numero, ed alcuni fatti morire, volendo farne inforcare, così disse, dieci fra non molto. Tra li carcerati rei di ladronecci etc. ci erano alcuni Preti, ed alcuni religiosi d'un istituto rigoroso. Partiti di Matera si arrivò ad Altamura più tosto di buon'ora, dove trovammo l'alloggio preparatoci nel convento di S. Francesco de' Conventuali... Nel detto convento fossimo pulitamente trattati, credo a spese del Monastero di Monte Scaglioso, il di cui cellerario ci accompagnò ».

In nota : Monte Scaglioso.

Nel vestibolo della chiesa : D.O.M. / Joann. Stephano Raimundo / Probitate ac suavitate Morum / Quiete vitae laudatissimo / quem Sabatiae natum / Celeberrimarum urbium domicilio / Principum virorum consuetudine / et contubernio fruitum / Liberaliter acta / Nondum exacta iuventute / In Caveosi montis incolas vectigales suos / Humanissime dominantem / Immatura mors eripuit / Die XII. Men. Oct. MDCIII / Alexander parens / PP / Vix. An. XXXIII. Men. X. Dies XII.

Chiesa d'una sola navata con cupola. Altar maggiore di marmo. Otto cappelle laterali con altari di marmo, quadri ordinarij. Quadro di S. Benedetto e S. Scolastica di buona mano. Impresa del monastero [in relaz. a S. Michele : una bilancia, il cui sostegno è una spada]. Nell'appartamento abaziale sono buoni quadri. Tra l'altri tre sono del Bassano : uno rappresenta il ricco epulone che banchetta, e Lazaro mendico cui sono lambite l'ulceri dai cani. L'altro le nozze di Cana. Il terzo la coronazione di spine : abbiamo una replica di questo nella sagrestia di S. Pietro di Perugia. Vi è un bellissimo organo appiè della chiesa. N. 20. monaci. n. 15. commessi. n. 18. servidori. n. 200. buffale. n. 150 cavalle. n. 4000. pecore. Padrone di Monte Scaglioso che è marchesato, il marchese Cataneo di Napoli.

V'ha un monastero di monache Benedettine soggetto all'Arcivescovo di Matera, nella di cui diocesi è situato Monte Scaglioso, dove sono sette figlie del Marchese monache e cinque sorelle del detto marchese : monastero, che non passa se non tre calli a testa la sera alle Monache per provvedersi di cena.

La Città, così chiamano il paese, è piccolo e sudicio in sommo grado, alla quale sudiceria coopera l'interesse del marchese, a cui ogni famiglia paga cinque carlini annualmente, per potere impunemente gettare in istrada le immondezze ; strade piccole, cioè strette, fabbriche meschine, e basse. Una strada è meno sporca, e alquanto più spaziosa, che da S. Angelo conduce alla Porta, fuori di cui stanno li Cappuccini. V'ha un convento povero d'Agostiniani. Vi sono cinque medici, due de' quali Preti ; alle conclusioni, prima d'incominciare suona l'organo, dopo la prefazione suona nuova-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente, e con una suonata d'organo finisce. In monastero v'ha una buona libreria: v'è Bibliotheca Patrum, Bollandisti, Mabillon Acta Sanctorum, Labbè Collezione de' Concilij etc. Buona argenteria in chiesa. Pontificale di lama d'oro, e un ternario di raso bianco riccamente ricamato in oro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

SPIGOLATURE VATICANE SU ALCUNI SCRITTORI CALABRESI

La Biblioteca Vaticana conserva una grande quantità di codici greci provenienti dalla Calabria. In essi, oltre le opere di autori sacri e profani trascritte negli *scriptoria* dei monasteri calabro-greci, si conservano anche non poche notizie d'indole storica, agiografica e letteraria, che riguardano la Calabria bizantina. Note marginali e finali sono preziose per i loro riferimenti ad avvenimenti coevi; le vite dei Santi calabro-graci — SS. Nilo e Bartolomeo di Rossano, Elia di Reggio, Giovanni Theristi, Filarete di Seminara, Luca di Melicuccà, Bartolomeo di Simeri, ecc. — sono alle volte le uniche fonti storiche di una certa importanza per la conoscenza dell'epoca bizantina e saracena, che è tra le più oscure della nostra storia; le opere letterarie degli scrittori calabro-greci, siano essi innografi e melodi, siano esegeti e teologi o anche scienziati, quali Teofano Cerameo, Nicola Arcivescovo di Reggio, Giovanni Italo, Barlaam di Seminara ecc., costituiscono un patrimonio non indifferente della letteratura bizantina, accennata dal Pitra, dal Krumbacher, dal Gay, dal Diehl, dallo Schlumberger ecc., ma che giace in buona parte inedita nei molti manoscritti greci, conservati nelle principali biblioteche d'Italia e d'Europa.

Ma non è sui codici greci che intendo per ora di attirare l'attenzione. Questi sono stati oggetto di una mia lunga, paziente e particolare indagine, che spero di condurre a termine al più presto e comunicarne i risultati. Intendo invece riferirmi ai codici latini sia della Biblioteca che dell'Archivio Vaticano, in cui si conserva tanta parte della produzione letteraria e scientifica calabrese.

Mi sembra che valga la pena accennare ad alcuni di essi, tra i meno noti, per fornire qualche riferimento allo studioso, che avesse la buona volontà di proseguirne l'indagine.

Non è il caso di accennare ai codici di Cassiodoro, perché questi sono abbastanza conosciuti e, per di più, sono tali e tanti che la sola recensione ci porterebbe molto lontano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ometto anche il catalogo dei codici delle opere di Gioacchino da Fiore e di Telesforo di Cosenza, perché sono stati già da me recensiti [1].

Incomincio perciò dalla metà del secolo XIII e precisamente col maestro Bruno di Longobucco, il quale fioriva ai tempi di Federico II e insegnava medicina allo Studio di Padova. La sua *Chirurgia Magna* e la *Chirurgia Parva* furono pubblicate a Venezia « apud Octavianum Scotum MCCCCXCV », presso il Giunta nel 1546 e per Bernardino Benalio nel 1559.

Tommaso Aceti, ricopiato da Angelo Zavarroni, ricorda tre manoscritti della *Chirurgia* : « Eius MS. extant in variis Bibliothecis, ut Lipsiae in Paulina p. 251, in Rostgardiana, p. 524 ». Quindi dal cod. Ottob. 2059 della Biblioteca Vaticana riporta alcune notizie sulla patria e l'attività dell'Autore [2].

A questi aggiungiamo i due codici vaticani più antichi della *Chirurgia Magna*, il Vat. Lat. 8177, membranaceo del secolo XIII, quindi coevo o quasi dell'Autore, che morì dopo il 1285, e il Vat. Lat. 4471, membranaceo del sec. XIV. Nel primo al f. 60, in cui termina la *Chirurgia*, seguono le notizie sull'Autore e la sua opera e vi si contengono anche delle note marginali del sec. XIV.

Un volgarizzamento della *Chirurgia* si conserva a Firenze, nel cod. Palat. 507 del sec. XV.

* * *

Contemporaneo di Bruno da Longobucco è un altro celebre medico calabrese il maestro Giordano Ruffo di Calabria [3], che fu alla Corte di Federico II e scrisse un'opera famosissima, che ebbe enorme diffusione : *La Mascalcia o Cura dei cavalli.*

Lo Zavarroni accenna al manoscritto, già posseduto da Aulo Giano Parrasio, passato poi per testamento al Card. Seripando, quindi alla biblioteca agostiniana di S. Giovanni a Carbonara e attualmente alla Nazionale di Napoli. Accenna pure ad altri tre esemplari, latino, francese e italiano, conservati in Francia [4].

[1] Francesco Russo, *Bibliografia Gioachimita*, Firenze, Olschki, 1954.

[2] G. Barrii, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Romae, Typis Mainardi, 1737, 361 ; A. Zavarroni, *Bibliotheca Calabra*, Neapoli, De Simone, 1753, 50-51.

[3] L'Aceti, lo Zavarroni e l'Andreotti l'attribuiscono a Cosenza ; ma senza fondamento.

[4] *Bibliotheca Calabra*, cit., 47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Abbiamo la possibilità di specificare e completare i pochi e vaghi riferimenti dello Zavarroni.

Alla Biblioteca di Napoli si conservano i codici seguenti:

VIII, D, 67: *Mascalcia seu equorum cura.*

VIII, D, 67 bis: *friderici imperatoris... mascalciae liber.*

VIII, D, 69: *Rimedi pe' cavalli.* Di Giordano Ruffo.

Nella Nazionale di Parigi, c'è il Cod. Ital. 454 (già 7247), cart. del sec. XV, di cc. 68, proveniente dalla Biblioteca del Re d'Aragona. È indicato come *Trattato di mascalcia* e inc.: *(C) oncessa cosa che tucti li altri animali che mai foro creati dalo sommo factore.* A c. 37 si legge: *Questo libro fece Jordano Rosso de calabria cavalieri et famiglio de lo imperatore federico secundo lo quale fo insignito delluy et tucte queste cose sopradicte...*

Ed ecco i codici vaticani:

Vat. Lat. 5332, sec. XIV, ff. 1-38: *Medicina equorum.*

Vat. Lat. 11756, sec. XVII, cc. 74: *Copia ricavata d'un vetustissimo e vertuosissimo volume composto per lo strenuo et esperto cavagliero Mr. Giordano Rozzo di Calabria corteggiano della Sacra Maestà di Federico Barba Rozza secundo imperatore de' Romani, molto util' et necessario a' rimedi de cavalli.* Inc. *Qui comenza il prologo all'arte di conoscere la natura de' cavalli.*

Chis. Lat. 1348 (F, IV, 58) sec. XIV, di cc. 72: *Jordanus Rufus, Calabrensis Miles*: *Maniscalciae liber.* Inc. *Caetera animalia.* Expl. *Tu bonus eris.*

Vat. Palat. 1377, ff. 476 ss. *De Cura equorum.*

Ottob. Lat. 2271, sec. XV. *Rufi Jordani de Calabria liber de equis Medendis.* Inc. *Cetera animalia a summo rerum opifice evidenter creata.*

Urb. Lat. 1413, sec. XIV, ff. 1-73. *Libro de la Mascalczia delli caualli.* Vi si trova l'aggiunta di diverse ricette e 47 disegni di freni fatti a matita [1].

Nell'Archivio Segreto Vaticano abbiamo i seguenti codici:

Cod. X, 20, che si dice scritto nel 1242.

Cod. Z, 110. *Libro sopra la maniera di curare le malattie de' cavalli composto da Giordano Ruffo di Calabria corteggiano di Federico Barbarossa imperatore.*

* * *

Nell'ambito ancora del secolo XIII abbiamo due brevi composizioni di scrittori calabresi.

[1] Cfr. L. Rusio, *La Mascalcia, in volgare del secolo XIV*, a cura di L. Del Prato e L. Barbieri, Firenze, Olschki, 1867.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il primo è Folco di Calabria, uno dei poeti della Scuola Siciliana di Federico II, morto, a quanto pare, nel 1276. Nel Vat. Lat. 3793, del sec. XIII, al f. 54 si trova la sua canzone, che incomincia: *D'amore distretto vivo doloroso* [1].

Il secondo è un certo Fra Giovanni, al quale si deve una profezia d'intonazione gioachimita, composta nel 1292. Nel cod. Regin. 132, ff. 102-105 è così indicata: *Joannis fratris epistola de calamitatibus ecclesie et de Nicolao III papa eiusque successoribus anno* 1292 *scripta, a Roberto de rupi alta* (vulgo Montalto, prope Cusentiam) *anno* 1293 *transmissa.* Nel testo poi è riportata in questi termini: *Uisio seu prophecia fratris ioannis serui iesu christi.* Inc. *Omnibus christi fidelibus frater ioannes humilis christi seruus misericordiam dicit in christiane fidei costanti confessione permanere.* Poi vi si aggiunge: *Et ego frater robertus de rupi alta ordinis sancti benedicti hanc epistolam habui* [2].

* * *

Per il secolo XIV ricordiamo la famosa e disputatissima *Chronaca Trium Tabernarum* del canonico catanzarese Ruggero Carbonello [3].

Lo Zavarroni lo ricorda al 1613: « Claruit anno MDCXIII » [4], con riferimento a Tommaso Aceti. Egli però non ha saputo leggere il latino dell'Aceti, il quale ricorda che la *Chronaca Trium Tabernarum* era nel codice vaticano 4936, di cui dice: « Hic codex fuit ex Bibliotheca Sirleti, ut ibidem notatur » [5]. Or se il Sirleto era morto fin dall'ottobre del 1586, è facile comprendere in quale errore di valutazione cronologica sia caduto lo Zavarroni.

[1] Fu pubblicata dall'Egidi, *Il Libro delle varie romanze volgare*, Roma, Soc. Filologica Romana, 1908, 162-63.

[2] È stata pubblicata da E. Donckel in « Roemische Quartalschrift », XL (1932), 366-379.

[3] Sulla questione dell'autenticità cfr. P. Batiffol, *La Chronique de Taverna et les fausses decretales de Catanzaro, à propos du Registre de Callixte II*, in « Revue des Questions Historiques », LI, 235-244; F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie*, Paris 1907, I, 322-23; Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae in Kalabrien*, in « Quellen und Forschungen », X (1907), 1-56; Zeno Riniero, *La Cronaca Trium Tabernarum ed una Cronaca inedita di Taverna*, in « Archivio St. Calabrese » I, (1913), 31-39; II, 316-341.

[4] *Bibliotheca Calabra*, 123.

[5] G. Barrii, *De Antiqu. et Situ Calabriae*, cit. 283.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma c'è di più. Del Carbonello egli afferma che « scripsit et alia multa, quae extant MS. Neapoli in Bibliotheca S. Joannis ad Carbonariam ».

Or è risaputo che nella Biblioteca agostiniana di S. Giovanni a Carbonara furono depositati i manoscritti di Giano Parrasio, passati per testamento al Card. Girolamo Seripando. I quali codici erano stati raccolti dal Parrasio nella seconda metà del secolo XV, cioè in epoca anteriore di un secolo al Card. Sirleto.

Ritornando alla Biblioteca Vaticana, possiamo completare la notizia dell'Aceti, aggiungendo al cod. 4936, da lui indicato, i due seguenti, che sono del sec. XVI : Il Barber. Lat. XL, 4 e l'Ottob. Lat. 2306, che è copia del Vat. Lat. 4936 [1].

* * *

Per il secolo XV dobbiamo fermare l'attenzione su una bella scoperta, che abbiamo fatto in questi giorni.

Alla scoperta del *Poema della Passione* in dialetto calabrese attribuito a S. Francesco di Paola e da noi indicato nella *Bibliografia* del Santo, pubblicata in questi giorni, si aggiunge un'altra poesia di argomento sacro, di circa mezzo secolo anteriore a quella e ugualmente in dialetto calabrese.

Avevamo per le mani il cod. Barber. Gr. 541, famoso Salterio greco-latino, copiato in bellissima scrittura da Romano, abate di S. Benedetto Ullano, nel 1292, come risulta dalla sottoscrizione al f. 213, che è la seguente : « Scriptus fuit hic liber studio et favore et sumptu pii archiepiscopi Pauli [2]... anno 6800 (= 1292) manu Romani, hieromonachi et cathegumeni monasterii sancti Benedicti de Ullano » [3].

Questo codice fu di Giovanni Pontano, la cui figlia, Eugenia, ne fece dono al Card. Barberini.

In esso si contengono alcune note marginali, come per es. al f. 100 : « Memento Domine famuli tui... decani civitatis Rossanensis

[1] Due altri manoscritti della *Chronaca* si trovano nella Biblioteca Nazionale di Parigi e sono il Paris. Lat. 5911. 2 del sec. XVI e il Paris. Lat. 6176, del sec. XVII.

[2] Paolo Mezzabarba, arcivescovo di Rossano dal 1287 al 1301. Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica M. E.*, Monasterii 1913, II, 423.

[3] Cfr. S. G. MERCATI, *Intorno ad una sottoscrizione di Romano, abbate di S. Benedetto Ullano in Calabria*, in « Bessarione » XXX, (1914), 349-353.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

an. 6829 (1321); Memento Domine famuli tui Antonii Randa, Vicarii ecclesie Rossanensis, anno Domini MCCCCXXII... ».

Ma il pezzo più interessante è alla fine del codice, dove i due fogli rimasti vuoti dopo il testo del salterio, sono stati utilizzati da una mano posteriore, ma *toto coelo diversa* da quella che ha copiato il testo sacro. In essi infatti, ff. 213-214, sono trascritte due lunghe poesie anonime, in dialetto calabrese, che assumono una importanza straordinaria per l'anno in cui furono scritte o meglio copiate in quel codice, che è il 1438.

La prima racchiude la storia della Maddalena — meglio delle Pie Donne — al Sepolcro di Cristo subito dopo la sua Risurrezione. Si compone di 17 strofe di varia lunghezza.

Inc. *O bona gente auditemi*
Per deu et per soy amori.

Expl.: *Et che li non abiato*
In de patere la pena. Amen.
Anno Domini MCCCCXXXVIII [1].

Segue un'altra poesia simile (f. 214), il cui argomento è Gesù coi discepoli di Emmaus.

* * *

Al secolo XV appartiene anche il catanzarese Francesco Arcieri, che dai nostri storici è ricordato come particolarmente versato in diritto [2]. Ma questi, oltre ad essere incorsi in notevoli errori cronologici e in confusioni col suo successore Francesco da Gaeta, gli attribuiscono un'opera intitolata *De Fide Catholica*, che ignorano se sia stata mai pubblicata, anzi non sanno se nemmeno esista.

Quest'opera invece esiste realmente e si trova nella Biblioteca Barberiniana, con questo titolo: *Francisci Episcopi Squillacensis De Fide Catholica tractatus*, che è allegato al *Tractatus Universi Juris*, vol. XX, p. II, segnato AA, VIII, 20. Vi si trova anche un'altra opera giuridica dell'Arcieri, ignorata dai nostri storici, che è intitolata: *Tractatus ex variis Juris interpretibus*, vol. II, pag. 7, (segnato AA, VIII, 30).

[1] La trascrizione della poesia presenta delle difficoltà sia per la calligrafia che per la fonetica. Spero tuttavia di averne un testo sufficientemente corretto per uno studio più accurato.

[2] F. Ughelli, *Italia Sacra*, Roma 1662, IX, 608; Barrio, *De Antiqu. et situ Calabriae*, 280; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, Napoli 1743, II, 317; Zavarroni, *Bibliotheca Calabra*, 55; G. V. Galati, *Scrittori Calabresi*, Firenze, 1928, I, 196; D. Zangari, *Analecta Calabra*, Napoli 1931, 57-59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Per il secolo XVI ricorrono diversi personaggi calabresi. In primo luogo il grande umanista cosentino Aulo Giano Parrasio, Fondatore di quell'Accademia di Cosenza, che raggiunse l'apice della celebrità con Bernardino Telesio.

È noto che il Parrasio fu chiamato da Leone X ad insegnare all'Archiginnasio Romano con lo stipendio di 200 ducati annui. Il relativo Breve, controfirmato dal Bembo, è riportato da Elia D'Amato con la data del 28 settembre 1513, anno secondo del pontificato di Leone X [1]. Ed è cronologicamente errato, perché Leone X fu eletto l'11 marzo del 1513 e quindi l'anno secondo del suo pontificato è il 1514 e non il 1513. Ma è errato anche il giorno, che è il *III Kalendas Octobris*, cioè il 29 e non il 28 settembre, come scrive il D'Amato, né tanto meno il 1° ottobre, come scrivono il Leone [2] e l'Andreotti [3].

Le opportune rettifiche si possono fare sul testo del cod. Vat. Lat. 3364 f. 180, dove il Breve è riportato integralmente [4].

Ma più che su questo Breve, intendo attirare l'attenzione su un altro, di circa 4 anni posteriore, assolutamente sconosciuto, il quale dimostra non minore stima e benevolenza del Pontefice verso l'insigne Umanista. È del 1 giugno 1519. Il Papa, sapendo il Parrasio affetto da malattia inguaribile, di sua iniziativa accorda a lui e alla moglie, Teodora Calcondile, una pensione vitalizia di notevole entità. Vale la pena riprodurre il testo del Breve, di per sé tanto significativo:

Jano Parrhasio, nobili Cusentino, in Gymnasio Romano professori. Virtus tua et utriusque lingue peritia eximia fidesque sincera quam ad nos et Sedem Apostolicam geris tuaque incurabilis valetudo nos inducunt ut te specialiter gratiis et favoribus prosequamur eaque liberter et sponte concedimus que tibi statuique tuo oportuna commodaque esse dignoscimus: idcirco provisionem XX ducatorum auri de camera, videlicet ducatus viginti septem et baiochos sex de bononenis septuaginta duobus antiquis pro quolibet ducato, ad vitam tuam singulis quibusque mensibus persol-

[1] *Pantopologia Calabra*, Napoli 1725, 114-115.
[2] *Studi storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia*, Napoli 1884, II, 128, n. 1.
[3] *Storia dei Cosentini*, Napoli 1869, II, 147.
[4] Cfr. anche Cod. Ambros. P, 130, f. 125; P. Bembo, *Epistolarum Lib. IX*, ep. 39, p. 74 (ediz. di Basilea); G. Hergenroether, *Regestum Leonis X.*, I, p. 741, n. 12047.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vendam, et te defuncto dilecte filie Theodore Chalcondile, Demetrii Chalcondilis filie, uxori tue, decem ducatorum similium ad vitam utriusque vestrum quolibet mense concedimus et elargimur. D. Rome, apud S. Petrum, calendis junii 1519 [1].

Al grande Papa Mecenate è legata anche la beatificazione e la canonizzazione del più illustre rappresentante della Calabria, S. Francesco di Paola.

In questo 450° anniversario della morte del Grande Taumaturgo vale la pena ricordare quel solenne e fondamentale documento della sua glorificazione, che è la *Relazione* fatta dall'insigne umanista, il Card. Giacomo Simonetta, nel 1518, che porta la seguente dicitura: *Relatio facta coram Summo Pontifice Leone X super vita et miraculis Beati Francisci de Paula, Ordinis Minimorum Institutoris, ad effectum canonizationis eiusdem per Jacobum Simonetam, ex Auditoribus Rotae.* Inc. *Praecepisti mihi superioribus diebus.*

Si conserva nell'Archivio Vaticano, Fondo Borgh. Ser. II, 65, c. 409 ss., nonché nella Biblioteca Angelica (cod. D, 5, 2) e nell'Alessandrina (cod. 92, ff. 572-586 [2]. Su di essa è calcata la Bolla di canonizzazione, « Excelsus Dominus », del 1° maggio 1519, che si conserva nel Reg. Vat. 1194, f. 37 [3].

L'Archivio Vaticano conserva anche gli Atti della Canonizzazione di S. Francesco di Paola (Cod. Pio 169, f. 133 ss.) e il Rito da osservare nella detta Canonizzazione (*Ordo servandus in canonizatione S. Francisci de Paula*, Arch. Vat. B, 78, ff. 290 ss.).

* * *

Ricordo ancora Bernardino Motta da Castrovillari, Segretario di Clemente VII e di Paolo III, del quale sono riuscito a rintracciare la bolla di nomina all'Ufficio di Scrittore Apostolico, avvenuta

[1] Archivio Vaticano, Arm. 29, t. 66, f. 110.

[2] Tra le varie edizioni cito le seguenti: Romae 1625; F. Lanovio (de la Noue), *Chronicon Generale Ordinis Minimorum*, Parisiis 1635, 166-171; L. Surio, *Vitae Sanctorum*, Coloniae Agrippinae, 1678, II, 492 ss.; G. Perrimezzi, *Vita S. Francisci de Paula ab anonimo eius discipulo* etc., Romae 1707, II, 172 ss.; Ed. L. Patrizi-Accursi, Roma, F. Pustet, 1919.

[3] Si contiene anche nel cod. 1833, f. 99-123 della Biblioteca Nazionale di Roma. Tra le edizioni cito le seguenti: *Acta Sanctorum*, apr. I, 216-218 (excerpta); *Bullarium Romanum*, t. III, P. III, 475-82; L. De Peyrinis, *De Officio subditi regularis*, 362 ss., L. Surio, *Vitae Sanctorum*, cit. II, 498-500; G. M. Roberti; *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi*, Roma 1902, I, 231.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'11 ottobre 1527, in seguito alla morte di Andrea Vivens, come dal Reg. Vat. 1437 f. 374. Il suo nome è controfirmato in diverse bolle di Clemente VII, pubblicate a Roma dallo stampatore Francesco Maurizio Calvo negli anni 1529-30.

Dopo di aver esercitato quell'ufficio per circa 20 anni egli si ritirò a Castrovillari con una buona pensione assegnatagli da Pio IV.

La Biblioteca Vaticana conserva una buona corrispondenza sua con il Card. Sirleto, il quale prese possesso della diocesi di S. Marco Argentano per mezzo suo e a lui affidò la visita della diocesi. Tanto risulta dalla corrispondenza epistolare tra gli anni 1565 e il 1570, conservata nei Vat. Lat. 6184, 6946, 6189.

Al Motta viene attribuita un'opera, *Cursus Theologicus*, di cui non sono riuscito a trovare le tracce.

* * *

Passo ad accennare a Giano Pelusio di Crotone, insigne umanista vissuto tra il 1520 e il 1600, che fu precettore in casa Farnese e intimo amico del Card. Guglielmo Sirleto.

Le sue opere a stampa, recensite abbastanza imperfettamente dallo Zavarroni [1], un po' meglio dall'Accattatis [2], non sono conosciute quanto meriterebbero, anche perché le stampe sono piuttosto rare. Io però vorrei attirare l'attenzione degli studiosi su quanto di inedito si conserva tra i manoscritti della Vaticana, dove esiste un materiale tale che ne consentirebbe la ricostruzione critica biografica e letteraria.

Ricordo prima di tutto il cod. Vat. Lat. 5514, dove ai ff. 6-7 si conserva una sua ode a Mariano Pierbenedetto, benemerito vescovo di Martirano e governatore di Roma. È intitolata: *Ad Marianum Perbenedictum Reverendum Episcopum Marturanensem et Almae Urbis perillustrem et integerrimum Praetorem.* Inc. *Episcope integerrime, ornatissime.*

Il Vat. Lat. 5515 contiene le seguenti opere:

1) *Carmina in obelisci Vaticani translatione*, dedicati al Card. Alessandro Perretti, in data 13 novembre 1586. Sono dei carmi occasionali, per l'innalzamento del famoso obelisco di Piazza S. Pietro, fattovi trasportare da Sisto V. Ho consultato una raccolta poetica, curata dall'Aguillar, per quella occasione, dal titolo: *Carmina a variis auctoribus in obeliscum conscripta et in duos libros*

[1] *Bibliotheca Calabra*, 91.
[2] *Biografie*, II, 55.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

distributa. Romae Ex officina Barth. Grassii, 1586. Nei due libri di poesie figurano i nomi di ben 45 poeti; ma non vi è traccia del Pelusio.

2) *Carmina, quibus fere omnia commemorat, quae Sixtus V ab initio sui Pontificatus ad hanc usque diem fecit* (ivi ff. 2-4).

3) *Carmina Varia* (ivi ff. 4-16).

Il Barber. Lat. 1800 (già 1490) di ff. 347 contiene le opere del Pelusio. Inc. *Amor furorque fratres*.

Il Barber. Lat. 1801 (già 1491) di ff. 424 contiene una raccolta autografa dei suoi carmi. Potrebbe servire per una revisione di quelli stampati.

Infine segnalo i cod. Vat. Lat. 6184, 6946 e 6790, in cui si conserva la sua corrispondenza epistolare col Sirleto, pubblicata in parte dalla Noemi Scipioni Crostarosa, in questo Archivio (an. VII, 116-120).

* * *

Altro scrittore del Cinquecento, conosciuto poco e piuttosto imperfettamente, è Tiberio Alfarano da Gerace, chierico beneficiato della Basilica Vaticana dal 1544 al 1596, in cui morì. A lui si deve un'opera di capitale importanza per la conoscenza della vecchia struttura della basilica costantiniana di S. Pietro, alla quale hanno attinto a piene mani tutti gli storici del massimo tempio della Cristianità, facendosi belli di un'opera, che raramente hanno citato. Quest'opera intitolata *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura* si contiene in 10 codici, tra cui i Vat. Lat. 9904, 9905, 1035, 11988, nonché nei cod. G,7 e H,85 dell'Archivio di S. Pietro e il cod. I, F,4 della Nazionale di Napoli.

Il Cerati, che ne ha pubblicato il testo nel 1914 (Studi e Testi N. 26) ignorato dal Galati, ma descritto dallo Zangari, ne ha indicato anche i codici e perciò non vale la pena soffermarcisi.

Mi sembra invece più opportuno segnalare una sua lettera al Card. Sirleto, datata da Perugia 25 settembre 1584, che si contiene nel Vat. Lat. 6195 f. 606, e le seguenti altre opere, completamente ignorate dai nostri storici, antichi e recenti, compresi il Galati [1] e lo Zangari [2].

1) *Notula de Cappella S. Petronillae in Basilica Vaticana*, Vat. Lat. 11766, f. 152 ss.

[1] *Scrittori Calabresi*, cit. I, 84-85.
[2] *Analecta Calabra*, cit. 26-30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2) *De Aliquibus antiquitatibus Basilicae S. Petri, ex scripturis antiquis, traditionibus* etc. Inc. *In questo presente libro.* Arch. di S. Pietro, Cod. G, A.

3) *Instructio pro peregrinis ad limina Apostolorum ad instar Magni Tabularii Lateranensis.* Inc. *Brevis instructio.* Ivi cod. G,7.

4) *Sommario del libro della chiesa vecchia di S. Pietro in Vaticano.* Inc. *Forma sacrosanctae Basilicae.*

* * *

In tema di inediti, ecco un opuscolo ignoto di Arturo Lattanzio, frate conventuale di Cropani, morto in buona fama nel 1604: *Ragionamenti fatti ad un carcerato inquisito d'heresia,* del 1° marzo 1570, dedicati al Card. Sirleto da Roberto Striveri di Squillace. Si contengono nel cod. Vat. Lat. 6317, ff. 2-3.

* * *

Del Sirleto la Biblioteca Vaticana conserva in diversi codici l'enorme corrispondenza ch'egli ebbe con i Padri del Concilio di Trento e con ogni sorta di persone del suo tempo, nonché le sue correzioni, osservazioni e postille ai testi agiografici, patristici, scritturistici, scientifici ecc., in cui si conserva un saggio abbastanza significativo della universalità e duttilità del suo ingegno.

Se ne può avere un'idea tra quanto ne hanno scritto il Dorez, il Taccone Gallucci, il Mercati, il Paschini e l'Hoepfl.

Io, tra gli inediti, segnalo i meno noti:

1) *Trattato sopra la nobile chiesa di S. Maria Maggiore di Roma al Card. Borromeo,* Arch. Vat. Cod. Pio 169, f. 71 ss.; Biblioteca Vaticana, cod. Palat. 859, f. 120 ss.; Madrid, Cod. Escurial X, III, 9, ff. 95 ss.

2) *Liber de praestantia basilicae S. Petri Apostoli Vaticanae,* Vat. Lat. 6209, ff. 82 ss.

3) *Storia della Madonna dei Monti,* copiata dall'originale manoscritto, che fu ritrovato tra le scritture del Card. Sirleto e ricevuto da Mons. G. B. Argirrò a 6 agosto 1586. Roma, Bibl. Naz. cod. 963 di cc. 57.

4) *Lettera del Protonotario Sirleto sopra l'emendamento del Messale,* del 23 ottobre 1563. Vat. Lat. 7021.

5) *Fragmenta quaedam sacra,* Vat. Lat. 7093.

6) *Opuscula.* Ivi.

7) *Discorso et tractato* dottissimo del rev.mo mons. Cardinal Sirletto sopra molte reliquie et cose notabili di quest'alma città di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma et specialmente sopra la Chiesa di S. Maria Maggiore. Inc. *Hieri ragionando con V. S.* Biblioteca Angelica, cod. 1747, ff. 182-186.

* * *

Col Sirleto ricordo un altro Prelato calabrese, Flaminio Parisio di Cosenza, Lettore all'Archiginnasio Romano, vescovo di Bitonto dal 1593 al 1603 [1].

I nostri storici lo ricordano come insigne giurista e ne recensiscono le due seguenti opere: *De resignatione beneficiorum tractatus*, Venetiis, apud Haeredem Hieronimi Scoti, e *De Confidentia beneficiali prohibita*, Romae 1596 [2].

Il Codice Vat. Lat. 7179 ci fa conoscere un'altra sua opera, che però deve considerarsi come perduta. In esso infatti, al f. 271, si contiene una sua *Epistola nuncupatoria Gregorio Papae XIII*, con cui gli dedica i suoi *Axiomata Juris*. Di questa opera i nostri storici non sanno nulla. Potrebbe tuttavia affiorare in seguito a ricerche più accurate nella stessa Biblioteca Vaticana.

* * *

Contemporaneo del Parisio è Girolamo Vecchietti, che gli storici napoletani e calabresi attribuiscono a Cosenza insieme col fratello Giovan Battista [3], contro il parere dello Spiriti, che li considera toscani e precisamente fiorentini [4].

La Biblioteca Vaticana conserva l'*Istruttione* di Clemente VIII del 12 marzo 1597 a Girolamo Vecchietti, inviato a Gabriele, Patriarca di Alessandria d'Egitto nel 1598 (Vat. Lat. 13460, ff. 164-67) e un'opera, finora sconosciuta dello stesso Girolamo dal

[1] Archivio Vaticano, *Acta Camer.* 13, f. 27.

[2] N. Toppi, *Biblioteca Napoletana*, Napoli 1678, 86; Barrio-Aceti, *De Antiqu. et situ Calabriae*, 112-13; Zavarroni, *Bibliotheca Calabra*, 110-111; S. Spiriti, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli 1750, 113; Andreotti, *Storia dei Cosentini*, I, 393-94; Accattatis, *Biografie*, II, 374; F. Vaccaro, *Avvocati, Giuristi e Magistrati Cosentini*, Cosenza 1933, 15-16.

[3] Barrio-Aceti, *Op. cit.*, 91; Napoli-Signorelli, *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie*, Napoli, 1786, V, 290; Andreotti, *Storia dei Cosentini*, II, 363; Accattatis, *Biografie*, II, 102-104; L. Aliquò'-Lenzi, *Scrittori Calabresi*, Messina, 1913, 431, 2 ed. a cura di F. Aliquò'-Taverriti, Reggio Calabria, 1955, III, 320.

[4] *Memorie degli Scrittori Cosentini*, cit. 189-90.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

titolo seguente: *Discorso al Re Filippo II che gli mostra il modo et la facoltà d'acquistar l'Egitto et l'Arabia, hora che il Turco si trova implicato nella guerra d'Ungheria.* Inc. *Fui io l'anno passato mandato dalla santità di N. S. Clemente VIII in Egitto per il servitio della religione.* Quindi è del 1599. Si contiene nel cod. Urb. Lat. 856, P. II, ff. 427-439 [1].

* * *

Nello stesso scorcio di secolo aveva luogo la famosa congiura contro gli Spagnuoli organizzata da Tommaso Campanella da Stilo.

La Biblioteca Vaticana conserva molti manoscritti delle opere campanelliane, recensiti da L. Firpo nella sua pregevole *Bibliografia degli scritti di T. Campanella* (Torino, 1940), aggiornata in successive pubblicazioni. Mi sembra tuttavia che gli sia sfuggito un suo *Memoriale al re di Napoli*, in cui si propone un progetto per l'amplificazione della Monarchia, contenuto nel cod. Pio 265 (ff. 151-162) dell'Archivio Vaticano. Non vi si contiene nulla di particolare, ma vi si esprimono i soliti concetti espressi in altri consimili memoriali, che sono piuttosto numerosi.

Lo stesso Archivio Vaticano conserva una *Relatione della Congiura e ribellione trattata dal P. Tommaso Campanella nella Provincia di Calabria Ultra*, del 1599, nella Miscell. Arm. VI, t. 39, ff. 248 ss., passata, non so come né quando e perché, all'Archivio di Propaganda Fide.

La stessa Relazione però si trova nel cod. Barber. Lat. 818, P. III, ff. 400-401, col seguente titolo: *Ragguaglio de' movimenti suscitati in Calabria da fr. Tommaso Campanella. Di Regio li 8 ottobre* 1599. (31) Inc. « Quel che sin hora s'intende della novità seguita in Provincia ».

* * *

Ed eccoci alla recensione di qualche manoscritto di Paolo Bombini di Cosenza, prima Gesuita e poi Somasco, vissuto a Mantova alla Corte dei Gonzaga.

Scrisse molte opere, di cui si ha l'elenco presso il D'Amato, lo Zavarroni, il Satuello, il D'Afflitto, il Mazzucchelli, il Minieri-Riccio, il Falcone, lo Zangari, ecc. [2].

[1] Penso che questo *Ragguaglio* sia stato pubblicato da J. Kvacala, *Thomas Campanella und Ferdinand II*, Wien 1908.

[2] E. D'Amato, *Pantopologia*, 101; Zavarroni, *Bibliotheca Calabra*, 115; Sotuello, *Bibliotheca Scriptorum Soc. Jesu*, Romae

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tra le sue opere si ricorda anche la *Vita et Martyrium Edmundi Campiani*, pubblicata ad Anversa nel 1618 e a Mantova nel 1620.

Di questo scritto la Biblioteca Vaticana conserva l'autografo nel cod. Ottob. Lat. 919 (*Liber authographus de vita et rebus gestis P. Edmundi Campanii S. J.*).

Abbiamo ancora del Bombini l'opera storica intitolata *Magnus Sfortia sive de Magni Sfortiae vita rebusque gestis libri duo*, il cui *Proemium* inc.: *Militarem Italici nominis gloriam*, e finisce: *Utrumque hoc nomen Sfortiae*. Si trova nella Biblioteca Angelica nel cod. 332 (3, 7, 34); ma l'autografo è all'Ambrosiana di Milano, in cui è segnato: Cod. D, 71.

Il Mazzucchelli, dietro Leone Allacci [1], asserisce che quest'opera fu pubblicata a Mantova da G. B. Malatesta; ma il Narducci, che verificò il testo dell'Allacci, citato dal Mazzucchelli, non vi trovò la detta asserzione, ma solo che il testo gli fu furtivamente preso da Abramo Bzovio e riportato nel t. XV dei suoi *Annales* [2].

Completo questa nota, rilevando che nella Biblioteca della Badia Greca di Grottaferrata, formata quasi esclusivamente di manoscritti greci, v'è pure qualche cosa del Bombini. Il codice 300 (Z, a, XXXIX) dei primi del '600, di ff. 250 porta il seguente titolo: *Pauli Bombini Poemata MS.* [3]. Il Rocchi però ha fatto rilevare che non tutte le composizioni poetiche sono del Bombini, perché si tratta di una Antologia, in cui, accanto all'Autore principale, figurano anche l'Alciati, lo Stefoni, il Collaga e il Galluzzi.

* * *

Ritornando alla Biblioteca Vaticana, segnalo un altro scritto inedito, del 1565, copiato nel 1613, che si conserva nel Vat. Lat. 837, ff. 148-151: *Relatione delle entrate della terra di Aiello che*

1676, 646; Spiriti, *Memorie d. Scritt. Cosentini*, 141-144; E. D'Afflitto, *Memorie d. Scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1794, II, 148; G. M. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia 1753, ss. I, P. II, 1511-1513; C. Minieri-Riccio, *Notizie degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, II, 33; Accattatis, *Biografie*, II, 150-54; Andreotti, *Storia dei Cosentini*, II, 351; G. Falcone, *Poeti e Rimatori Calabri*, Napoli 1899, I, 200-202; L. Aliquò'-Lenzi, *Scrittori Calabresi*, 44, 2 ed. di F. Aliquò'-Taverriti, I, 96; Zangari, *Analecta Calabra*, 94-95.

[1] *Apes Urbanae*, 212.

[2] Narducci, *Catalogus codicum MS. Bibliothecae Angelicae*, 173.

[3] A. Rocchi, *Codices Cryptenses*, Tusculani, 1883, 465.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al presente tiene e della qualità et sito di detta terra fatta in Napoli il dì 3 ottobre 1565. Ne è autore un Giacomo Antonio Barbaro, completamente ignoto alla storiografia calabrese.

* * *

Non è invece ignoto Agazio di Somma di Catanzaro, di cui Elia D'Amato tesse l'elogio : « In legalibus, oratoria et poetica eminens, Regis Catholici cappellanus honoris »[1]. Fu vescovo di Cariati dal 1659 al 1664.

Tra le sue opere si ricordano le seguenti : *Dell'America*, canti cinque, pubblicata con i *Sermoni sopra l'Adone* di G. B. Marini, Roma, appresso B. Zanetti, 1623 ; *Dell'Origine dell'Anno Santo*, pubblicata insieme con altri scritti, a Messina, per Giacomo Matteo, 1649, e infine l'*Istorico racconto de' Terremoti di Calabria dall'anno* 1638 *al* 1641. Napoli 1641.

Il Toppi e lo Zavarroni aggiungono l'opera manoscritta, *La Vita del Sommo Pontefice Pio V*, senza tuttavia specificare se esiste e dove si trova.

Possiamo completare la notizia, rilevando che l'originale dello scritto, dedicato dall'Autore al Papa Alessandro VII, si trova nel cod. Chis. I, III, 69, mentre tre copie si trovano nei cod. Barber. Lat. LIV, 23, 24 e 37 e nel Vat. Lat. 12140 di ff. 101, in cui inc. : *L'uso di scrivere la vita di chi per eccesso di virtù.*

Ne abbiamo ancora altri esemplari nell'Archivio Vaticano (Miscell. Arm. XI, 60), alla Corsiniana (39, C, 8), alla Nazionale di Roma (Fondo Gesuitico 57, n. 178, c. 71) e alla Nazionale di Parigi (MS. Lat. 5571).

Il testo italiano — che figura tra le fonti del Pontificato di S. Pio V, anche se il Pastor dice di esserne stata sopravalutata l'importanza — non è stato pubblicato ; se ne ha invece una riduzione francese a cura del Folibien, *Vie de Pie V par A. De Somma*, traduite de l'Italien. Paris 1672.

Un altro scritto del De Somma, completamente ignoto ai nostri storici e bibliografi, è il seguente : *Discorso della Prefettura di Roma*. È senza data, ma presumibilmente del 1631, poiché fu composto in occasione della nomina a Prefetto di Roma di Taddeo Barberini, Principe di Palestrina, avvenuta in quell'anno. I manoscritti che lo contengono sono : il Barber. Lat. LVI, 180 ; il Vat. Lat. 12934 (ff. 1-8) e il Casanat. X, V, 30 (ff. 247 ss.).

[1] *Pantopologia Calabra*, 80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Ed eccoci ad un altro scrittore del Seicento, completamente ignoto alla storiografia calabrese.

Si tratta di un Michele Baratta, di Castrovillari, al quale si deve una specie di *Somma theologica*, sul tipo di quella composta da S. Tommaso d'Aquino, di cui si sono perdute le tracce. Il Vat. Lat. 6429, che contiene diverse notizie storiche sulla Calabria, ai ff. 129-130 ne contiene il Sommario, che si presenta in questi termini : *Summarium eorum quae in libro a Domino Michaele Baratta composito continentur, a nullo adhuc mortalium eo ordine et demonstratione potissimum pertractata et dilucidata.* La novità della trattazione e delle prove ricorre con una certa frequenza nel detto Sommario e, a leggerlo, il pensiero corre a quei famosi memoriali del Campanella, coi quali questi annunziava sempre delle vie nuove e mirabili per portare immancabilmente alla conversione i filosofi scettici, i Luterani e gli Infedeli. Difatti alla fine del Sommario si legge : *Haec omnia sunt a me composita Michaele Baratta a Castrovillari pro exaltanda veritate ipsa Catholicae fidei ac Sanctissimae Romanae Ecclesiae, extra quam non invenimus catholicam fidem, quae ita omnia sunt via demonstrativa aptissime tractata ut si quis maxime haereticus fuerit ad catholicam compellatur fidem venire neque modum aliquem repugnandi invenire poterit vel aufugiendi.* Nel foglio esterno poi si legge : *Summario d'un libro scripto a mano che si retrova a Castrovillari de Calabria.* Ma attualmente è irreperibile e deve ritenersi come irrimediabilmente perduto.

* * *

Contemporanea di questa *Summa* è uno scritto anonimo intitolato *De Manna Calabriae*, che si conserva nel Vat. Lat. 11754, n. 1. Inc. *Intorno all'uso della manna nel principio di questo secolo* (sec. XVII). Credo che sia da riferire alla provincia di Cosenza o alla stessa zona di Castrovillari, che nel 1595 era ricordata come una città sita « in loco fertilissimo manna et piscibus omni tempore abundante »[1].

[1] G. M. Roberti, *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi*, Roma 1902, I, 221. La manna di Castrovillari è ricordata anche dal Barrio, *De Antiqu. et situ Calabriae*, 404.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Ricordo ancora un nome completamente nuovo alla storiografia calabrese, il francescano Francesco Ostelli, guardiano al convento di S. Maria delle Grazie a Cassano, del quale si conservano i *Panegirici* nel Ms. 784 della Nazionale di Roma e una sua *Orazione* nella morte di Giulio Cesare Pallavicini, Cavaliere di S. Giacomo, che è contenuto nel Vat. lat. 8877/16-235-338. Poichè l'Ostelli morí nel 1706, le dette opere sono riferibili alla fine del sec. XVII.

* * *

Del sec. XVII è anche Fabio Olivadesio da Catanzaro, eletto vescovo di Lavello nel 1626, trasferito a Bova nel 1627 e infine a Catanzaro nel 1646. Morì nel 1657.

I nostri storici lo ricordano come uomo di santa vita e di una notevole attività pastorale, sì che il Guarna-Logoteta non esitò a farne un emulo di S. Carlo Borromeo [1]. Ma nessuno lo ricorda come scrittore. Tuttavia mi è stato possibile rintracciare qualche cosa tra i manoscritti della Vaticana, dove nel Barber. gr. 279, ff. 226-237 si conserva un suo *Carmen de Assumptione Beatae Mariae Virginis graece et latine*, preceduto da una sua lettera di dedica al Card. Maffeo Barberini.

* * *

Ricordo ancora il Card. Giovan Battista Salerno, di Cosenza, di cui esistono diverse lettere nella Biblioteca Vaticana. Nella Biblioteca Nazionale di Roma invece (Fondo Gesuitico MS. 513, n. 3642) si conserva un suo memoriale, col suo giudizio sulla questione agitatissima ai suoi tempi sull'opportunità o meno di riconoscere i riti adottati dai Missionari Gesuiti in Cina, India e in altre Missioni dell'Asia. È intitolata: *Scrittura composta dal Sig. Card. Salerno e da esso presentata a Papa Benedetto XIII per distorlo dalla proibizione di certe pratiche dei Missionari del Maduré.*

* * *

E chiudo questa rassegna, ricordando un Breve di Clemente XIV del 1774, con cui viene concessa una pensione di 60 ducati sui frutti del monastero cistercense di S. Maria di Corazzo, presso

[1] *Memorie della S. Chiesa di Bova e dei suoi Prelati*, Reggio Calabria, Siclari, 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Carlopoli, in diocesi allora di Martirano, ad un chierico di nome Agostino Nifo [1]. Credo che la coincidenza di questo nome e cognome con quello del disputatissimo personaggio, vissuto più di due secoli prima, possa essere un elemento chiarificatore nella *vexata quaestio*, che si protrae da secoli tra storici napoletani e calabresi sulla patria del Nifo, contesa da Joppolo con ragioni non meno valide di quelle avanzate da Suessa. È noto infatti che la riproduzione del nome degli antenati è tradizionale nelle famiglie meridionali e in quelle calabresi in particolare.

P. Francesco Russo M.S.C.

[1] *Reg. Clementis XIV*, t. V, f. 187.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

STRANIERI IN CALABRIA DURANTE IL DECENNIO FRANCESE

(*Segue dal fasc. IV Anno XXV*)

Verso la metà del dicembre 1807, un ventenne sottotenente napoleonico faceva il suo ingresso in Calabria e, nella famigerata piana di Campotenese, il suo primo incontro con i « briganti » della regione. Era REMY D'HAUTEROCHE [1], l'autore di quel volume di *Souvenirs* che fu pubblicato a Parigi, a cura della figlia, a circa mezzo secolo di distanza dalla sua morte [2].

[1] Antoine Etienne REMY BOUSSARD D'HAUTEROCHE, figlio di Francois Pierre (ghigliottinato nel 1793 a Lyon come partigiano dell'*ancien régime*) e di Marie Dareste, nacque il 9-11-1787 a Montbrison (Loire) e morì, a 58 anni, a Rocroi (Ardennes) il 4 agosto 1845.

Nel 1806, a 18 anni, uscì dalla Scuola Militare di Fontainebleau col grado di sottotenente e nel maggio fu destinato in Italia al 20° regg. di linea di stanza a Bologna ; ma dopo due mesi, spinto dal « desiderio di vedere nuove terre » e dall'« amore della gloria », ottenne di essere incorporato nei battaglioni destinati al Regno di Napoli : dove svolse attività a Pescara , nei dintorni di Napoli, a Foggia, a Salerno e dintorni, e dal dicembre 1807 in Calabria.

Il 5 dicembre 1810, nominato tenente, fu inviato all'Armata di Spagna ; e ritornò in Italia nel 1813, anno in cui fu promosso capitano ed eletto cavaliere della Legion d'Onore. Nel 1815 il suo reggimento venne sciolto ; fu perseguitato perché troppo bonapartista e « brigante della Loire » e nel 1816 rischiò persino di finire davanti ad un tribunale speciale.

Riprese servizio nel 1819 e, infine, nel 1842 — dopo essere stato con le funzioni di maggiore al 6° regg. di fanteria — passò allo stato maggiore delle piazze. Nel 1822 aveva ottenuto la nomina di cavaliere di S. Luigi e nel 1838 quella di ufficiale della Legione d'Onore.

[2] REMY D'HAUTEROCHE, *La vie militaire en Italie sous le Premier Empire* (*Campagne des Calabres*). 1806-1809. *Souvenirs du sous-lieutenant d'Hauteroche, publiés d'après le manuscrit original par sa fille M.me P.D.H.* ... Saint-Etienne, Imp. Théolier et C.ie, 1894, in 8°, p. 2 n. n. 333, 3 n.n.

Riguardano la Calabria le p. 197-325. Il racconto s'interrompe proprio al soggiorno di Laureana ed all'episodio dello scontro con la banda del capo brigante « Lo Zingaro ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'estrema rarità del volume — del quale si stamparono soltanto 75 esemplari, e che io ho invano sinora ricercato in Italia presso pubbliche e private biblioteche [1] — ha di certo gravemente nociuto ad una più larga conoscenza delle pagine del D'Hauteroche, una cui buona traduzione italiana meriterebbe di arricchire la nostra bibliografia del periodo napoleonico.

Si tratta di opera di diarista che inizia con l'uscita dell'Autore dalla Scuola Militare di Fontainebleau, nel 1806, col grado di sottotenente e si arresta bruscamente alla fine del 1810, cioè al periodo in cui il D'Hauteroche, ancora sottotenente, trovavasi a Laureana, in Calabria, incaricato della repressione del brigantaggio in quella zona. Poiché in appendice è riportata qualche pagina autobiografica relativa al periodo — che dovette essere per l'Autore assai triste — della Restaurazione, si può avanzare, cautamente, l'ipotesi che la parte intermedia del manoscritto sia andata perduta; il che non è pregiudizievole, almeno per la Calabria, dal momento che poco tempo dopo il suo soggiorno a Laureana — secondo quanto risulta dal suo fascicolo personale — il D'Hauteroche, promosso tenente, fu inviato all'Armata di Spagna: ci restano, quindi, quasi affatto i suoi ricordi calabresi.

Prive evidentemente di ricercatezze stilistiche ma redatte in generale con molta scioltezza, le memorie dell'ardente sottotenentino — sempre ben lieto dell'avventura militare come giammai schivo di quella galante — non mancano d'interesse; egli espone cronologicamente i fatti personali, anche intimi, le impressioni e gli avvenimenti che più lo riguardano così come si possono raccontare, alla buona, le esperienze più varie di un soggiorno in un paese straniero e di un periodo di vita militare. Vorrei anche dire che la vivacità delle pagine è tale da destare quasi il convincimento che esse non siano state elaborate a soverchia distanza di tempo ed in ogni caso su appunti già di per sé copiosi. La data di stampa — 1894 — induce, di più, ad un'altra considerazione: e cioè che, alla fine del secolo scorso, in Francia doveva permanere ancora vivo l'interesse per gli avvenimenti napoleonici ed insieme per quelli della Calabria del « decennio », anche se la modesta tiratura può, per altro, far ritenere la pubblicazione solo come un segno ed un tributo di filiale pietà.

Le impressioni sulla Calabria si colgono qua e là nell'inevitabile e talvolta drammatico, vagare attraverso la regione compiuto dal

[1] L'esemplare da me esaminato appartiene ai « Fonds Théolier » della « Bibliothèque de la Ville » di St. Étienne e porta la segnatura « S.ie IV. 2560 ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D'Hauteroche; epperò questi rimane soprattutto nella provincia ulteriore.

Anche egli rileva la difficoltà e l'insufficienza delle comunicazioni; ed è con orrore facilmente avvertibile che descrive, ad esempio, il sentiero che dall'altopiano della Melia sull'Aspromonte (« *qui tire son nom de la neige qui le couvre* ») portava al villaggio di *Solano*: esso era tagliato in una roccia alta quaranta piedi e larga soltanto tre, dove a stento riusciva a passare un mulo e dove pochi uomini avrebbero potuto arrestare un'armata. Ciò che particolarmente inceppava il traffico erano i fiumi, che si attraversavano a piedi, con l'acqua che talvolta arrivava fino alle braccia, secondo la stagione e, quindi la densità dei colli. Nelle due Calabrie e nella Basilicata non c'erano forse due ponti in tutto; si era tentato di costruirne altri, ma quasi sempre essi venivano trascinati o rimossi dalla corrente. La stessa rapidità delle fiumare, dovuta all'immediata vicinanza dell'Appennino donde esse si dipartivano, impediva l'uso di zattere. Di tutti i fiumi della regione, solo il Crati — e precisamente tra Cassano e Corigliano — non si superava con le proprie gambe o a cavallo, si bene in maniera assai bizzarra: cioè su un enorme carro trascinato da buoi e condotto da un uomo che, senza sosta, pungolava le bestie e gridava a gran voce.

Ogni borgo o villaggio pretendeva la denominazione di città; ma ben pochi — osserva il D'Hauteroche — erano quelli degni di tale nome o almeno di piacevole aspetto. Nella parte settentrionale, Castrovillari appariva come una graziosa cittadina, sita in una pianura ben irrigata e assai fertile e con un clima più dolce di quello del versante montano di Campotenese; nella parte meridionale, bella era la nuova Bagnara, mentre la vecchia era così scoscesa da essere inaccessibile anche ai cavalli. Le sedi più ospitali e più civili erano Catanzaro, Monteleone e Reggio. A Catanzaro si dimenticava di essere al centro di un paese barbaro e si aveva addirittura l'illusione di vivere in una cittadina francese; in questa città — che contendeva a Reggio ed a Monteleone (alla quale « *incontestablement* » spettava) il privilegio di essere la capitale della Calabria Ulteriore — gli ufficiali napoleonici trovavano una società « charmante » che si riuniva di buona voglia per darsi giulivamente allo svago della danza e delle conversazioni [1]. Reggio, poi, era per il D'Hauteroche una delle più belle città che si potesse vedere; le sue strade erano quasi tutte diritte, ad eccezione di quelle periferiche e di quelle adiacenti al Castello; la via principale non era lastri-

[1] Per « conversazioni » devono intendersi le riunioni di salotto, nelle quali si chiacchierava, si giocava o si danzava.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cata, ma il terreno era così compatto da non formarvisi mai buche, mentre aveva ai lati marciapiedi di pietra tagliata. Cosenza non attirò, invece, le simpatie dell'Autore che la definisce l'« *égoût de la Calabre intérieure* », soltanto per l'insopportabile clima che variava secondo le stagioni: superbo in primavera, malsano di estate, piovoso d'autunno, umido d'inverno. Per tutto il resto, bastava spostarsi appena da queste sedi migliori — da Catanzaro a Tiriolo, ad esempio — perché l'incanto sùbito cessasse!

La parte più bella e più interessante della Calabria era la zona reggina, dove la magnificenza dei luoghi non mancò di suscitare anche nel D'Hauteroche quegli entusiasmi che si ritrovano in tutti gli stranieri. Assai fertile era il territorio di Bagnara, notevole per la produzione di vino eccellente; la vite cresceva nei dintorni ed era piantata su terreno scosceso e molto petroso, sicché si provvedeva a sostenerlo con muri di pietra secca che venivano innalzati uno addosso all'altro: questo modo di sfruttare la terra conferiva al paese un aspetto affatto singolare. Non meno notevole era nei dintorni di Reggio l'allevamento del baco da seta e l'industria delle essenze. Il D'Hauteroche c'informa, al riguardo, anche della maniera — in vero assai primordiale — di estrarre le essenze: tagliavano a pezzi le bucce dei frutti e le strizzavano, su una spugna che assorbiva il distillato e che si spremeva quando appariva sàtura; i residui venivano somministrati, durante l'estate, ai buoi la cui carne pigliava così un sapore disgustoso.

Nell'attraversare la Calabria Ulteriore, non potevano passare inosservati all'ufficiale i ruinosi effetti dei terremoti. A Seminara, un uomo gli raccontò di essere stato trasportato per un centinaio di metri su un arancio, sul quale era salito a raccogliere i frutti. Lo stesso individuo gli riferì che il terremoto era stato motivo di non poche e curiose contese giudiziarie fra i proprietari. L'uno diceva: « Il mio terreno era addossato a questa collina e vi è tuttora; non è colpa mia se il vostro terreno è finito sul mio! »; e il proprietario del podere superiore replicava: « Ecco i miei alberi, ecco i miei limiti, ecco le messi da me seminate; e non è colpa mia se il terremoto li ha trasportati qui! ». I magistrati insomma si trovarono in serio impiccio; finché presero una determinazione salomonica: stabilirono, cioè, che il proprietario del campo trasportato cogliesse il raccolto per un solo anno e potesse provvedere a rimuovere gli alberi e — se li conveniva — la terra necessaria ad affertilire il suo primordiale podere; dopo di che il proprietario del fondo che non era stato mosso dal terremoto rientrava nel pieno e legittimo possesso dei suoi beni, anche se incidentalmente accresciuti. L'unica cosa che, a Seminara, il 5 febbraio 1783, scampò alla rovina, fu una croce di pietra; questa subì un lieve movimento sì da assumere una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forma bizzarra: il popolo gridò, allora, al miracolo, non toccò nulla, si gettò in ginocchio e chiese a Dio la forza di sopportare i suoi mali ed il coraggio necessario a ripararli.

I Calabresi apparirono al D'Hauteroche, in generale, ben fatti e robusti, ma con lineamenti che avevano qualcosa di duro e di selvaggio. Anche le donne avevano una buona costituzione ed erano migliori degli uomini, quasi tutti traditori, cattivi, vendicativi all'eccesso e assai propensi ad avvantaggiarsi dei tórbidi politici per praticare il brigantaggio e scapricciare i loro istinti malèfici e sanguinari. I dintorni di Cosenza — i famosi ed irrequieti « Casali » — fornivano insorti più di tutto il resto del Regno e tra di essi — salvo qualche eccezione — si manifestavano maggiore coraggio e peggiore crudeltà; così, avevano molti nemici fra gli abitanti di Cosenza, i quali — più civili e più ricchi — si accontentavano di maledire i Francesi dal cantuccio dei focolari domestici, cosa che loro faceva minor male delle palle e dei coltelli dei Boia, dei Francatrippa, dei Parafante! Alla base del carattere dei Calabresi era un soverchio sentimento di vendetta; anche il suo ospite di Monteleone, dice il D'Hauteroche, sebbene fosse persona onesta, buona e di retta educazione, pagava il suo tributo a tanto costume patrio: « *Vengeance! Ce mot est sacré pour un Calabrais; le sang demande le sang!* »— scrive l'Autore con drammatica ènfasi, dichiarandosi felice di essere nato in un paese dove si temeva solo la vendetta di Dio o della legge.

Più favorevole impressione ebbe degli Albanesi. Quantunque esuli e in mezzo ad un popolo straniero, essi continuavano a conservare con tenacità i loro costumi, il culto importato nelle terre d'origine dai Catalani al servizio degl'Imperatori d'Oriente, la loro lingua, che — secondo l'Autore — deriverebbe da un antico idioma slavo (« *esclavon* »), e fecero corpo a sé; in una parola, nonostante tutto, rimasero Albanesi. Essi pretendevano un'origine francese sia per il loro coraggio sia per il loro dialetto che racchiuderebbe — per il D'Hauteroche — alcune parole francesi; si mostravano fieri di tale origine e perciò devotissimi ai Francesi. Sobri, laboriosi, attivi, vestiti di stoffe ordinarie, dormivano su delle stuoie; le loro case erano basse, non mangiavano quasi affatto carne ed i loro pasti consistevano in latticini, frutta, legumi e grano; piaceva loro il vino. Nel paese di provenienza erano spiccatamente guerrieri; in Calabria, invece, si giudicavano un popolo a sé stante e perciò si occupavano ben poco di questioni o di discussioni politiche. I Francesi li trovavano sempre pronti a servire le loro guide, còmpito che adempivano con intrepidezza. Erano il terrore dei loro vicini che non osavano punto di inquietarli in nessun modo. Gli uomini erano di media statura, assai robusti, con larghe spalle, collo alto, gambe ben fatte ma secche, ed agili ed eccellenti marciatori; loro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lineamenti erano, in generale, graziosi, l'occhio vivo, il colorito buono e i denti superbi. Non sembravano gelosi delle loro donne, belle e capaci di attendere — come gli uomini — ai più gravi lavori ; queste portavano sottane cortissime che lasciavano intravvedere una gamba tornita ed un piede incantevole calzato di scarpe con alti tacchi rossi che non impedivano loro di camminare in modo spedito. A differenza delle donne Calabresi, quelle albanesi non portavano nessun fardello sulla testa di guisa che il loro collo conservava la naturale eleganza ; andavano ad attingere acqua alla fontana con un vaso di rame, stretto in alto e di una lindezza sorprendente, che esse sostenevano sull'anca in maniera del tutto particolare. Afferma il D'Hauteroche che se egli avesse dovuto fare una comparazione tra Calabresi e Albanesi avrebbe dato la preferenza a questi (tra i quali, egli lo ignorò forse, si numerarono nondimento — specie nel Nord della regione — non pochi briganti ed accaniti avversari dei Francesi!) piuttosto che ai discendenti dei Bruzi.

Dei quali, l'ardente sottotenentino non mancò invece di ammirare le donne. Quelle di Bagnara gli apparirono così incantevoli da offrirgli quasi la spiegazione della leggenda delle sirene che la favola pose in quei luoghi ; e poi, sebbene la maggior parte degli abitanti si fosse rifugiata a Messina, egli aveva visto molti Francesi che — ben lontani dal tapparsi gli occhi e le orecchie — s'erano lasciati trascinare dalle sirene moderne, pericolose quanto quelle della favola ! Come le vicine di Bagnara, altrettante sirene erano le donne di Scilla, bellissime ; esse avevano capelli neri e pelle bianchissima, lineamenti fini ed un dolce viso animato da occhi scuri di splendida bellezza. Vestivano un costume molto semplice, composti di una gonna nera con un bordo rosso e di un corsetto che lasciava vedere le maniche della camicia d'un candore niveo ; portavano calze rosse, scarpe con tacco e con fermagli e, per mezzo di lunghi spilli d'argento terminanti con una pallina di analogo metallo, appuntavano sulla testa i loro capelli a treccia. In nessun altro luogo come a Scilla, la pulizia era tanto curata : le stesse donne cambiavano la camicia diverse volte al giorno. Belle erano anche le donne di Catanzaro; mentre quelle di Reggio erano solo graziose ma assai simili alle francesi.

Quanto al brigantaggio, il D'Hauteroche non è discosto dagli altri memorialisti nei giudizi. Non si trova mai in lui nulla che giustifichi l'insurrezione calabrese, la quale appare, per altro, nelle sue pagine come irrefutabile attitudine e tendenze criminali senza nome, senza volto, senza scopo, alimentate da istinti bassi e vituperevoli. L'Autore riferisce numerosi episòdi di lotta brigantesca, nei quali appare evidentissima la veemenza disperata con cui si battevano quei poveri Calabresi ; nondimento — ed è assai strano —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

egli non si chiede mai perché quella gente fosse così ostinatamente furiosa contro i Francesi. Ma ciò non deve affatto sorprendere; a parte la considerazione — che a me non sembra difficile — che gli ufficiali napoleonici dimostrano nei loro scritti il gusto (umano, se non ingenuo) di parlare cupamente della loro attività repressiva con l'intento palese di conferire maggiore drammaticità e migliori meriti alle loro avventure militari in un singolare ambiente geografico e sociale, non bisogna dimenticare che il D'Hauteroche fu bonapartista a oltranza. Egli fu, infatti, proprio tra quelli che portarono in trionfo, sulla gradinata delle Tuileries, Napoleone reduce dall'isola dell'Elba; e nell'entusiasmo, gli stringeva così fortemente la gamba da farsi dire dall'Imperatore: « *Là, là, mon enfant, doucement, doucement!* ».

Il primo incontro dell'Autore con i briganti calabresi avvenne, come accennai, verso la metà di dicembre del 1807 a Campotenese. Questo altopiano — chiuso alle estremità da due strettissime gole e circondato da montagne boscose — era assai idoneo alle imprese delle bande brigantesche, che (insieme al rigido clima ed alla battaglia tra Reynier e Damas) lo resero assai famoso per i continui attacchi che vi muovevano ai reparti francesi in transito. Questi, in generale, prima di attraversarlo, si riunivano nella zona di Castelluccio o di Rotonda in modo da essere numerosi ed in grado di difendersi dalle incursioni, pericolosissime dei ribelli. Anche il battaglione del D'Hauteroche seguì questa norma, prima di addentrarsi nella gola che portava alla pianura, tanto più che la colonna aveva alcuni carri carichi di polveri.

Ma appena raggiunsero il valico, i Francesi furono fatti segno al fuoco dei briganti imboscati sulle alture e poterono riprendere la marcia solo dopo aver respinto gli assalitori. Accadde che, in mezzo alla piana, priva di abitazioni, si ruppe l'asse di un carro; non disponendo la colonna degli attrezzi atti a ripararlo, il comandante ordinò di trasferire negli altri carri tutta la quantità possibile di polveri e di lasciare la rimanente nel carro sinistrato, avendo cura, tuttavia, di chiuderne bene i catenacci. Compiuta questa operazione, i reparti proseguirono il cammino. Senonché i briganti — convinti che i Francesi trasportassero del denaro (così per lo meno afferma l'Autore) — si precipitarono dalle alture sul carro abbandonato ed a gara, con sciabole, baionette, calci di fucili, ed altri mezzi, si affrettarono a scardinarne la chiusura. Tanto armeggio dovette provocare qualche scintilla sufficiente a far espodere le polveri ed il carro saltò in aria: più di cinquanta briganti furono fatti a pezzi dallo scoppio; altri, gravemente feriti, rimasero sul terreno; altri, infine, incolumi o quasi, si dispersero. Il comandante francese inviò subito degli uomini sul posto per portare soccorso e con l'ordine — o

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pietà gallica ! — di dare il colpo mortale ai moribondi. L'attenzione di alcuni soldati fu attratta da una traccia di sangue che si perdeva fra le rocce ; la seguirono e giunsero così all'ingresso di una grotta. Il primo che tentò di penetrarvi, ricevette un colpo di pistola che gli fracassò un braccio ; gli altri rimasero sconcertati ed esitanti, finché uno di essi, uomo deciso, entrò nella caverna, portandosi dietro i commilitoni. Vi trovarono un brigante mutilato che si trascinava come un rettile : aveva le gambe spezzate all'altezza del ginocchio, il corpo pieno talmente di ferite da apparire tutta una piaga, l'espressione animata dalla rabbia e dalla disperazione, un terribile senso di ferocia ; i suoi occhi lampeggiavano come quelli di una tigre furente ; aveva le pistole scariche, ma tra le mani « *de cet intrépide Calabrais* » luccicava un lungo coltellaccio, col quale minacciava i soldati. Questi, muti di stupore, « *respectaient le courage de ce misérable* » ; gli proposero di trasportarlo all'ospedale della vicina Castrovillari, ma egli rispose con un diluvio di ingiurie e di oltraggi sicché un povero francese — « *peu habitué à s'entendre traiter de lâche et de scélérat* » — gli sparò contro e lo finì.

Questo tremendo episodio — così poco conosciuto — è, secondo me, assai significativo ; vi si possono cogliere aspetti e sistemi della lotta che per molti anni insanguinò la Calabria ; e vi si può rilevare con quanto coraggio ed insieme con quale odio i « *paysans* » combattessero contro i Francesi.

In realtà, i briganti opponevano alla spietatezza avversaria altrettanta ferocia. Riferisce ancora il D'Hauteroche che all'inizio del 1807 un'intera compagnia di soldati napoleonici venne sgozzata a *Drosi* : l'avvenimento ha piena analogìa con la più nota strage di Parenti, dovuta ad una vendetta del brigante *Francatrippa* (Giacomo Pisano). Il reparto aveva avuto a Drosi la più ospitale accoglienza e tutta la popolazione si era preoccupata di portare viveri e vino ; gli ufficiali erano stati invitati a pranzo in casa del Sindaco. Ingannati dalle apparenze, i Francesi, deposte le armi in fascio, si erano sparsi qua e là ; ma, all'improvviso, secondo un disegno prestabilito, i briganti fecero irruzione e, dopo aver pugnalato gli ufficiali, sgozzarono i soldati inermi, al suono della campana della parrocchia.

In un altro paese, i briganti — trincerati in un vecchio castello — costruirono finti cannoni con tronchi d'albero per intimorire i Francesi ; i quali, cedendo all'inganno, furono costretti ad aggirare la posizione per assalire gli avversari.

Anche i preti concorrevano ad eccitare la rivolta. Nei pressi di Laureana ne fu arrestato uno, rimasto poi ucciso nel tentativo di fuga. Dice il D'Hauteroche che « era sempre con ripugnanza, e non senza qualche paura di un popolo fanatico, che si decideva di trascinare al supplizio uomini di Chiesa » ; ma, per la verità, i napoleo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Murici non ebbero mai troppi scrupoli nel destinare al capestro o al muro gli ecclesiastici, tanto più che questi non potevano non vedere negl'invasori i fautori della Rivoluzione Francese e gli avversari di quei loro privilegi che erano, in massima parte, legati alla monarchia borbonica.

L'Autore millanta, che le uniformi napoleoniche erano per dei Calabresi come la testa di Medusa; ed afferma con troppo facile superbia che egli non temeva i briganti e che sarebbe stato capace di attraversarne senza paura le linee con solo dieci uomini. Ma, al momento di mettersi in colonna mobile ne portò con sé almeno venti; ed a Laureana riuscì a prendere *Lo Zingaro* solo per l'aiuto e l'audacia di un ex-brigante, tale « Camisolta » (o *Cammisotta* ?). In quello scontro, uno degli uomini di Camisolta fu ucciso, un altro ferito, ed un morto si ebbe anche tra le guardie civiche; « *mais tout cela* — confessa bellamente l'Autore! — « *m'affectait peu, et la perte d'un Français m'eût, je l'avoue, plus de peine que celle de plusieurs de nos alliés* »: i poveri Calabresi — guardie civiche o corpo franco, autori di tante gesta mirabili di cui poi si gloriarono i soli napoleonici — erano, insomma, nient'altro che carne da cannone!

Quale fosse, del resto, lo spirito del D'Hauteroche — come quello di quasi tutti gli ufficiali francesi venuti in quell'epoca in Calabria — ce lo conferma un altro episodio. Il giovane sottotenente, incaricato di una missione in Sicilia — dove, secondo le sue affermazioni, sarebbe sbarcato notte tempo con un reparto francese — non può fare a meno, nel vedere alla luce del sole i posti inglesi trucidati dai suoi uomini di esclamare: « O guerre impitoyable! Ils venaient d'être massacrés par des gens qui ne les connaissaient pas et qui peut-être y auraient trouvé des amis si les circonstances les avaient réunis ». Ma il suo slancio d'umanità è subito soffocato da altro più imperioso sentimento: e concludeva perciò che quella guerra era giusta e che egli aveva una patria per la quale combatteva e ordini ai quali non faceva che obbedire.

Eppure, gente squisitamente fanatica come il D'Hauteroche accusava di rozzo fanatismo quei poveri Calabresi che si battevano, in realtà, per interessi e idealità più puri, più semplici, più umani di quelli blaterati da Napoleone, il quale affogò sempre più nei suoi sogni ambiziosi i buoni princìpi di una Francia rivoluzionaria e rinnovatrice.

* * *

Il 28 maggio 1815 cala la tela sull'occupazione francese in Calabria, con la firma che il Generale Desvernois [1] appose in calce alla capitolazione al Quartier Generale di Campo, per effetto di quelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conclusa a Casalanza otto giorni prima tra il Neipperg ed il Carrascosa.

Anche il Desvernois — ultimo comandante francese della regione ci ha lasciato un volume di *Mémoires* [2] nel quale hanno trovato posto le impressioni ed i ricordi sulla Calabria. Questi, generalmente, hanno un tono assai personale, giacché l'Autore si è preoccupato di magnificare sempre la sua attività; e, dal punto di vista storico e documentario, meritano solo cautelata fede per il fatto che confusioni ed inesattezze ne inficiano assai spesso la veracità.

Desvernois fece il suo primo incontro con la Calabria quando — nominato il 1-2-1808 tenente colonnello di stato maggiore — andò a comandare la sub-divisione di Lagonegro (che faceva parte della 2ª divisione militare con sede a Salerno); il suo territorio, infatti, partendo dal ponte di Campestrino giungeva fino a Motrano — nella Calabria Citeriore — e comprendeva la Valle del Mèrcure, l'altopiano del Campotenese, parte del litorale ionico e di quello tirrenico. Può, a prima vista, destare qualche stupore una siffatta giurisdizione comprensiva di zone non solo di province ma anche di regioni diverse; giova, quindi, rilevare che si trattava — specie in quel periodo — di una ben delimitata e chiara area di brigantaggio, nella quale confluivano ed operavano in piena intesa i rivoltosi di tutta quella zona, spesso con spostamenti stranissimi per cui è facile trovare un brigante di Calabria Citra attivissimo nel Vulture o nel Cilento. Conseguenza di tale situazione erano anche i più intensi rapporti militari tra Lucania e Calabria, per cui, ad esempio, taluni briganti venivano avviati al carcere di Castrovillari; o il capitano Giovanni Longo, comandante della compagnia franca di uomini amnistiati e organizzati dal capo battaglione Foulon del reggimento Isembourgh, era trasferito da Castrovillari a Lagonegro per completarvi la sua istruzione militare.

[1] Nicolas Philibert Desvernois, figlio di Augustin Désiré, nacque a Lons-Le-Saulnier il 23-IX-1771 e morì il 13-X-1859. Volontario nel 1792, sottotenente il 25-VIII-1794, percorse rapidamente tutti i gradi della carriera, fino a quello di « lieutenant générale » conferitogli il 14-VI-1815. Fu riammesso in servizio il 21-I-1816 e vi rimase fino alla fine del 1834; ma la Restaurazione cancellò il suo magnifico passato militare. Fu nel 1796 in Italia, nel '99 in Egitto, poi nel Regno di Napoli fino alla capitolazione del 1815. In Austria, in Ispagna: 25 campagne. Il M.llo Macdonald lo accusò in Catalogna di « excès d'intrepidité ».

[2] Nicolas Ph. Desvernois: *Memoires du Général B. on Desvernois...* par Albert Dufourcq. Paris, Librairie Plon, 1898, in 8º, p. xxviii, 564, con ritratto dell'A. L'esemplare da me esaminato porta la dedica autografa del prof. Dufourcq ad Alberto Lumbroso, il noto storico la cui biblioteca napoleonica fu donata alla Biblioteca Nazionale di Torino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si trattava per il Desvernois di un incarico non lieve e abbastanza oneroso. La maggior parte del territorio era montuoso, coperto di boschi fino ai margini della «strada reale», ricco di passaggi pericolosi, di gole strettissime; vi pullulavano le bande d'insorti che costringevano il corriere a passare con la scorta addirittura di un battaglione e le autorità militari a raggruppare gli uomini isolati o i piccoli reparti per consentire ad essi di raggiungere le loro sedi con maggiore sicurezza e per non esporli a massacri senza pietà.

Significativo — ed anche coraggioso — fu il rapporto che il Desvernois presentò sulla situazione morale, civile e politica dei circondari e delle università della sua giurisdizione, che egli percorse e visitò attentamente. È un po' la carta d'identità dei sentimenti del generale, di quei sentimenti che, improntati ad uno sforzo sincero di obiettività, egli manifestò e professò sempre — almeno a desumerlo dalle sue pagine — verso i Calabresi, nella lealtà e bravura dei quali ebbe tanta fiducia, come nessun altro suo compatriotta.

Nel rapporto, egli rilevava le cause dei mali che affliggevano la zona da tempo immemorabile e che si erano aggravate con le «*violences sans motifs, la devastation et l'incendie*» operati dai Francesi al loro passaggio per il recupero della Calabria. Le cause consistevano soprattutto nella scelta dei magistrati a sorte e non per scrutinio, sistema questo che avrebbe invece consentito di certo la selezione di elementi integri ed esperti; nella cattiva composizione delle guardie civiche e nella deplorevole scelta dei relativi ufficiali; nell'eccessivo carico di tributi imposto a povera gente dai governatori civili i quali, per altro, non osavano far pagare ai ricchi adeguate quote: le enormi imposizioni francesi per le necessità delle truppe di passaggio.

Questi ed altri riprovevoli eccessi, incoraggiati dall'impunità, indussero i magistrati e la maggior parte degli abitanti ad abbandonare i luoghi dove nessuno trovava più sicurezza né per la sua vita, né per i suoi averi. Ne derivò ben presto quella «moltitudine senza asilo, senza pane che formò, per disperazione, le masse degli insorti»; e di qui, massacri e saccheggi. Il Desvernois spiega che dall'indignazione generale delle popolazioni, invano desiderose di restare tranquille e protette dalla legge, si devono le rappresaglie che esse a loro volta, fecero contro i loro ingiusti oppressori, vendicativi e sanguinari. Accrebbero la confusione ed il disagio le nomine a Sindaco di poveri diavoli, poiché — a séguito di un'amnistia accordata dal re — i grandi proprietari e gli uomini assai capaci rifiutarono ostinatamente tali funzioni.

Moltissimi comuni erano privi di risorse e, tuttavia, soggetti a spese diverse ed impreviste, per far fronte alle quali si ricorreva ogni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giorno a tasse in contanti, in bestiame o in derrate di tutte le specie. I tributi non colpivano mai la classe opulenta, della quale i Sindaci avevano paura; e il Desvernois asserisce che avrebbe potuto fare anche i nomi di certi « *imbéciles* » di Sindaci che si rovinarono per pagare coi propri soldi le imposizioni, le tasse e le requisizioni di uomini ricchi, ma arroganti e prepotenti!

Il transito delle truppe rappresentava poi una vera calamità per i paesi: « *Aussi les troupes qui les traversent journellement s'arrêtent où cela leur plaît, y restent tant qu'elles veulent, arrachent de l'autorité par la violence ce que la loi leur refuse ou donnent en échange des bons ridicules et inutiles, s'emparent de leur propre autorité des habitants qu'ils tourmentent et désespèrent par leurs insatiables exigences* »!

Altro motivo addotto dal Desvernois circa l'inquietudine della provincia era la coscrizione. Da questa erano esenti, in generale, i figli dei « galantuomini » dei Sindaci o dei decurioni e persino quelli di un semplice proprietario, giacché i loro nomi non venivano affatto imbussolati. Avveniva, quindi, che i giovani, per sottrarsi a tanta sordida ingiustizia, si mettevano armati in campagna e finivano nelle bande di briganti. Inoltre, molti figli di « galantuomini » si erano fatti inscrivere nella riserva, presentando certificati sanitari comprati dai loro medici, solo per non esporsi a combattere i briganti o per paura di vedere incendiate, per rappresaglia, le loro masserie. Se magistrati onesti — dice l'Autore — avessero presieduto la coscrizione senza favorire nessuno, tanti giovani che finivano impiccati o fucilati sarebbero stati invece buoni cittadini, ottimi sposi ed esemplari padri di famiglia.

Se il rapporto del Desvernois ci fosse pervenuto tra le mani senza il nome dell'estensore, nessuno forse avrebbe osato credere che a redigerlo fu proprio un ufficiale francese!

Rientrato a Napoli nel settembre 1808, il Desvernois ritornò in Calabria — alle dipendenze del gen. Manhès — nella primavera del 1811. Egli aveva ricevuto un « maggiorasco » o meglio un'assegnazione di diversi beni, in Calabria, per un valore di 70 mila ducati; ma, recatosi sul posto a farne una ricognizione, aveva finito col rifiutarlo di fronte alle preghiere ed alla disperazione dei proprietari, i cui uomini avevano seguìto il Borbone in Sicilia: egli fu soprattutto commosso dalla famiglia di Petro Versace di Bagnara. Ebbe così in cambio un'altra dotazione, ad Altomonte, formata dai beni soppressi dei Domenicani e dei Paolotti e del valore di 25 mila ducati.

E fu ad Altomonte e a Mileto — ove rimase di stanza col suo reggimento — che il Desvernois esplicò la maggiore sua attività a favore delle popolazioni. Tra l'altro, nella prima località provvide

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad un'utile opera idraulica ed alla costruzione di una strada sino a Lungro ; nella seconda, alla sistemazione della statua di S. Nicola, alla costruzione di una fontana sulla piazza del Vescovado e di un teatro « S. Nicola », dove i giovani della cittadina e gli ufficiali francesi improvvisavano gaie rappresentazioni, alle quali si accedeva gratuitamente ma per invito personale.

Il 3 luglio 1813 l'Autore fu nominato Maresciallo di Campo (insieme ai colonnelli Pepe, Carafa, D'Aquino e Filangieri) e destinato al comando della 2ª divisione di Salerno ; ma nel novembre ritornava ancora nella nostra regione prima quale Comandante della Calabria ulteriore [1] e poi, in sostituzione del Manhès, delle due Calabrie. Anche qui si trattava di un incarico di estrema fiducia, poiché quella calabrese era l'unica divisione militare attiva del Regno e lo stesso Manhès scrivendo al Ministro della Guerra sottolineava la necessità di dare alla regione « *un officier expérimenté capable de contenir les habitants et de les diriger vers le bien* ». Vi erano infatti, come ci dicono i documenti di archivio, esigenze di ogni specie nell'amministrazione civile e militare : dalla vigilanza sanitaria sui vascelli levantini per timore di epidemie al più intenso controllo delle coste, dove continuavano a realizzarsi piccoli sbarchi d'Inglesi e di borbonici.

La Calabria si trovava ancora sotto il regime eccezionale dell'Autorità militare che vi aveva pieni poteri ; ma l'Autore tiene a precisare che di questi egli non fece uso se non per prevenire disordini che l'amministrazione civile non avrebbe potuto reprimere con mezzi legali. Egli si preoccupò di percorrere le province, di mettere in libertà più di ottocento persone — detenute con futili pretesti nelle carceri dai comandanti delle guardie civiche che si erano arrogati poteri di alta polizia ; e di recuperare all'erario tasse arretrate per 2.666.000 franchi francesi, avendo cura di far riscuotere questi tributi soprattutto presso i ricchi proprietari.

Anche in Calabria — come già a Lagonegro — il Desvernois volle porre fine ad un ingiusto sistema di sorteggio dei coscritti che colpiva la povera gente e specie i bracciali e che finiva col fornire alle bande numerosi giovani che si davano alla macchia. Forte dell'esperienza non lontana, il Desvernois seguì personalmente tutte le operazioni relative alla leva, ottenendo così i migliori risultati.

[1] I ricordi dell'Autore non sono qui esatti, perché confonde le due nomine e non parla che della seconda soltanto. Nel novembre 1813, egli fu designato come comandante della Calabria Ulteriore e nell'agosto o settembre 1814 come comandante delle due Calabrie. Questa precisazione è suggerita dall'esame dei fasc. 1155 e 166, Guerra, dell'Arch. di Stato di Napoli, contenenti documenti a tal fine chiarificatori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mentre non trascurava Altomonte — dove fondò una biblioteca con 200 volumi di opere scelte fra i classici italiani e francesi e diede inizio ad una raccolta di monete in parte ritrovate nella zona della « voluttuosa » Sibari — egli continuava ad avere a cuore Mileto. Ed a questa città rese un grande servigio — secondo quanto egli stesso afferma : riuscì a far revocare un decreto del Murat per il quale quella Diocesi veniva unita a Monteleone, in conformità di un'antica ambizione dei vibonesi. E riuscì, in tal modo, a scongiurare le rappresaglie minacciate dai « cento comuni » del Vescovado di Mileto, quali una sollevazione generale, l'incendio di Monteleone ed il massacro delle autorità civili ed ecclesiastiche della città rivale. Non mancò di dare anche una lezione ai pirati algerini che continuavano le loro incursioni sulle coste calabresi ; e (nel marzo 1815) 69 di essi caddero in un'imboscata, furono uccisi e le loro teste conficcate su pali lungo la riva ; terribile mònito agli altri pirati che d'allora in poi, secondo il Desvernois, rinunziarono decisamente a toccare quelle coste fatali.

Ma l'opera del generale si svolgeva in un ambiente locale ed in un periodo politico internazionale assai delicati.

La repressione spietata del gen. Manhès non era certo valsa a rendere del tutto tranquilla la provincia. Infatti, il 19 aprile 1815 l'insurrezione scoppiò nella piana di Polistena, ad opera di un « *jeune fou* ». Il Desvernois non ce ne dà il nome, che invece è possibile ricavare dal rapporto del comandante provvisorio di Monteleone, Galloni, in data 25 aprile 1815 : « Domenico Valensisi »[1]. Questi, a capo di 1200 suoi partigiani, aveva inalberata una bandiera sulla quale si leggeva « *Indipendenza dell'Italia* » (particolare assai interessante) e giunse al punto da catturare, nel bosco di Rosarno, il comandante della provincia di Calabria Ultra che attraversava la località scortato da 30 gendarmi a cavallo e da 200 uomini scelti della guardia civica. Tra il 20 ed il 21 aprile, il « giovane folle » poteva contare su ben dodicimila seguaci, che agivano al grido di « Viva l'indipendenza dell'Italia ! ». Ma la rivolta non ebbe successo ; Desvernois marciò coi battaglioni francesi contro gl'insorti, che si dispersero dopo aver peduto 203 uomini, di cui 53 morti e 150 feriti. L'avvenimento, che l'Autore dice preparato dagli Inglesi, se è il più rilevante di quel periodo, anche per le idealità che esso, comunque agitava, non è il solo. Mentre dai documenti sappiamo, ad esempio, di fermenti anche a Maida ed a Nicastro[2], è lo stesso Desvernois a riferirci che una quantità di famiglie erano giunte dalla Sicilia e si

[1] Archivio di Stato di Napoli, Guerra, 1060.
[2] Archivio di Stato di Napoli, Guerra, 1157.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erano frammischiate ai contadini nei campi di Polistena per suscitare movimenti antifrancesi; e che, nel giugno 1814, ben 19 bande di complessivi 730 cacciatori franchi della regione, avevano preso terra in una sola notte su diversi punti del litorale. Nondimeno, il pronto e deciso intervento del generale sventò gli scopi di questi sbarchi e degli uomini che presero terra 488 rimasero uccisi o furono giustiziati ed i rimanenti — giovani e con buoni precedenti — vennero avviati a Napoli e suddivisi nei diversi reggimenti.

C'informa ancora l'Autore che, dopo la vittoria di Tolentino, egli aveva radunato — a disposizione del Murat — ventimila calabresi, tutti volontari, ripartiti in due divisioni ed una riserva, con 20 cannoni. Ma questa notizia ci lascia perplessi, se non increduli; perché, d'altra parte, un rapporto di Narbonne a Jaucourt del 18-2-1815 [2] — che ci sembra più aderente alla reale situazione calabrese — assicura che nelle due Calabrie, dove il fermento contro Gioacchino era vivissimo, si poteva contare a favore delle forze della restaurazione su ben sessanta mila uomini, di cui venticinquemila armati.

E in vero, quando il 28 maggio, dopo aver firmata la capitolazione, il generale Desvernois lascia definitivamente la Calabria — dove, nel frattempo, facevano il loro ingresso le truppe borboniche — nulla si ha da rilevare circa un atteggiamento murattiano delle popolazioni.

Le coccarde rosse, invece, tornarono alla luce; ed in una luce di trionfo per quella contrada che, insanguinata e violentata senza scrupoli e senza riserve, non era stata mai domata dall'occupante. Ma se dieci anni di dominio, di guerriglia, di sterminio, non avevano affatto piegata la fierezza ed il sentimento di un popolo, pure — bisogna ammetterlo — avevano tracciato un solco benefico nel quale la regione buttò il suo generoso e non inutile seme d'italianità.

* * *

Nel concludere questa rassegna senza pretese e limitata soltanto a opere e pagine di maggiore rilievo o interesse, credo opportuno ancora rilevare come si debba proprio a tale letteratura, piuttosto estemporanea ma di larga diffusione, quel « mito calabrese » che ha reso la nostra regione tristamente ed ingiustamente famosa per il suo « brigantaggio ».

Ma, come è facile notare, l'interpretazione del fenomeno e degli avvenimenti non fu coscienziosa e serena, in generale, da parte degli ufficiali francesi. Non è qui il caso di un esame e di una critica al ri-

[2] Archivio di Stato di Napoli, Esteri, 140.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guardo, che io ho destinato del resto ad un mio lavoro di più ampio respiro e di esclusiva portata scientifica sul decennio francese in Calabria, periodo storico che a me pare degno di quel profondo ed attento studio (che sinora non è stato condotto), tanto più che i fatti della nostra regione sono i più importanti ed i più determinanti per ciò che concerne il governo napoleonico-murattiano nel Mezzogiorno.

E se è vero che il romanticismo, anche straniero, alimentò la concezione di una Calabria terra avventurosa e primitiva, è anche vero che la insurrezione calabrese fu viva nel pensiero e nel cuore dei più nobili patriotti italiani del Risorgimento; sicché Mazzini considerò la Calabria come la terra classica della rivolta e, come tanti patriotti che del cappello e del mantello calabrese fecero un loro simbolo, persino Garibaldi andò vestito « alla calabrese ». Quel Garibaldi che i « bravi calabresi » trascinò alla più decisiva azione per l'Unità d'Italia e che del Mezzogiorno — lui, non meridionale — fu il più generoso ed il più costante difensore, dentro e fuori il Parlamento Italiano!

UMBERTO CALDORA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO DE FIORE E FRANCESCO FIORENTINO

Francesco De Fiore nelle bio-bibliografie calabresi è ricordato soltanto per la « *Monografia di Maida* ». E questo è un ricordo incompleto, non corrispondente al suo merito. La « Monografia », oramai divenuta introvabile fuori delle biblioteche, così come venne stampata è un'opera che appare molto più manchevole e deludente di quanto in realtà non fosse nell'originale manoscritto ; anzi, con riguardo ai tempi ed ai mezzi bibliografici a sua disposizione, possiamo rendere giustizia al De Fiore di aver mantenuto fede ai propositi che lo animarono nella compilazione del volume : portare il proprio mattone all'edificio della ricostruzione storica italiana e scrivere nello stesso tempo una storia municipale che non fosse fatta sulle leggende, le tradizioni e le esagerazioni campanilistiche, bensì condotta con un'indagine metodica ed oggettiva delle fonti, con pazienza e soprattutto con sincerità. Solo che l'opera, pubblicata a spese del comune di Maida un anno dopo la morte dell'Autore (morì sessantottenne l'8 maggio 1893) non poté essere dal De Fiore limata e non fu neanche coscienziosamente curata dal tipografo, fra l'altro non uso a stampare lavori scientifici. Per questo essa presenta squilibri fra le parti, qualche deficienza di approfondimento e moltissimi errori, dei quali alcuni deformano o mutano addirittura quanto l'Autore aveva intenzione di esprimere.

Il De Fiore, nella compilazione della *Monografia*, tenne presenti le più importanti opere storiche del suo tempo ed anche qualcuna delle fonti storiche relative al Regno di Napoli, già a stampa. Così, accanto all'Amari, al De Blasiis, al Colletta, troviamo citato il Minieri-Riccio, l'*Archivio Storico per le Province Napoletane*, e poi gli scrittori locali Vito Capialbi, Pietro Ardito, Grimaldi, ecc. Seppe evitare la pania del Barrio, ma cadde in quella del Pratilli ed ebbe il torto di fidarsi alquanto del Leoni. Delle fonti maidesi non curò di far ricorso agli archivi comunale, arcipretale e parrocchiali, ma nella casa materna dei Romeo poté disporre di molto materiale :

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la *Melanide* di Bartolomeo Romeo, la *Cronaca* di Francesco e quanto aveva composto con passione, ed anche con un pizzico di fantasia, Francesco Saverio Romeo. Il De Fiore fu abbastanza abile da sfruttare solo ciò che sembrava sufficientemente confermato da altre fonti. Per i tempi a lui più vicini non ebbe che da ricorrere ai suoi appunti ed alla sua memoria, ché del Risorgimento in Maida egli fu uno dei principali protagonisti.

Non alla *Monografia di Maida*, però, Francesco De Fiore affidava le maggiori sue speranze. L'opera sua principale è la *Continuazione alla storia del reame di Napoli del Colletta*, il cui voluminoso manoscritto, con gran numero di carte e lettere di lui o a lui dirette, è conservato con amore geloso (anche troppo) dal nipote omonimo. Per breve tempo mi è stato concesso di consultarla ed ho potuto leggervi molte cose interessanti, molti episodi inediti della nostra storia regionale.

Il De Fiore fu, oltre che storico, anche uno studioso delle correnti filosofiche contemporanee, cui si dedicò appassionatamente per molti anni. In più occasioni, anzi, l'insegnamento della filosofia e dell'economia gli procacciò i mezzi per vivere, come nel periodo del suo esilio politico a Crotone, a Catanzaro ed altrove. Fra le sue carte, però, non sono stati rintracciati scritti filosofici ; nondimeno, è certo che la sua attività speculativa fu notevole e di rilievo. Del resto la considerazione in cui lo teneva il Fiorentino, quale trapela dalle lettere che qui vengono pubblicate, e sulla cui autorevolezza non ci possono essere dubbi, è il miglior giudizio e la migliore conferma.

Circa le persone ricordate nelle lettere, la maggior parte sono troppo note ed è superfluo ch'io spieghi dettagliatamente chi sia stato Spaventa, Hegel o Friedrich Adolf Trendelemburg. I Romeo, i Brunini e i Bongiovanni erano famiglie di Maida ; i primi parenti, per via materna, del De Fiore.

A. F. Parisi

I.

Mio dolcissimo amico,

tardi vi do nuove del mio ritorno in Catanzaro, perché ho aspettato di veder Liborio per chiedergli da parte vostra quelle informazioni delle opere di Hegel, delle quali mi incaricaste costà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stamattina, anzi poco prima, mi è venuto fatto di vederlo, ed egli, al pari di noi, non sa se fossero opere speciali, ovvero estratti dall'ESTETICA, secondo che noi ci avvisammo; anzi propende meglio a quest'ultima tendenza. Mi ha detto altresì che mi avrebbe mandato una lettera per voi, perché ve la facessi ricapitare; onde io la sto aspettando, e vi fo certo che non trascurerò di spedirvela prestamente. Credo che abbiate scrittò per quei pochi libri dei quali vi lasciai ricordo, e vorrei sapere tra quanto spazio si potrebbero avere. Io, e questi miei amici Basile e Chimirri stiamo bene, e ricordevoli di voi, e di tutti cotesti cortesi compaesani; promettendoci e desiderando di poterci rivedere, ed in congiuntura più propizia e fra non guari.

Aspettiamo intanto nuove di vostra sanità, e vi preghiamo in comune di porgere i nostri rilevati saluti ai signori Romeo e Brunini, come a tutti i vostri cari fratelli. E con questo vi abbraccio affettuosamente, e mi dico vostro amico aff.mo

di Catanzaro, 27 maggio 1860 — Fran.co Fiorentino

II.

Mio carissimo Ciccio,

quando spedii costà le prolusioni ad alcuni amici, io avevo saputo che tu non c'eri, e che dimoravi a Napoli. Non sapendo però quanto ci saresti dimorato, e se scrivendoti colà la lettera ti avrebbe trovato già ripartito, ho aspettato di saperti tornato a Maida, dove ora ti scrivo, e ti mando una copia di questo mio lavoretto più per ricordarti un amico che ti ama e ti stima moltissimo, che per altro. Spero che tu accoglierai il buon animo che ho, più che l'offerta, in sé tenuissima; e molto più ancora che menerai buona la ragione di questo indugio.

Io qui mi trovo benissimo, e se avessi giovani capaci di attendere con profitto agli studi speculativi, non chiederei più in là. Ma qui c'è poca vena naturale, e nessuno apparecchio e nessuna volontà di rifarsi sopra queste scienze; però aspetto che l'educazione corregga e modifichi la natura, che il nuovo ordinamento d'istruzione pubblica apparecchi meglio i giovani, e che questi da ultimo rinsaviscano, e veggano come senza filosofia nessuna scienza possa profondamente e seriamente professarsi.

Questo anno ho insegnato la filosofia greca, da Talete a Pla-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tone, che attualmente ho tra le mani. Mi riservo per l'anno vegnente Aristotile, il quale ora è di un'importanza gravissima, come sai, e su cui tanti recenti lavori si sono fatti in Germania dal Trendelemburg ed in Francia dal Ravaisson e più ancora dal Barthélemy de Saint Hilaire.

E tu perché sei stato a Napoli? Che vi hai fatto? Hai visto Spaventa, Persico e Cenni? Dimmi qualche cosa di colà. È da qualche mese che di questi amici non ho più lettere, ed io medesimo ho avuto poco tempo di scrivere, perché le lezioni per me nuove mi tengono in una occupazione appena compatibile (?). E gli amici di Maida che fanno? Ciccio Romeo è tornato a Napoli? Di Giansimone Brunini ho saputo, per mezzo di Chimirri, che si trova a Catanzaro. Non ti rincresca scrivermi distesamente, ed informarmi di tutto e di tutti. In tanta lontananza puoi indovinare quanto conforto mi arrechi ogni più piccola notizia. Ricorda ai nostri commensali di Caserta il lautissimo pranzo e gli squisitissimi pesci; e poi salutameli ad uno ad uno. Qui si sta bene. È arrivato, rimesso a questo potere giudiziario, il Cattabene per l'affare Varodi. Si spera molto nella quistione polacca, ed il nostro governo pare che abbia risposto alla nota francese con dignità. Giorni sono mi scrisse Battistino Fancica, figlio di Pasqualino, ch'era per andare a Caprera, probabilmente con Nicotera, cred'io. La lettera mi veniva da Milano. Nullo, il colonnello, si dice arrivato in Polonia. Ma già queste cose le saprai, ed è inutile che io te le scriva. Dì a mio zio che gli risponderò tra poco. Le vacanze di Pasqua le ho passate tra Spoleto e Perugia, a rivedervi tanti amici che ci avevo lasciato. Son passato di Ancona, che ancora non avevo veduto, e che non ha niente di visibile, oltre alle fortificazioni che cotidianamente si vanno accrescendo. Hai nuove di tuo fratello Luigi? Salutamelo, e così pure gli altri tuoi fratelli. Vedi qual maniera di scrivere è la mia? Non ti dà l'aria di una lettera da soldato con questa filastrocca di notizie e di saluti? Scrivo in gran fretta e vorrei sapere e dirti tante cose: ecco la ragione dei salti che vo facendo, o meglio che ho fatti, perché mi par tempo di finire di annoiarti.

Amami e ricordami sempre, e adoperami in qualche cosa qui, se mi crederai utile a nulla. Addio.

Tutto Tuo

Di Bologna, 26 aprile 1863 — Fran.co Fiorentino

P.S. Ti mando un'altra copia per Bongiovanni, che saluto caramente. Addio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III.

ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE
DI CATANZARO

Es. Francesco De Fiore

Questa Accademia, conoscendo il distinto merito di Lei e l'impegno con cui Ella lodevolmente coltiva le scienze e le lettere, nella tornata del di 28 maggio 1865, in argomento di stima e con fiducia della sua efficace cooperazione, l'ha nominata suo socio corrispondente.

Catanzaro, 29 maggio 1865

IL SEGRETARIO
L. Menichini

IL PRESIDENTE
Luigi Grimaldi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

RECENSIONI

G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*. Volume primo (*A - M*).
« Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philos. - Hist. Klasse. Abhandlungen : neue Folge » Heft 41. Monaco di Baviera, 1956.

Son fermamente convinto che sia proprio superfluo presentare ai lettori dell'« Archivio » G. Rohlfs : tutti infatti conoscono i suoi pregevoli lavori sui dialetti calabresi, greci e romanzi. Le ricerche scientifiche del Rohlfs non si limitano però alle parlate della Calabria o dell'Italia meridionale : i lavori sui dialetti della Guascogna e la sua recente *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, per non parlar d'altro, stanno a dimostrare la vastità dei suoi interessi.

Pure, lo studioso bavarese con particolare compiacenza ritorna ai suoi vecchi... amori : ai dialetti delle due estreme penisole d'Italia, la calabrese e la salentina. Queste due terre hanno avuto nei secoli e nei millenni una singolare comunità di vita : fra l'altro, è noto che i dialetti calabresi somigliano più ai dialetti salentini che non ai contermini parlari lucani, esattamente come i dialetti di Terra d'Otranto, più che con i vernacoli di Terra di Bari, van classificati assieme a quelli della Calabria.

I motivi di questa vicinanza linguistica, opposta alla vicinanza geografica, vien da taluno spiegata rammentando le vicende storiche cui fu sottoposta, fra i secoli VII e XI, l'intera Italia meridionale ; si può infatti pensare che, sino al VI e VII secolo, l'unità (amministrativa e, in parte anche, linguistica) d'Italia, e specialmente delle regioni meridionali, fosse rimasta indenne ; è lecito pertanto credere che, grosso modo, dalla Sicilia a Roma si parlasse, oltre al latino, diremo così, « letterario » e ufficiale, un vernacolo non più latino, ma non ancora italiano, senza che fra le parlate delle singole regioni ci fossero discrepanze *molto* sensibili.

Giunse poi l'invasione longobarda e i Bizantini dovettero ritirarsi sempre più a sud, verso l'estremità del Salento e della Calabria.

Di conseguenza, mentre la Lucania e la Puglia (e cioè la Terra di Bari e la Capitanata) furono partecipi delle innovazioni lingui-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stiche che si svilupparono per tutto il periodo che va dall'invasione germanica all'occupazione normanna, la Calabria, invece, e il Salento conservarono l'antica fase linguistica unitaria.

Spinto dalla constatazione di questa unità linguistica (si badi però che la giustificazione che io ne do dissente in qualche particolare da quella ammessa dal Rohlfs), l'Autore del vocabolario che qui si recensisce, è sempre partito dalla Calabria, ma è giunto ben presto... nel Salento.

Egli cominciò ad interessarsi dei dialetti greci dell'Aspromonte (un suo primo lavoro, se sono bene informato, apparve nel n. 11-12 del 1922 di « *Calabria vera* », col titolo *La lingua greca in Calabria* ; pure del 1922 è un saggio, che anche nel titolo preannunzia la dotta produzione degli anni successivi : *Scavi linguistici in Calabria*, « *Rivista critica di cultura calabrese* » 2, pag. 1-16) ; nel 1932 fu poi pubblicato, a Milano, da Hoepli, il primo volume di quel *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, completato poi a puntate, che resta ancora il miglior lessico dei dialetti calabresi e, certamente uno dei più vasti e più interessanti dizionari dialettali italiani. Non è però di quello che voglio parlare, ma del suo fratello più giovane, il dizionario dialettale salentino.

Dirò subito che questo nuovo contributo alla conoscenza dei vernacoli meridionali è ancor migliore, se possibile, di quello calabrese. Potrò dissentire in questo o quel carattere generale o in questo o quell'elemento particolare, ma son lieto di riconoscere che il Rohlfs ha dato una brillante conferma delle sue doti di studioso e di scienziato : i dissensi poco contano ; anzi, semmai, sono indispensabili a far progredire ulteriormente la ricerca scientifica.

Non è davvero questo il luogo per un compiuto esame del materiale raccolto e pubblicato dal R. : in altra sede mi riprometto di fare una minuta lista di quelle giunte o correzioni che la pratica più che trentennale del dialetto salentino (lo parlo sin dalla mia più tenera infanzia !) mi consente.

Il vocabolario salentino, per aperta dichiarazione del Rohlfs, segue un piano quasi uguale a quello del dizionario calabrese (una importantissima aggiunta mette conto d'esser sùbito notata : in questo primo volume sono contenute ben 50 illustrazioni che servono a chiarire tutto ciò che di più caratteristico, strumenti di lavoro, abitazioni rurali ecc., si trova nei paesi del Salento).

Vi è in primo luogo un'introduzione in cui vengono chiariti i caratteri e gli scopi del nuovo vocabolario, le fonti scritte e le indagini personali, i segni convenzionali adottati ; viene poi la parte lessicale propriamente detta.

Il Salento mancava ancora di un buon lessico dialettale : quelli esistenti o sono antiquati o parziali o introvabili, tutti comunque

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ben lontani da un rigore scientifico che le avanzate ricerche nel campo degli studi romanzi imponevano.

Avverte il Rohlfs che egli ha operato la raccolta del materiale lessicale di tutt'intera la Terra d'Otranto, nei suoi confini anteriori allo smembramento nelle tre odierne provincie di Brindisi, Lecce e Taranto ; ciò comporta anche la presenza di elementi presi da quella fascia marginale che, amministrativamente, appartiene alla provincia ionica e a quella brindisina (da Taranto a Cisternino, attraverso Mòttola, Martina Franca e Ostuni), ma che linguisticamente è pugliese e non salentina. Io, forse, avrei preferito il criterio opposto e avrei limitato l'indagine e la raccolta lessicale al Salento vero e proprio e, magari, avrei introdotto, ma solo come termine di confronto, le corrispondenti forme pugliesi, così come sono saggiamente riportate dal Rohlfs quelle calabresi. Ché invece l'aver introdotto in una stessa serie alfabetica, accanto alle parole salentine, anche quelle pugliesi può ulteriormente perpetuare l'errore di quegli studiosi che considerano il dialetto di Terra d'Otranto una semplice varietà del dialetto pugliese ; cosa che, a mio avviso, non è e che può anzi creare false classificazioni dei dialetti italiani meridionali. Caso mai, vàleva forse la pena di distinguere con un opportuno segno le forme pugliesi da quelle salentine, così come vengono distinte quelle romaiche da quelle romanze.

Ché, oltre tutto, la fonetica dei dialetti pugliesi è veramente distinta da quella salentina, anche se le trascrizioni degli autori locali, riportate dal Rohlfs, non lo lasciano pienamente vedere. E anche in questo caso mi permetto di fare osservare che avrei preferito una più completa trascrizione fonetica : quella adottata dal Rohlfs è invece il risultato di un compromesso, non sempre chiaro, fra la grafia, diciamo, italiana (seguita, in genere, per esigenze tipografiche, oltre che per ignoranza, dagli scrittori locali di testi e di lessici dialettali o dai poeti in vernacolo) e quella meramente scientifica. Ad es., a p. 73, si ha un *bannulisciare* (« suonare a mortorio ») con – *sci* –, mentre invece con – *šci* – è notato *bardašciola* (« giovanetta ») : invece la differenza fra i suoni diversamente trascritti non è qualitativa, ma solo quantitativa (š/šš) ; segue *barbieri* (« barbiere ») in cui io avrei notato la pronunzia semivocale di – *i̯* – (invece, con il segno generalmente usato per indicare tale suono si trascrive, contro ogni abitudine scientifica, un « suono assai torbido... tipico del dialetto di Martina Franca » ; si attribuisce a *i* il valore con cui se ne serve G. Grassi nella sua fonetica del *dialetto di Martina Franca*, ma bastava ricordare ciò che scrisse, a proposito di quel lavoro, Clemente Merlo, in « *L'Italia dialettale* » 3, 1927, pag. 286 ss. A pag. 287 C. Merlo riporta l'analisi che di quel suono vocalico poté dare C. Battisti : si tratta di qualcosa di ben

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

distinto da *i*, o, almeno di distinto dal valore che i linguisti di solito attribuiscono a ciò che trascrivono *i*).

E ancora, avrei preferito distinguere graficamente le gutturali vere e proprie dalle palatali (*barcu* e *barchə* da *balice*, o *bargalla* e *banghə* da *baligi*, v. pag. 72-3; vedi anche *cacquələ* di pag. 89).

Il Rohlfs si è servito, per la compilazione del suo lessico, oltre che di attente e lunghe indagini personali, di tutto il materiale dialettale, pubblicato e inedito, relativo alle tre provincie salentine: con un chiaro sistema di sigle si rimanda, con una lettera maiuscola, all'area in cui la forma è usata o è testimoniata (S = Salento, B = Brindisi, L = Lecce, T = Taranto), quindi, con un numero, si rimanda alle opere consultate e infine, con una o più lettere minuscole, sono abbreviate le località direttamente esplorate.

L'Autore ha potuto anche contare sull'aiuto cordiale di collaboratori residenti nelle località da lui visitate: meritano un cenno particolare il dr. N. Vacca, cui l'opera è dedicata, per Lecce; il caro Ettore Vernole, di recente scomparso, per Gallipoli; l'avv. R. Franchini per Novoli; il prof. T. Nobile per Ostuni; il prof. F. Manno per S. Cesario; l'avv. G. Vernole per Sogliano.

Ma, se ha potuto condurre a termine il suo lavoro (e presto ne attendiamo il secondo volume), lo si deve essenzialmente alla lunga permanenza nel Salento.

O. Parlangèli

Nòvoli (Lecce)

Renato Perrella, *Le pergamene lucane dell'Archivio di Stato di Potenza*, estr. dalla rivista «Archivî», 1957, a. XXIV, fasc. I, pp. 7-41.

Il breve ma denso scritto dell'attuale Capo sezione dell'Archivio di Stato di Palermo, già Direttore dell'Archivio di Potenza, dà anzitutto ragione, in una introduzione di sette pagine, del minuzioso lavoro di ricerca, restauro e riordinamento eseguito dall'A., negli anni 1947 e segg., delle pergamene esistenti nell'Archivio di Stato della seconda città, lavoro iniziatosi con lo smistamento di tutto il materiale in due serie, la prima comprendente *atti pubblici* risalenti sino al sec. XV, l'altra *atti privati*, in massima parte *strumenti notarili*, il più antico dei quali risale al 1350. Un gruppo, passato all'Archivio di Stato di Napoli nel 1847, di altre pergamene risalenti sino al 1202, già elencate nella *Relazione sugli Archivi napoletani* del Trinchera (1872) andò, purtroppo, distrutto dai Tedeschi il 30 Settembre 1943, nel deposito di S. Pietro Belsito

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(Nola) insieme con molto altro prezioso materiale archivistico napoletano. Vengono in seguito il « regesto » degli *Atti pubblici* (79 in tutto, dei quali 2 del sec. XV (1452 e 1459), 18 del XVI, 31 del XVII, 18 del XVIII, 2 (1831 e 1851) del XIX, tutti con date precisabili, 8 con date imprecisabili ma in maggioranza dei secoli XVII e XVIII) e l'Inventario degli *Atti privati*, con le indicazioni della data cronica e della topica, l'oggetto dell'atto, il nome del rogatario e le eventuali osservazioni circa lo stato di conservazione delle pergamene. Questi ultimi Atti vanno dal 1530 al 1762 e sono così raggruppabili: sec. XIV 6, sec. XV 5, sec. XVI 164, sec. XVII 151, sec. XVIII 12, più 8 con data imprecisabile, ma quasi tutti del sec. XVIII, e un brano di due fogli da codice calligrafico in lingua greca, attribuibile al sec. XII, molto deteriorati. Seguono l'indice dei nomi di persona e quello dei luoghi, per le due serie, e l'indice dei soggetti (in prevalenza, per la seconda serie, vendite di beni, vendite di rendita e convenzioni dotali) e chiudono il tutto un prospetto cronologico ed uno di classificazione per origine (24 diplomi ecclesiastici e 55 laici per la prima serie, 340 strumenti notarili sui 346 della seconda).

La diligente pubblicazione riuscirà assai utile agli studiosi della storia della Basilicata, e specialmente a chi voglia orientarsi nelle ricerche sulla economia e sulle condizioni sociali della Regione nel basso Medioevo e nell'età moderna, e ci auguriamo che possa essere seguita da pubblicazioni simili per gli Archivi di Stato di altre province meridionali.

L'A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

PASQUALE SANDICCHI

Grave lutto per la cultura calabrese è stata la morte, avvenuta a Reggio il 25 Aprile 1957, del più che ottantenne senatore del Regno Pasquale Sandicchi. È scomparsa con Lui una rara figura di intelligentissimo bibliofilo e di amico e protettore degli studiosi regionali e di chiunque volesse attingere alle fonti copiose della sua esperienza personale di conoscitore fornitissimo della storia politica e di quella del costume, oltreché alla preziosa vasta raccolta di libri — molti assai rari — di opuscoli, di manoscritti, di incisioni, stampe e disegni messa insieme da Lui nei lunghi anni della sua laboriosa carriera diplomatica e aperta poi generosamente al pubblico nella sua stessa casa reggina. La bontà e l'affabilità incoraggiante dell'Uomo non avevano minor parte nel comporre questa cara figura di studioso e di vero benefattore degli spiriti (e specialmente degli spiriti giovanili, più bisognosi di assistenza e di guida benevola) la cui memoria durerà viva in chi ebbe la fortuna e il bene di conoscerla e dovrà sopravvivere — vogliamo fermamente sperare — in una degna opera conservatrice del tesoro accumulato dalla sua intelligente, esemplarmente amorosa pazienza.

L'A.S.C.L.

GIUSEPPE DE LORENZO

È morto a Napoli, il 27 Giugno 1957, il Prof. Giuseppe De Lorenzo, insigne studioso della natura meridionale, specialmente nel campo della geologia, in cui lascia orme durature per novità di vedute e ampiezza geniale di osservazione e considerazione. Nato a Lagonegro (Potenza) il 24 Aprile 1871, giunse nel 1902, dopo avere insegnato nelle scuole secondarie e nelle Università di Padova e Catania, alla cattedra ed alla direzione dell'Istituto di geologia dell'Università di Napoli, la città in cui si svolse tutto il lungo restante della sua variamente densa vita intellettuale, dedicata, oltreché alla geografia fisica (e in questa particolarmente alla vulcanologia) e alla geologia, anche ad altre, ed assai alte, attività dello spirito, letterarie e filosofiche, quali lo studio delle religioni orientali, soprattutto del buddismo. Amico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del suo conterraneo Giustino Fortunato, fu assiduo frequentatore del salotto di Via Vittoria Colonna, ove ricordiamo di averlo veduto ed ascoltato in pensosi colloqui con lui: pessimisti l'uno e l'altro, ma in forme ed in atteggiamenti spirituali caratteristicamente diversi, tolstoiano, vorremmo dire, il primo, leopardiano o schopenhaueriano il secondo. Fu senatore del Regno dal 1913.

Di particolare importanza, nella sua opera scientifica, il sintetico volume *Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale* (Bari, Laterza 1904, e nuova edizione, col titolo *Geologia dell'Italia meridionale*, a cura di G. D'Erasmo, Napoli, Editrice Politecnica 1937). Ricordiamo di Lui anche le notevolissime qualità, non frequenti né molto spiccate fra noi, di volgarizzatore poeticamente assai efficace, rilevabili in parecchi suoi libri, dal bellissimo *La Terra e l'Uomo* (ed. 1912 e 1919) alle varie pubblicazioni, nella collezione *L'Italia artistica* dell'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, illustranti la sua Basilicata (*Venosa e la Regione del Vùlture*) e altri aspetti del Mezzogiorno italico, da Napoli (il Vesuvio, i Campi Flegrei) alla Sicilia (l'Etna) non solo dal punto di vista della natura, ma anche, sapientemente, della storia e dell'arte.

L'A.S.C.L.

GIOVANNI CARD. MERCATI

Il giorno 22 Agosto è morto a Roma il Cardinale Giovanni Mercati, Bibliotecario ed Archivista di S.R.C.

Di Lui, dei suoi alti meriti di studioso, particolarmente in relazione con la storia meridionale italiana, ci riserviamo di dire nel prossimo fascicolo. Giungano intanto al fratello Prof. Silvio Giuseppe, venerato e amato collaboratore e autorevolissimo componente del Comitato di redazione della rivista, le nostre affettuose condoglianze.

L'A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

Anche questo primo fascicolo (numeri 1 e 2) del 1957 esce con forte ritardo, pure dovuto alla pubblicazione intercorsa del volume degli *Atti del Primo Congresso Storico Calabrese*. I lettori ed amici dell'Archivio vorranno benevolmente rendersi ragione del fatto. L'annata 1957 si chiuderà con un altro fascicolo doppio numeri 3 e 4), dopodiché intendiamo tornare, nel corso del 1958, alla normale pubblicazione in 4 fascicoli trimestrali.

Il volume degli *Atti del Primo Congresso Storico Calabrese* (pag. 575, con 61 illustrazioni quasi tutte in tavole fuori testo) è in vendita presso l'Amministrazione dell'Archivio (Roma, via di Monte Giordano 36) al prezzo di L. 3000, 2400 per gli abbonati all'Archivio e per i già iscritti al Congresso), franco di porto. Il volume può anche essere richiesto per mezzo delle principali librerie di Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria.

Confermiamo che è in preparazione l'*Indice dell'Archivio* per il venticinquennio 1931-1955. Consterà di due parti: *Indice per materie* e *Indice per autori*. Sarà pubblicato in fascicolo a parte, supplementare dell'annata 1957, al prezzo di un fascicolo semplice, con sconto speciale agli abbonati alla Rivista'

Nel « Notiziario » del prossimo fascicolo sarà data notizia definitiva circa la costituzione. che sappiamo essere in corso, delle due separate *Deputazioni di Storia Patria*, per la Calabria e per la Basilicata.

La preparazione del *II° Congresso Storico Calabrese* (Catanzaro 1958) è avviata e nel prossimo autunno, forse contemporaneamente alla attesa inaugurazione della nuova sede della Biblioteca Municipale di Catanzaro, na sarà fissata, in un secondo Convegno di promotori, la data e ne saranno definiti il programma scientifico e il tema principale, che crediamo di poter indicare sin d'ora nel *Medioevo calabrese*(inteso entro i limiti cronologici che al Comitato organizzatore sembrerà più conveniente fissare), cioè sull'età dalla quale la fisionomia storica della Calabria ha ricevuto i suoi tratti più rivelabili.

Non siamo in grado di dare notizie circa il progettato e atteso *Primo Congresso Storico della Basilicata*, e pensiamo che possa essere riservato, per una più adeguata preparazione, allo stesso 1958, sempre nella sede di Matera, ove si è istituito un apposito Comitato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È uscito, al principio dell'Agosto 1957, il volume *Scritti Storici Calabresi di P. Francesco Russo*, in edizione C.A.M. Napoli. Esso ha fatto quasi immediato seguito alle onoranze tributate recentemente (23 luglio) in Roma al nostro collaboratore, per iniziativa di un Comitato di Amici ed Estimatori, alle cure dei quali si deve pure la compilazione della attuale raccolta, che comprende 36 studi di argomento calabrese, distribuiti nelle sezioni *Studi bizantini*, *Studi giachimiti e francescani*, *Varie*, *Il Convento francescano di Castrovillari*. Precede una densa e interessante prefazione di Mons. Luigi Costanzo.

Dello stesso P. Russo è stata ora pubblicata, nel fasc. I, anno III, Gennaio-Marzo 1957, del Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi e poi in volume a sé, la *Bibliografia di S. Francesco di Paola*. Dell'una e dell'altra opera si daranno recensioni nel prossimo fascicolo dell'Archivio.

(G. I.)

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato